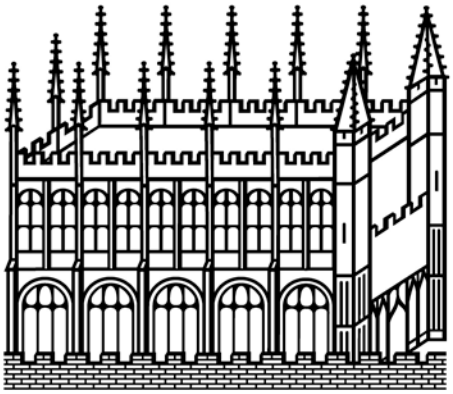

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

N64.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILVOMO ARETINO
E
ACCADEMICO DELLA CRVSCA

Seconda Edizione Napoletana
corretta e migliorata

TOMO. III.

IN NAPOLI MDCCLXXVIII.
A Spese di Michele Stasi
Con Licenza de' Superiori.
E Privilegio.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE VIPERE,

FATTE

DAL SIGNOR

FRANCESCO REDI,

RIVEDUTE DALL' AUTORE, E DA LUI SCRITTE IN UNA LETTERA

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

MIO SIGNORE.

OGNI giorno più mi vado confermando nel mio propoſito di non voler dar fede nelle coſe naturali, ſe non a quello che con gli occhi miei proprj io vedo, e ſe dall'iterata, e reiterata eſperienza non mi venga confermato: imperciocchè ſempre più m'accorgo, che difficiliſſima coſa è lo ſpiare la verità frodata ſovente dalla menzogna, e che molti Scrittori tanto antichi, quanto moderni ſomigliano a quelle pecorelle, delle quali il noſtro Divino Poeta:

Come le pecorelle eſcon dal chiuſo
Ad una, a due, a tre, e l' altre ſtanno
Timidette atterrando l' occhio, e'l muſo,
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno
Addoſſandoſi a lei, s' ella s' arreſta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non ſanno.

In cotal guiſa appunto, ſe uno degli antichi Savj regiſtrò per vero ne' ſuoi volumi qualche racconto, dalla maggior parte di coloro, che ſon venuti dopo, alla cieca, e ſenza cercar altro è ſtato creduto, è ſtato di nuovo ſcritto ſotto la buona fede di quel primo, che lo ſcriſſe; e così alla giornata ſi parla, come i pappagalli; e ſi ſcrivono, e ſi leggono, e ſi credono dal troppo credulo, ed ineſperto volgo de' letterati bugie ſolenniſſime, ed a chi ha fior d'ingegno ſtomachevoli. Io loderò ſempre, e ſin che avrò fiato celebrerò le glorie di Ferdinando II. Granduca di Toſcana unico mio Signore, il

quale ſe tal volta per breve ora, depoſti i più gravi affari del governo, ſi diporta tra le amenità delle filoſofiche ſpeculazioni, lo fa non per un vano, ed ozioſo divertimento, ma bensì per ritrovar delle coſe la mera verità nuda, pura, e ſchietta, che però con reale, ed indefeſſa magnificenza ſomminiſtra del continuo a molti valent' uomini tutte quelle comodità, che neceſſarie ſono per arrivare ad un fine così lodevole. E ſe l'antica fama già deſcriſſe tanto liberale Aleſſandro in promuovere gli ſtudj del ſuo Ariſtotile, il mio Signore, ſiccome nella liberalità a quel gran Monarca non cede, così nella cognizione delle coſe, e nella prudenza di gran lunga lo ſi laſcia indietro. E ſe a' noſtri giorni non vivono gli Ariſtotili, ſon però ſempre ſtati trattenuti nella Toſcana Corte ſoggetti ragguardevoli, ed inſigni, ed oggi inſin dalla da noi per così lungo ſpazio diviſa Inghilterra, e da molte altre parti più remote del mondo vi ſon venuti uomini di alta fama, che con iſtupore anche de' più dotti moſtrano ogni giorno più d'avere

Pien di Filoſofia la lingua e 'l petto.

Quindi è, che non potrei mai a baſtanza, o Sig. Lorenzo, ſpiegarvi, quante eſperienze in queſta Corte dopo la voſtra partenza ſi ſono fatte, e per mezzo di quelle a quante menzogne ſi è cavata la maſchera. Per farvi gola, e per incitarvi ad un ſollecito ritorno, voglio quì brevemente in parole ſemplici, e ſenz' artifizio raccontarvi, ſecondo che alla memoria mi verranno, alcune oſſervazioni, che queſte ſettimane addietro intorno alle Vipere ſi ſono fatte. E poichè delle Vipere ſi ragiona, io per iſcuſa del mio temerario ardimento nell'imprendere materia, nella quale tanti, e così grand' uomini de' preſenti, e de' paſſati ſecoli ſi ſono abbagliati, mi varrò molto acconciamente delle parole del giovinetto Alcibiade nel Convito: *Io ſono* (dic' egli) *nel medeſimo grado di coloro, i quali ſono ſtati morſi dalla Vipera. Diceſi, che queſti tali non vogliano ſfogare la loro paſſione, ſe non con quelli, i quali dall' iſteſſo animale ſono ſtati parimente morſicati; concioſſiecoſachè ſon sì acerbi i dolori, e sì acuti gli ſpaſimi, che la ferita di quel maligno dente ne imprime, che ad ogni altro fuori di quelli, che*

per

per prova imparato lo hanno, incredibil ſarieno; e i gravi affanni, e le miſere ſtrida per troppo teneri lezj, e puerili ſarebbono reputati. Ond' io, che da un più acuto morſo ferito ſono, cioè da quello dell'amore della Filoſofia, il quale non men della Vipera miſeramente pugne, particolarmente quando egli accarna nei giovanili animi, o di coloro, i quali interamente privi di ſenno, o inſenſati affatto non ſono, trovandomi da ſolo a ſolo con eſſo voi, *non mi vergognerò di paleſarvi le grandi ſmanie, che io ne meno, e come procuri col balſamo della verità riſanarlo; benissimo ſapendo, quanto in ſul vivo, e niente meno di me ne ſiate punto ancor voi.*

Da Napoli arrivarono al principio di Giugno le Vipere per compor la Triaca nella Spezieria di S. A. S. alla di cui preſenza, e di tutti gli altri Sereniſſimi Principi favellandoſi di queſti animali, e della gran parte, che egli hanno nella compoſizione di quel maraviglioſo antidoto, ſi venne a dire del lor veleno, e di quel, ch' ei foſſe, ed in qual parte del lor corpo n' aveſſero la miniera.

Alcuni diſſero, non aver la Vipera altro veleno, che i proprj denti, i quali aſſerivano eſſer lavorati d'una tal figura, che per l'acutezza della punta, o del taglio de' biſcanti inviſibili delle loro facce per avventura incavate, o condotte con altro ſtrano lavoro, ferendo le tenerelle fibre, e ſottiliſſimi nervi, da queſti ne' maggiori rami l'acerbiſſime punture ſerpendo, quindi gli acutiſſimi dolori, e le mortali convulſioni derivino. Altri agramente impugnata queſta opinione affermarono, non eſſere il dente nè per se medeſimo, nè per cagion della figura velenoso, ma che colla ferita faceva ſtrada al veleno, che ſtà naſcoſto in alcune guaine, che coprono i denti alla Vipera, da' Greci chiamate *των οδοντων χιτωνας*, ed a queſte guaine era tramandato dalla veſcica del fiele per alcuni ſottiliſſimi canaletti, che da quella alle gengive ſi diramano; ſoggiugnendo, che il fiele viperino bevuto è un toſſico de' più mortiferi, che in terra trovar ſi poſſano. Da altri fu data la colpa alla bava, ed alla ſpuma, che fa la Vipera, quando quaſi arrabbiata, e tutta gonfia per la ſtizza s' avventa a mordere.

dere. Alcuni ſcherzando ſuggerirono, che forſe, conforme al parere di molti antichi, e conforme al trivial proverbio, il veleno altrove non iſtava, che nella coda, o nell' ultimo pungiglione di quella. Riſero certi Cavalieri ſentendo queſt'ultima opinione, ed uno di loro ſoggiunſe, che da tanta diverſità di pareri ben appariva eſſere ſtato troppo ardito quell'antico Filoſofo, che ſi era dato ad intendere di ſaper tutte le coſe, e modeſto quell'altro, che di tutte era dubbioſo, e per far ſovvenire il nome d'ambedue diſſe col Petrarca:

Vid' Ippia il vecchiarel, che già fu oſo
Dir io ſo tutto, e poi di nulla certo,
Ma d'ogni coſa Archeſilao dubbioſo.

Stavaſi così tenzonando, quando S. A. Sereniſs. comandò, che per ritrovare queſta verità ogni eſperienza ſi faceſſe, che più a ciaſcheduno per riprova di ſua opinione foſſe piaciuta di fare. E perchè la maggior parte pareva, che aderiſſe a credere nel fiele annidarſi il mortal veleno, dal fiele fu determinato di cominciare, e tanto più, che un uomo dottiſſimo, e molto pratico nella lettura degli antichi, e de' moderni Autori ſcommeſſo avrebbe tutto il ſuo, che ogni minima gocciola di fiel di Vipera bevuta ammazzato avrebbe un uomo de' più robuſti, e qual ſi ſia beſtia più feroce; ſoggiugnendo, che oggi mai queſta era una coſa paſſata in giudicato, che inſegnata a' Medici l'avea Galeno, che Plinio l' avea detto a lettere di ſcatola, che Avicenna fu d'opinione, che poco giovaſſero i medicamenti a coloro, che 'l fiel della Vipera bevuto aveano, che Raſis avea tenuto, che non valeſſe alcun ſenno, nè medicinale provvedimento, ma che vi foſſe neceſſario l' ajuto divino; che Alì Abate affermò, che quaſi neſſun riparo far ſi poteva a queſto veleno infernale; che Albucaſis ancora ſi fu di queſto parere, e con Albucaſis, e con tutti i ſopraccitati Autori lo hanno riferito modernamente Guglielmo da Piacenza, Santi Arduino, il Cardinal di S. Pancrazio, Bertruccio Bologneſe, il Ceſalpino, Baldo Angelo Abati, il Cardano, Giulio Ceſare Claudino, Guglielmo Piſone, e tanti, e tanti altri, de' quali onorata nominanza riſuona nelle bocche de' Medi-

ci,

ti, e che uſciti dalla volgare ſchiera degnamente potetono

Seder tra Filoſofica Famiglia.

E ſe bene Giovan Battiſta Odierna in una ſua curioſiſſima lettera al dottiſſimo Marc' Aurelio Severino ſcritto avea, di aver dato a mangiare ad un gatto un boccon-ino di pane intinto nel fiel della Vipera ſenza vederſi effetto di veleno, con tutto ciò queſta ſola eſperienza non era abile ad atterrare l'opinione di tanti Dottori maſſicci, e principali; oltre che il vederſi giornalmente, che i gatti treſcano con le lucertole, co' ramarri, e co' ſerpi, e ſe gli trangugiano, ancorchè Alberto Magno con magiſtrevole inſegnamento lo neghi, potrebbe forſe perſuadere, che il gatto non fu animale proporzionato per fare una cotale eſperienza; ſiccome proporzionato non fu ancora quel pollo, a cui il ſuddetto Severino fece inghiottire un fiele, perchè da' polli comunemente ſi mangiano le lucertole, le ſerpi, i ragnateli, ed altri animali velenoſi.

Se ne ſtava in queſto mentre ad aſcoltare colà in un canto Jacopo Sozzi cacciatore di Vipere, uomo da eſſer paragonato con gli antichi Marſi, e con gli antichi Pſilli, ed appena dal ridere potendoſi contenere ſogghignando preſe un fiel di Vipera, e ſtemperatolo in un mezzo bicchier d' acqua freſca, giù per la gola ſe lo gittò con volto intrepido, e diede a divedere quanto ingannati ſi foſſero i ſuddetti Autori, e ſi offerſe di bere tutta quella quantità di fiele, che più foſſe aggradito. Ma perchè crederono alcuni, che il buon Jacopo ciurmato prima ſi foſſe, ancorchè francamente lo negaſſe, o con Mitridato, o con Triaca, o con altro aleſſifarmaco, fu ſtimato opportuno farne altre prove: che perciò a due piccion groſſi fu fatto ingojare un fiele per ciaſcheduno ſenza nocumento, e che maggior coſa è, e quaſi non credibile, un cane, a cui una mezz' oncia di fiele ſi diede per forza a bere, non ebbe un minimo accidente, e ſano, e rigoglioſo inſino al giorno d' oggi è viſſuto, e ſe altro mal non l'ammazza, camperà eternamente. A' galletti ancora ſi è dato buona quantità di fiele, ed io due ne ho fitti nel gozzo di un pavone, e di un gallo d' India, e quattro interiora ſenza levarne il fiele ho fatte mangiare ad un gatto, il quale vi

ſo dire, che ghiottamente ſe ne leccò le labbra. In altri animali ne ho fatta più volte eſperienza, ma però ſempre di diverſa ſpezie, perchè, come Voi ben ſapete, vi ſono molte coſe, le quali ad una ſorta d'animali ſervon di cibo, che ad un'altra ſpezie producono effetti di veleno, o altri accidenti ſtravaganti, e nojoſi. E per tacervi della Cicuta mangiata dagli ſtorni, e dell'Elleboro dalle quaglie, e dalle capre, dirovvi, che pochi giorni fa abbiamo oſſervato, che un mezzo grano d'oſtia unta con olio di ricino ha fatto ad un uomiciattolo vomiti, andate di corpo, e ſuperpurgazioni angoſcioſe, e terribili; e pure ſei gocciole del medeſimo olio meſſe in gola ad un galletto, non ſolo non l'hanno ammazzato, ma non gli han fatto un minimo faſtidio, nè data nauſea, nè moſſo il corpo.

Da queſte oſſervazioni più volte fatte, toccato con mano, che il fiele di Vipera ricevuto dentro per bocca non ammazza, ſi fece paſſaggio a conſiderare, ſe ſtillato nelle ferite, le attoſſicaſſe; e dopo molte eſperienze in molti galletti, e piccioni, e da me privatamente in un coniglio, in un agnello, ed in una lepre, fu conoſciuto, che non avea poſſanza di far loro alcun male, ſiccome non ha virtù di fare alcun bene, nè di portar giovamento poſto ſu i morſi della Vipera, che che in contrario ſi dica Baldo Angelo Abati nel capitolo quinto, e nel ſettimo, e lo Scrodero nella ſua Farmacopea.

Nel fondo poi di quelle due guaine, in cui ſi tien ripoſti i ſuoi denti la Vipera, ſtagna un cert'umore di colore, e di ſapore ſomigliantiſſimo all'olio delle mandorle dolci, e queſto è creduto, come di ſopra ho ſcritto, eſſer a quelle tramandato per alcuni ſottiliſſimi canaletti dalla veſcica del fiele. Coſa certa è, e da me molte volte oſſervata, che quando la Vipera ſguaina i denti, e s'avventa a mordere, viene a ſchizzar per neceſſità ſu la ferita queſto giallo liquore, non già perchè ſi rompano le guaine, come è ſtato creduto dal Mercuriale, dal Grevino, e da altri, che inventarono certe veſciche non mai vedute ſotto la lingua, ma perchè in ſe medeſime le guaine ſi ripiegano, e ſi raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuora il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti, e vuol mordere.

Fu

Fu propoſto, ſe queſto liquore preſo per bocca poteſſe ammazzare, e fu da alcuni coſtantemente affermato; ma colla medeſima coſtanza da altri negato, ed il ſuddetto Jacopo Viperajo ſi eſibì a berne una cucchiajata intiera, e de fatto fu veduto ſaporitamente più, e più volte lambirne.

Se tu ſe' or Lettore a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non ſarà maraviglia,
Che io, che 'l vidi appena il mi conſento.

Preſe Jacopo una Vipera delle più groſſe, delle più bizzarre, e delle più adiroſe, e fece a lei ſchizzare in un mezzo bicchier di vino non ſolo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la ſpuma, e tutta la bava, che queſto ſerpentello agitato, percoſſo, premuto, irritato potè rigettare, e ſi bevve quel vino, come ſe foſſe ſtato tanto giulebbo perlato. Ed il ſeguente giorno, con tre Vipere attorcigliate inſieme, fece di nuovo il medeſimo giuoco, ſenza una paura al mondo; ed avea ben ragione di non temere, perchè

Temer ſi dee ſole quelle coſe,
Ch' hanno potenza di far altrui male,
Dell' altre nò, che non ſon pauroſe.

Il perchè anch' io quattro capi di Vipera ſemivivi, e di ſangue grondanti, e lordi, tuffai in una tazza d' acqua, e con una lancetta trinciai tutti i mollami del palato, e delle ganaſce, e ſcaturir ne feci quanto più d' umidità v' era, a ſegno tale, che l' acqua ne divenne ſpumoſa, torbida, e ſchifa; e poſcia quaſi tutta coll' imbuto la cacciai nello ſtomaco d' un capretto, e quel reſiduo, che n' avanzò, ſi fu la bevanda di un' anitra aſſetata, e quello, e queſta non hanno mai dato contraſſegno di veleno.

Non ſarà dunque temerità il dire, che s' ingannarono Alberto Magno, l' eruditiſſimo Mercuriale, il ſottiliſſimo Capo di Vacca, ed il celeberrimo Zacuto, dicendo, che il vino, in cui ſia affogata una Vipera, è ſempre peſſimo veleno, e mortale, e che prima di coſtoro ingannato ſi era Aezio, e prima di Aezio Dioſcoride, affermando non ſolo di quel vino, in cui ſien morte le Vipere, ma ancora di quello, nel quale queſte beſtiuole abbiano

tuffa-

tuffato il capo per bere. Ma io non le veggo così ghiotte di queſto prezioſiſſimo liquore, come le fanno Ariſtotile, e Dioſcoride; nè ſo, che orcioletti di vino naſcoſti fra le ſiepi ſieno trappole proporzionatiſſime per pigliarle: concioſſiecoſachè avendone io tenute alcune ciotolette piene dentro alle caſſe, dove eſſe ſtavano, non ſolo non mi ſon mai abbattuto a vederne loro lambire una gocciola, ma nè meno mi ſono accorto, che quando io non vi era preſente, ne beveſſero, eſſendo che in proceſſo di molto, e molto tempo non l'ho mai veduto ſcemare, ſe non quel tanto, che la caldiſſima aria ambiente ne avea potuto ſucciare. E queſto mi fa incontrar molte difficoltà nel creder, che ſia vera la Storia raccontata da Galeno nel libro undecimo delle virtù de' medicamenti ſemplici, che eſſendo ſtato portato un orciuolo di vino a certi mietitori, e poſatolo nel campo non molto da quegli lontano, quando vollero meſcerlo nelle tazze per berlo, ſi avvidero, che v'era entrata dentro una Vipera, ed affogatavi: imperciocchè, dico io, a voler, che quella Vipera poteſſe entrare in quell'orciuolo, neceſſario era, che foſſe aperto, e ſe aperto, con quella medeſima facilità, con che vi entrò, con la medeſima uſcire ne avrebbe potuto, in quella guiſa appunto, che ho veduto ſcappar le Vipere più volte da' fiaſchi di lunghiſſimo collo, e pieni, e mezzi di vino, ne' quali rinchiuſe io le avea: che ſe pure ſi foſſe dato il caſo, che quella Vipera non aveſſe mai trovata la ſtrada per poterne uſcire, non per tanto ne ſegue, che ella vi doveſſe così toſto affogare, perchè le Vipere galleggiano qualche tempo ſu tutti i liquori, mercè di una certa veſcica piena d'aria, che hanno in corpo, non molto diſſimile da quella de' Peſci. Nè giova il replicare, che il vaporoſo odore del vino può in un momento imbriacarle, e ſoffocarle, perchè avend' io meſſe delle Vipere in vaſi di vetro pieni di generoſiſſimo vino di Chianti, e di altro vino fumoſiſſimo di Napoli, e di Sicilia, ho ſempre oſſervato, che vive ſi ſon mantenute a galla lo ſpazio di sei ore in circa, e quando per forza le ho tenute tutte coperte dal vino, colà ſotto ancora ſi ſon mantenute un' ora, e mezza ſenza morire, ed alla per fine eſſendovi morte, ed avendo molti gior-

giorni laſciatevele ſtare, ben ſerrata la ſtretta bocca de' vaſi, mi ſon chiarito, non eſſer vero quello, che raccontava Paolo Emilio Ferrallo, che cotali vaſi ſi ſpezzino per lo ſoverchio calore delle carni viperine là dentro macerate; e per conſeguenza debole, e cadente fondamento è queſto (ancorchè meſſo in conſiderazione dal Severino) per determinare, che ſieno di temperamento caldo queſti ſerpentelli; de'quali pur anche vo dirvi, che più lungo tempo mantengonſi vivi ſull'acqua, che ſopra'l vino, eſſendo i più sopra l'acqua arrivati al terzo giorno, e tenuti ſott'acqua i più son campati lo ſpazio di dodici ore in circa, dopo 'l qual tempo eſſendo morti, ed aperti i loro cadaveri, e conſiderato il cuore, ho ritrovato sempre tutte due le auricule diventate molto più grandi del cuore medeſimo, avvegnadiochè nello ſtato naturale ſieno piccoliſſime, ed a tal ſegno, che alcuni non ben aguzzando gli occhi al vero hanno detto, il cuore viperino avere una sola auricola.

Ma tralaſciata queſta digreſſione, torno a ſcriver di quel liquor giallo, che trovaſi nelle guaine, che coprono i denti, il quale preſo per bocca, non eſſendo nè agli uomini, nè alle beſtie mortifero, ſi andò facendo rifleſſione, se per fortuna meſſo su le ferite, foſſe cagione di morte. Ed in verità, che in capo alle tre, o alle quattr' ore morirono tutti i galletti, e tutti i piccioni, su le ferite de'quali fu poſto; e tanto ammazza il liquor delle Vipere vive, quanto quello, che è cavato dal palato, e dalle guaine delle Vipere morte, e morte anche di due, o di tre giorni, avendone io fatte in diverſi animali più di cento eſperienze, le quali tutte mi fanno credere, che Cleopatra allor che volle morire, non ſi faceſſe mica mordere da un Aſpido, come riferiſcono alcuni Storici, ma bensì, che ella con maniera più ſpeditiva, più ſicura, e più ſegreta, dopo eſſerſi da se medeſima ferito, o morſicato un braccio, ſtillaſſe su la ferita, come racconta l'Autore del Libro della Triaca a Piſone, un veleno, che ſpremuto dall'Aſpido in un boſſoletto conſervava a tal fine preparato; ovvero, ſecondo che riferiſce Dione, che ella ſi feriſſe il braccio con un ago infetto di veleno, che portar soleva per ornamento del crine,

ne; ed era quel veleno di sì fatta natura, che non faceva nocumento alcuno, se non quando pungendo toccava il sangue. E mi confermo in questo parere, perchè se bene dicono, l' Aspido esser molto più velenoso della Vipera, il che per ora voglio concedere, nulladimeno egli è di quella razza di serpi, che secondo la sentenza di Nicandro, d' Eliano, e di altri, hanno i denti canini coperti dalle guaine, nelle quali conservano il veleno, e quel veleno schizza tutto fuora, se non al primo, almeno al secondo morso, sì che il terzo ed il quarto (e più volte l'ho sperimentato) non è velenoso, e per questa cagione i Cerretani, e i Cantambanchi senza pericolo si fanno mordere dalle Vipere, onde non potè Cleopatra con un solo Aspido far morire Naera, e Carmione sue Damigelle, e poscia ammazzar se medesima, e tanto più, che spesso questo animaletto nel primo morso si rompe i denti. Aggiungasi, che dopo la morte di Cleopatra non si trovò in quella stanza il micidial serpente, ed ognun sa il naturale aborrimento, che hanno le donne tutte a vedere, non che a maneggiar le serpi; e non importa niente, che nel trionfo d'Augusto fosse veduta in Roma l'immagine di Cleopatra con un Aspido in mano in atto di ferirle il braccio, perchè ciò si fu uno scherzo dello Scultore, o del Pittore, il quale in altro modo più evidente non poteva mostrare al popolo, qual maniera di morte quella Reina si era eletta per fuggire la schiavitudine del vincitore Augusto. Licenze non dissimili si pigliano bene spesso i moderni Pittori, e fra l' altre in questo proposito Pier Vettori gli biasima, perchè dipingono Cleopatra morsa dall' Aspido nelle mammelle, narrando Plutarco, Properzio, Paolo Orosio, e Paolo Diacono, che non nel petto, ma nel braccio ella morder si fece. E questa licenza pittoresca non è sola de' moderni, ma ancora gli antichi l' usarono, conciossiecosachè trovasi una gemma presso al Gorleo, nella quale scolpita si vede Cleopatra punta dall' Aspido nella mammella. E se ben Pier Vettori vien ripreso di questa sua critica da Baldo Angelo Abati affermante, che è più verisimile, che si facesse pugner nel petto, come parte più vicina al cuore, con tutto

tutto ciò dottamente è ſtato difeſo il Vettori da Gaſparo Oſmanno Filologo, e Medico dottiſſimo de' noſtri tempi nel libro primo delle varie lezioni.

Ma ritornando al noſtro propoſito, meco molto mi maraviglio, che il ſavio ed ottimo vecchio Marco Aurelio Severino verſatiſſimo nella cognizione delle Vipere, ed eſperimentatiſſimo dica indubitatamente, che quel liquor giallo ſtillato ſu le ferite non l'avveleni, perſuaſo da due ſole eſperienze, una ſu la creſta di un gallo, e l'altra ſu la mano punta di un ſuo famiglio, perchè confeſſar biſogna, che nel tentar l'eſperienze

Veramente più volte appajon coſe,
Che danno a dubitar falsa materia
Per le vere cagion, che ſon naſcoſe.

E ſoventi volte accade, che queſte vere cagioni per alcuni impedimenti ignoti, o non oſſervati non poſſano dimoſtrare i loro effetti; e poſſo affermarvi, eſſermi intervenuto, che pecore, cani, gatti fatti rabbioſamente morder dalle Vipere, pochi giorni avanti in campagna ſul più fitto meriggio preſe, non ſi ſono morti, e per lo contrario ſi morì un pollaſtro morſicato da una Vipera, alla quale io aveva tagliata la punta de' denti, e fatto a bello ſtudio ſchizzar fuora delle guaine quel mal liquore, che vi ſta naſcoſto; e di quei tanti galletti, e piccioni, ſu le ferite de' quali quel veleno fu meſſo, ne campò una volta uno, e campò forſe, perchè quando con la punta ſottiliſſima d' un temperino io lo ferii, percoſſi una vena grandetta, dalla quale in abbondanza ſpicciando il ſangue, potè per avventura far sì, che il veleno non penetraſſe più addentro, anzi con lo ſgorgar del ſangue, che tanto, quanto durò qualche ora dopo ad uſcire, ſu il toſco fuor del corpo cacciato. E di quì io raccolgo, quanto poſſa giovare a quelli, che sono ſtati morſicati dalle Vipere lo ſcarificare, ſecondo lo 'nſegnamento degli antichi, il luogo, ch' è ſtato morſo, per farne venire il ſangue, o applicarvi ſopra una coppetta, o attaccarvi una, o due mignatte ben purgate, o vero far ſucciare da un uomo la ferita. Ed oſſervate, Signor Lorenzo, che Avicenna avvertì, che colui, che ſuccia tali ferite, non abbia i denti guaſti,

e tar-

e tarlati, e prima d'Avicenna più giudizioſamente Cornelio Celſo, ed Aezio ammonirono (ancorchè il Severino ingannandoſi giudichi frivola queſta cautela) che non abbia ulcere, o piaghe nella bocca, perchè toccandole il ſucciato veleno, potrebbe eſſer cagione di morte, che per altro, ancorchè nello ſtomaco andaſſe nè alla ſanità, nè alla vita ſarebbe di pregiudizio; e queſta non è mica dottrina nuova, ma bene antica, e dal ſuddetto Cornelio Celſo inſegnataci dicendo: *Nam venenum ſerpentis, ut quædam etiam venatoria venena, quibus Galli præcipue utuntur, non guſtu, ſed in vulnere nocent.* E dopo di Celſo ce lo avvertirono ancora Galeno nel terzo libro de' temperamenti, e l'Autore della Triaca a Piſone nel decimo capitolo; ma più gentilmente di tutti Lucano allor che deſcriſſe Catone conducente il Romano eſercito per le ſolitudini arenoſe della Libia:

Jam ſpiſſior ignis,
Et plaga, quam nullam ſuperi mortalibus ultra
A medio fecere die, calcatur, & unda
Rarior: inventus mediis fons unus arenis
Largus aquæ; ſed quem ſerpentum turba tenebat
Vix capiente loco: ſtabant in margine ſiccæ
Aſpides, in mediis ſitiebant dipſades undis.
Ductor ut aſpexit perituros, fonte relicto,
Alloquitur: vana ſpecie conterrite lethi
Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxia ſerpentum eſt admixto ſanguine peſtis:
Morſu virus habent, & fatum dente minantur:
Pocula morte carent: dixit: dubiumque venenum
Hauſit.

Per confermazione di queſto vero, quando non vi baſtaſſero tutte le ſopraddette riprove, ed autorità, ſappiate, che diverſe perſone ſi ſon cotti, e mangiati allegramente tutti quanti que' buoni pollaſtri, e piccioni, e tutti gli altri animali, che le Vipere aveano morſi, che che ſi dica il Mattiolo, non poterſi ciò fare ſenza manifeſto pericolo di veleno; e per tor via ogni dubbio, ed ogni ſcupolo, de' crudi ancora, e allora allora dalle Vipere ammazzati, ne ho fatti mangiare ad un cane, ad una civetta, e ad uno di quegli uccelli di rapina, che

che Gheppi ſogliamo chiamare. Si è parimente eſperimentato, che le ſpaventoſe, orribili, e micidiali frecce del Bantan, ferendo, conducono in brev'ora a morte; ma bevuto il vino, o altro liquore, in cui per molti giorni ſieno ſtate infuſe, non apporta una minima alterazione alla ſanità. Leggeſi nel ſopraccitato libro della Triaca a Pitone, che i Dalmati, ed i Saci avvelenavano i dardi fregandovi ſopra l'Elenio, e con quelli anche leggiermente piagando, purchè toccaſſero il ſangue, uccidevano, avvegnachè l'Elenio a mangiarlo foſſe loro un cibo innocentiſſimo, ed i Cervi, e l'altre fiere uccise con quei dardi ſi mangiaſſero per tutti ſicuramente.

Come dunque, ſe il veleno delle Vipere a guſtarlo non ſolo non è mortale, ma nè meno in verun modo nocevole, come, dico, potrà eſſer mai vera la ſtoria del Mattiolo, o quell'altra d'Amato Luſitano, che due giovani feriti dalla Vipera ſi moriſſero, perchè da ſe medeſimi ſucciati s'erano il luogo morſicato? Io per me penſo, che più probabile ſia il dire, che coloro moriſſero, non perchè ſucciata ſi aveſſero la ferita, ma bensì, perchè dalla Vipera erano ſtati morſi, o non aveano col ſucciare cavata tutta la velenoſità, o avendo qualche piaga in bocca, gliele comunicarono, o finalmente per non aver avuto il comodo di fare gli altri neceſſarj medicamenti interni, come nel tempo, che fu Edile Pompeo Rufo avvenne in Roma ad un Ciurmatore, il quale nel mezzo della piazza eſſendoſi fatto mordere un braccio da un Aſpido, ſe bene ſi ſucciò la morſicatura, con tutto ciò in capo a due giorni reſtò privo di vita; la qual coſa gli avvenne, per teſtimonio di Eliano, per eſſergli da' ſuoi emuli ſtata tolta, o verſata una cert'acqua medicinale, che egli ſi era preparata innanzi per berſela, e non per riſciacquarſene la bocca; perchè in mancanza della dett'acqua, potea in un biſogno lavarſela o con vino, o con acqua attinta dalla più vicina fontana. Ed ancorchè dica Eliano, che a quel tale, avanti che ſpiraſſe, gli marcirono e le gengive, e la bocca, con tutto ciò queſto non è argumento ſufficiente per provare, che foſſe effetto del ſucciamento, perchè Dioſcoride, Attuario, ed il Cesalpino inſegnano, che a coloro, che ſon

dalla

dalla Vipera feriti, oltre agli altri accidenti vien anche male nelle gengive, ed eſala, come dice l' Aldrovando, fiato grave, e puzzolente dalla lor bocca, e per detto d' Avicenna, enfiano loro le labbra; il che non ſuccede, com' ho per eſperienza veduto infinite volte, a coloro, che lambiſcono, e caccianſi giù per la gola il veleno della Vipera. Anzi un cane, al quale feci attaccar il morſo nella punta del naſo, tanto ſe la forbì colla lingua, che campò da morte, nè in ſu la lingua, nè in ſu le gengive ebbe male alcuno: e anticamente vi erano uomini, che prezzolati facevano il meſtiere di ſucciare le attoſſicate morſure. Ed in queſto propoſito mi ſovviene della bella carità peloſa d' Auguſto, il quale, come ſi legge in Svetonio, ed in Paolo Oroſio, poichè fu morta Cleopatra, comandò, che da' Marſi, e dagli Pſilli ſucciata le foſſe la ferita: e queſta infingevole pietà la trovo ſovente in que' tempi uſata ne' cominciamenti de' grandi Imperj; onde non molti anni avanti ſu le ſpiaggie di Aleſſandria

Ceſare poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece 'l don dell' onorata teſta,
Celando l' allegrezza manifeſta,
Pianſe per gli occhi fuor, ſiccom' è ſcritto.

Catone ancora in Affrica, e lo riferiſce Plutarco, manteneva nel ſuo eſercito molti Pſilli, acciocchè medicar poteſſero le ferite ſerpentine col ſucciarne fuora il veleno; e non vi perſuadete, che gli Pſilli, i Marſi, e gli Ofiogeni di que' tempi aveſſero più particolare, e propria virtù di quella, che ſi abbia ogni uomo più triviale di oggi giorno; e benchè Plinio in più luoghi, e Aulo Gellio raccontino, che queſto era un dono della provida natura, conceduto a que' ſoli popoli, e che aveano per coſtume di far prova della pudicizia delle loro mogli, con eſporre i tenerelli figliuoli in mezzo de' più fieri ſerpenti, con tutto ciò non mi ſento da crederlo, ma voglio più toſto dar fede a Cornelio Celſo, che molt' anni prima di Plinio, e di Gellio ci laſciò ſcritto: *Neque, hercules, ſcientiam præcipuam habent hi, qui Pſylli nominantur, ſed audaciam uſu ipſo confirmatam.* Ed appreſſo: *Ergo quiſquis exemplum Pſylli ſecutus id vulnus exuxerit*

uxerit, & ipse tutus erit, & tutum hominem præstabit; e quei Psilli non meno degli altri uomini erano morsicati da' serpenti, e per guarire aveano bisogno degli alessifarmaci, e lo raccolgo da quel libro, che Damocrate medico, e poeta Greco scrisse degli antidoti, tra' quali se ne legge uno, di cui egli afferma, che se ne servivano gli Psilli, allora quando erano dalle Vipere morsicati:

Σφοδρα αγαθη δυναμις, ἡ και χρωμενους
Πινοντας αυτους οιδα δηχθεντας κακως
Τοις αρτιθηροις εχεσι τοις καλουμενοις
Ψυλλιοις.

E se quell' Ofiogene, chiamato Esagone, uscì sano, e salvo da una botte piena di serpenti, nella quale, per fare esperimento di sua virtù, era stato rinchiuso per comandamento de' Romani Consoli, ne resti della verità la fede appresso Plinio, che ce lo racconta. Anch' oggi a me darebbe il cuore in qual si sia uomo, o in altro animale fare una simil prova, purchè a me stesse l' eleggere i serpenti; e tralasciati molti altri, sovvengavi di quelli, che nella picciola grotta vicin a Bracciano s'avviticchiano intorno agl' ignudi corpi di coloro, che là dentro si fanno portare per guarire di alcune ostinate malattie, ed ottengono sovente il loro intento, non so già, se per cagione de' serpenti avviticchiati, ovvero, che mi par più credibile, per quel sudore, che copiosissimo dal calor della grotta vien provocato: pure intorno a ciò io me ne rimetto al prudentissimo giudizio di quegli autori, che di questa grotta serpentifera accuratissimamente hanno scritto, e particolarmente al dottissimo, e non mai a bastanza lodato Tommaso Bartolini, e al curiosissimo Atanasio Chircherio. Fu sempre nel mondo gran quantità di que' Marsi, e di que' Psilli; non già che fossero della schiatta di quelli, che vantavano favolosa origine dal figliuolo di Circe, e dal Re Psillo, ma perchè, come osserva il celebre Tommaso Reinesio nelle varie lezioni, in que' tempi cotal nome s' arrogavano tutti coloro, che facevan professione di succiare l'avvelenate ferite, e di essere cacciatori di Vipere: e Galeno fa menzione di un tale, che in Asia fu il pri-

mo, che inſtituiſſe l'arte di queſta caccia; e nella corte Imperiale di Roma vi erano ſervi a queſto sol ofizio deſtinati, raccontando il sopra mentovato Galeno d'averne medicato uno, che per eſſere ſtato morso da una Vipera, era diventato itterico: erano però tutti di vile, e di abbietta condizione, quindi è che Marziale per rintuzzare l'alterigia del borioso Cecilio, gli diſſe:

Urbanus tibi Cæcili videris.
Non es, crede mihi: quid ergo? Verna es.
Hoc quod tranſtiberinus ambulator,
Qui pallentia ſulphurata fractis
Permutat vitreis; quod otioſæ
Vendit quid madidum cicer coronæ;
Quod cuſtos, dominuſque viperarum;
Quod viles pueri ſalariorum; &c.

Dall'avervi moſtrato in ſin quì, che senza pericolo ſucciar ſi poſſono le morſicature viperine, vi potrete accorgere, qual fede ſi poſſa dare a quanto vien raccontato negl' infraſcritti epigrammi, gli autori de' quali ſi vede, che hanno ſcritto quello, che è paruto loro, che ſarebbe avvenuto, se i caſi ſi foſſero dati. E comechè il mondo ſia ſtato ſempre a un modo, mi giova di credere, che ſiccome noi vediamo al dì d' oggi molti verſificatori sovvenir loro qualche penſiero, che abbia del pellegrino, e del frizzante a' loro guſti, vi adattano subito il concetto per un ſonetto, onde oſſerviamo ſoventemente i primi quadernarj, e talvolta il primo terzetto, di una teſſitura, non come quella del Petrarca, e degli altri migliori Poeti, ma bensì rada di concetti, e di nobili ſentenze, e finalmente ripiena di parole, e non altrimenti di coſe, e solamente quanto baſta per condurſi a que' tre ultimi verſi, che furono la cagione, ed il principio del sonetto; così poter eſſer forſe avvenuto in que' tempi; e che quegli Autori formaſſero il loro penſiero di pianta, fingendo il morso dato dalla Vipera alla mammella della Cervia, e della Capra ſalvatica, quindi la medicina del veleno per lo ſucciamento de' loro parti lattanti, e finalmente la morte di queſti, e la vita resa alle madri. Gli epigrammi sono i ſeguenti.

ΠΟΛΥΑΙΝΟΥ.

Δορκαδος αρτιτοκοιο τιθηνητηριον ȣθαρ
Εμπλεον ειδȣσα πικρȣ ετυψεν εχις
Νεβρȣ δ' ιομιγη θηλην σπασε, και το δυσαλθες
Τραυματος εξ ολοȣ πικρον εβρωξε γαλα.
Αδην δ' ηλλαξαντο, και αυτικα νηλεϊ μοιρη
Εν επορεν γαστηρ, μαστȣ αφειλε χαριν.

ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΙΛΛΟΥ.

Κερμαδȣ αρτιτοκȣ μαζοις βριθȣσι γαλακτος
Η' φονιη δακετων ιον ενηκεν εχις.
Φαρμαχθεν δ' ιῳ μητρȣ γαλα νεβρȣ αμελξας
Χειλεσι τον κεινης εξεπιεν θανατον.

Oltre al ſucciar le piaghe, utiliſſimo ancora ſtimo eſſere, per conſiglio di Galeno, fare una ſtretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè col moto circolare del ſangue non ſi porti il veleno al cuore, e tutta la ſanguigna maſſa non ſe n' infetti. E non monta niente, che il legacciolo ſia o di lana, o di lino, o di ſeta, o di cuojo, perchè fu dolcezza di buono, e ſemplice uomo, anzi di troppo ſuperſtizioſo, quando Gilberto Anglico ſcriſſe, che più giovevole era far la legatura con una coreggia di pelle di Cervio. Sarà per tanto laudevol coſa il non preſtar fede a ſimili bagattelle; e chi trova ſcritto in Plinio, in Aezio, ed in Quinto Sereno Sammonico, che il capo ſpiccato di freſco da una Vipera, e così caldo, e ſanguinoſo applicato in ſu la morſicatura è antidoto mirabile a quel veleno, ridaſene ſenz' alcun dubbio: perchè ardiſco dire eſſere una ſemplicità fanciulleſca, ſe però molte prove, e riprove congiunte con la ragione non mi hanno ingannato. Ingannato ben reſterebbe, chi nel provveder rimedio alle avvelenate morſicature ſolamente ſi fidaſſe della maraviglioſa potenza, che gli Scrittori hanno attribuita al cedro; onde ſi legge in Ateneo, che due malfattori condannati ad eſſer fatti morire da-

gli Aſpidi, e da quelli più volte fieramente morſicati, contuttociò non provarono la forza del veleno, perchè poco avanti che quegl' infelici arrivaſſero al patibolo, una certa compaſſionevole, e caritativa donnicciuola avea lor dato a mangiare un cedro. Più diſgraziati di coſtoro furono due galletti, che da me per quattro giorni continui nutriti d'orzo, ſtato infuſo nella decozione del cedro, ed in fine empito loro il gozzo di pezzetti di cedro, e di cedrato, paſſato lo ſpazio di due ore, morder gli feci da due Vipere, ed unſi anche la ferita di uno con quint' eſſenza di ſcorze di cedro, ma in capo alle tre ore morendo tutti due, mi fecero accorgere, che queſta medicina era vana, e la ſtoria di Ateneo favoloſa. Favoloſo ancora è tutto ciò, che dell' aſtrale (così la chiamano) e magica virtù delle ſegnature dell' erbe hanno ſognato alcuni Autori, e particolarmente il valoroſo chimico Oſualdo Crollio; e ſe un Virtuoſo de' noſtri tempi, e da me molto ſtimato n'aveſſe fatto prima qualche eſperimento, non ſi ſarebbe laſciato uſcir dalla penna, che per aver le ſpine del Cappero la ſegnatura de' denti della Vipera, per queſta ragione il Cappero ſia per eſſere ſommo, e poſſente medicamento da guarire i morſi viperini. Io ne ho fatta eſperienza, non già perchè ne ſperaſſi, o ne credeſſi vero l'effetto, ma per poter con verità ſcrivere d'averla fatta; e con queſta verità medeſima vi confeſſo, che di buon propoſito ho eſperimentate alcune altre famoſe erbe, da Dioſcoride, e da Plinio deſcritte, e ſempre ne ſon rimaſo deluſo, nè mai mi ſono imbattuto a veder le gran maraviglie, che a quelle attribuiſcono; onde mi ſo lecito il credere, o ch'elle non hanno avuto cotante doti, o che ſolamente l'ebbero

Ne' tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Che 'l Ciel più grazie allor ſolea producere.

Forſe in quei tempi fortunati era il vero, che un capo di Vipera ſtrozzata con un filo di ſeta tinta in chermisì, e portato al collo reſtituiſſe la ſanità a coloro, che aveano la ſquinanzia, e proibiſſe, che mai più da queſto fiero, e precipitoſo male non foſſero aſſaliti, come lo ſcrive con molt'Autori Abimeron Abinzoar, volgar-

garmente detto Avenzoar, e come il volgo ſe lo crede: ed io conoſco un uomo in una Città da Firenze non gran tratto lontana, che per qual ſi ſia più prezioso teſoro, non ſi leverebbe dal collo un capo di Vipera, che continuamente vi tiene attaccato; e pure ogni anno, intorno al principio d'Aprile, infallibilmente vien tormentato da queſto male, e ſe il ſuo medico, ſenza perder tempo, non lo ſoccorreſſe con buone cavate di ſangue, e con altri efficaci rimedj, ſon di parere, che rimanendo ſoffocato, farebbe vera una parte del detto di Avenzoar. Forſe in quell'antica età non era menzogna, come oggi è, ciò che racconta Marc'Aurelio Severino, che i capponi morſi, ed ammazzati dalle Vipere, e mangiati da coloro, che hanno la febbre quartana, ſieno un ſicuro medicamento per eſtinguer quel fuoco febbrile, che per lo ſpazio di molti, e molt'anni ſuol oſtinatamente mantenerſi vivo negli umani corpi, a diſpetto di tutti que' rimedj, che da' Medici ſono ſomminiſtrati.

Or per tornar colà, di dove s'era deviato il mio ſcrivere, parve degno da inveſtigare, ſe veramente quel velenifero liquore, che ſcaturiſce dalle guaine de' denti, ſia a quelle tramandato (come crede con molt'altri Baldo Angelo Abati, e tra' più moderni l'eruditiſſimo Samuel Bociarto nella ſua dottiſſima Geografia Sacra) dalla conſerva del fiele mediante alcuni piccoliſſimi condotti, che alla teſta arrivano, e benchè verſo queſti più, e più volte io aguzzaſſi le ciglia,

Com' il vecchio ſartor fa nella cruna,

con tutto ciò non mi fu poſſibile il vederli; onde tengo fermiſſima opinione, che non abbia la Vipera queſti tali canaletti dal fiele alla teſta, ſe non quanto la pia meditazione di alcuni ſcrittori ſe gli ſia immaginati. E me lo perſuade il colore del fiele tinto d'un verde aſſai vivo, che pure dovrebbe facilitarne la veduta. Me lo perſuade ancora il conſiderare, che il fiele, a giudizio del ſapore, ha in ſe una piccante, e ruvida amarezza, dove quell'altro liquore, che gronda dalle guaine de' denti, ha un dolce inſipido, e come di ſopra ho detto, aſſai ſull'andare di quello dell'olio delle mandorle dolci. Oltre che ſe vi è qualche piccoliſſimo canale, che vada

dal ſegato al fiele, è fatto per fare ſcorrere l'umore bilioſo dal ſegato alla veſcica di eſſo fiele, e non dalla veſcica alle parti ſuperiori: ed acciò portar ſe ne poſſa tutta piena certezza, ſi prema la veſcica del fiele, e ſi ſcorgerà, che è impoſſibile, che l'umor bilioſo voglia ſalire allo 'nsù, e per lo contrario, ſe ſi preme allo 'ngiù a poco a poco ſi vede tutto gemere nelle budella.

Se non iſtimaſſi a vergogna ſcriver ſenz'altra riprova ciò, che mi paſſa per la immaginazione, direi forſe, che quel liquore giallo non per altra via mette capo nelle ſoprannominate guaine de' denti, che per quei condotti ſalivali nuovamente ritrovati dal celeberrimo Tommaſo Wartono, ed in queſta Corte da Lorenzo Bellini giovane dotto, e di grandiſſima eſpettazione moſtrati in altri animali fuori della ſpezie dell'uomo, e particolarmente ne' cervi, e ne' picchi; oltre che ſotto al fondo di quelle guaine vi ſono due glandule da me in tutte le Vipere ritrovate. Non fate però capitale di queſto mio penſiero, perchè potrebbe eſſere una chimera, come chimera credo, che ſia l'opinione di coloro, che hanno detto, che quel liquore in bocca della Vipera diventa veleno, ſtante che, come riferiſce Ariſtotile, Pauſania, e l'autor del libro della Triaca a Piſone, la Vipera ſi paſce di erbe mortifere, di ſcorpioni, di canterelle, di bruchi, e d'altri bacherozzoli velenoſi. Chimera, dico, credo che ſia, perchè ſenza noverare che che ſi mangi la Vipera, baſti il dire, che ella vive nelle ſcatole otto, nove, e più meſi ſenza cibo, e pure dopo così lungo digiuno mordendo avvelena: anzi Galeno in quel trattato, che ſcriſſe a Panfiliano dell'uſo della Triaca, vuole, che più ſia velenoſa così digiuna, che allora quando di freſco è ſtata preſa; e l'Autore del libro della Triaca a Piſone crede, che ſia men pregna di veleno dopo, che ſi è paſciuta di quei bacherozzoli. Di più l'eſperienza lo conferma. Si pigli una Vipera di quelle, che lungamente ſono ſtate nelle ſcatole; ſe le faccia mordere due, o tre volte un pollaſtro a ſegno, che in mordendo abbia ſcaricato tutto il liquore contenuto nelle due guaine; ſe a queſta Vipera ſi farà mordere un altro pollaſtro, queſto ſecondo non morrà. Si rimetta poi la Vipera nella ſua ſcatola,

e ſi

e ſi rioſſervi in capo a quattro, o cinque, o più giorni, e vedraſſi, che il ſondo delle guaine ſi è ripieno del ſolito liquore, e ſe allora di nuovo la Vipera morderà, cagionerà la morte; e pure tutti que' giorni è ſtata digiuna, e non ha mangiato inſetti velenoſi, che abbiano potuto far a lei naſcere in bocca il veleno.

Ma che vi dirò de' denti? Moltiſſimi de' piccoli ſe ne veggono in bocca della Vipera tanto nelle maſcelle di ſopra, quanto in quelle di ſotto; ma di queſti ora non farò menzione, volendo favellar ſolamente di quei più grandi, che canini ſi chiamano, de' quali quanti la Vipera ne abbia è impoſſibile lo 'mpararlo da' libri. Nicandro antico Poeta Greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo ſettimo, e di Attalo ultimo Re di Pergamo, diſſe, che il maſchio ha due denti, e che la femmina ne ha più di due; ma non dichiarò quanti:

Τε μεν ὑπερ κυνοδοντε δυο χροϊ πεκμαιται ροντε
Ιον ερευγομενοι, πλεονες δε τοι αιεν εχιδνης.

A Nicandro aderì in tutto, e per tutto il di lui greco ſtampato Scoliaſte, l'Autore del Libro della Triaca a Piſone, Raſis, Avicenna, Attuario, e Giovanni Gorreo nelle note a Nicandro. Gli aderì ancora in gran parte l'Autore di quel greco trattatello, che porta in fronte il titolo ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥΣ ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΦΑΡΜΑΚΩΝ. Queſt' operetta non è per ancora ſtata ſtampata, e ſi conſerva in Firenze nella famoſa Medicea libreria di San Lorenzo nel banco ottantaſei, in quel Codice, nel quale ſcritti ſono i Commentarj di Michele Efeſio delle parti degli Animali. Se foſſe a me lecito dare il giudizio di quella ſcrittura, direi, che falſamente da' copiatori foſſe ſtata attribuita a Dioſcoride, e che foſſe più toſto opera del Greco Eutecnio Sofiſta, che compilò a' libri di Nicandro le parafraſi non per ancora date in luce, e conſervate nella ſuddetta libreria, nel ſopramentovato Codice di Michele Efeſio; e ſto per dire, che non credo d'ingannarmi, ſe non mi fanno travedere la maniera dello ſcrivere d'Eutecnio, o di chi ſi ſia l'Autore di quelle parafraſi, e una certa a lui conſueta, e diſordinata continuazione dell' ordine tenuto da Nicandro; oltre che l'opera non mantiene troppo bene ciò, che il titolo promette.

Aezio determinò il numero di due a'maſchi, e di quattro alle femmine, e così del medeſimo ſentimento di Aezio furono Iſaac, Franceſco Cavallo da Breſcia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Luſitano, Franceſco Sanchez, Gaſparo Ofmanno, e altri di minor grido,

Ch' a nominar perduta opra ſarebbe.

Paolo Egineta, e Alì Abate tanto nel maſchio, quanto nella femmina fanno menzione di due ſoli. Vincenzio Belluacenſe dice, che ſono tre; Baldo Angelo Abati, ed il Veslingio, che ſon quattro; ed Alberto Magno afferma, che il maſchio delle Vipere ha due denti nella maſcella di ſopra, e due in quella di ſotto corriſpondenti fra di loro. Gio: Battiſta Odierna nella ſua diligente, e curioſa lettera, *De dente viperino*, dopo aver detto, che i denti minori ſon quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, paſſa ſotto ſilenzio il loro numero. Marc' Aurelio Severino aſſeriſce in ciaſcheduna delle maſcelle ſuperiori averne veduti almeno tre, quattro, ed anche cinque, e fors' anche ſei. A chi creder dobbiamo? Dirovvi quello, che ho veduto in più di trecento Vipere. Le Vipere dell' uno, e dell' altro ſeſſo hanno ſolamente due denti canini, co' quali mordono, ſtabili, e ſodi, e ſpuntano dall' oſſo della maſcella ſuperiore uno per banda, e ſtanno coperti da quelle guaine, delle quali di ſopra vi ho favellato, in foggia non molto diſſimile a quella, con la quale da me medeſimo in queſt' anno ho veduto i Leoni, ed i Gatti tener inguantate l'unghie delle zampe. E' però vero, che dentro a queſte guaine alle radici de' ſuddetti due denti ne naſcono molti altri minori, ed io ne ho contati ſino a ſette per ogni guaina, e tutti uniti inſieme in un mazzetto, come naſcono colà ne' prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore, e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell' altro, e non ſono così duri, e così radicati nella ganaſcia, come il dente maggiore, anzi pochiſſimo s' attengono, e ſtuzzicati faciliſſimamente caſcano, dove che il dente più grande non ſenza violenza ſi ſvelle. E ſe alle volte, che pur di rado avviene, ſe ne trova qualcuno uguale al maggiore, ſi ponga mente, che uno de' due tentenna, e dimena, ed è vicino al caſcare; vicino al caſcar dico, perchè vi ſono Autori,

che

che dottamente affermano, che ogni tanto tempo cadono, e rinaſcono i denti alla Vipera. Queſti denti ſono per di dentro voti, e accanalati ſino all'ultima punta, e gli hanno veduti col microſcopio i moderni ſcrittori, e ſenza microſcopio veder anco ſi poſſono, quando ſon ſecchi, perchè leggiermente ſchiacciati ſi fendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre, o quattro ſcheggiuole moſtranti all'occhio l'interna cavità, la quale fu oſſervata ancora dagli Antichi, e particolarmente da Plinio, e dall'Autore del libro della Triaca a Piſone, allora, che diſſe: Και δη και μαζας τινας επιδιδοντες εμφρακτικας των οδοντων τα θρυμματα, και απο τουτων ασθενη γινεται τα δηγματα. Non credo però che ſia vero, che per eſſere internamente voti queſti denti, ſieno il ricettacolo del veleno, e che per lo ſtrettiſſimo forame di quegli ſchizzi nelle ferite, che fa la Vipera mordendo; perchè pigliandoſi una Vipera, ed aprendo a lei per forza la bocca, allorchè ſe le ſcuoprono i denti, ſi ſcorge quel giallo, e peſtilenzioſo liquore ſcorrere giù per lo dente, non dentro la cavità, ma bensì fuora, dalle radici alla punta, e di ciò gli occhi miei ne hanno preſa più volte eſperienza pieniſſima. Ma ſiccome non ſono i denti ricettacolo, o vaſello della velenoſità, così nè anche per ſe medeſimi ſono velenoſi; imperciocchè degli uomini se gli ſono inghiottiti, ed io intieri intieri ingozzar ne ho fatti ſei ad un cappone, che non ſolo non morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più alla Vipera morta, ed alla Vipera viva cavati i denti, e con quelli avendo punto il collo, il petto, e le coſce di alcuni galletti, e laſciati anco i denti drento alla piaga, non ſi morirono; ed un Nipote del ſoprannominato Jacopo Viperajo più volte co' denti allora allora cavati ſi punſe le mani, e ne fece col pugnere uſcire il ſangue, ed altro male non gl'intervenne, che quello avvenir ſuole dalla puntura degli ſpilli, o delle ſpine. Ed or vengo in chiaro, che Baldo Angelo Abati, e lo Scrodero di loro capriccio, e non addottrinati dall'eſperienza ſcriſſero, che i denti della morta Vipera ammazzano; ed il volgo potrà reſtar certo, che fu un trovato favoloſo quello, che giornalmente ſi rac-

racconta della morte di quello ſpeziale, che maneggiando un capo di Vipera un anno avanti ammazzata, diſavvedutamente ſi punſe. Favola non è già, ed io ne poſſo far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz'ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche reſiduo di moto, e per così dire, qualche ſavilluzza di vita, ſe morde, uccide, come ſe foſſe attaccato al buſto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la ſoave muſica del famoſo Atto Melani, del Cavalier Ceſti, o l'argentina voce del Ciecolino, con quanti ſtromenti muſicali ſeppero inventare e l'antiche, e le moderne ſcuole.

Non ridete, Signor Lorenzo, e non vi paja, che qualche ſtravaganza io abbia detto. Ricordatevi, che i noſtri Arcavoli, e particolarmente i Pittagorici furono tanto buoni, e corrivi al credere, che ſi dettero ad intendere, che la muſica foſſe di alcuni mali del corpo una poſſente medicina; e Teofraſto, come ſi legge nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, affermò, che i bravi ſonatori al paragone di qual ſi ſia più celebre Medico poſſono render la ſanità a coloro, che dalle Vipere ſono ſtati morſi; e Marc' Aurelio Severino uomo dottiſſimo, e diligentiſſimo nella Vipera Pitia lo ridice, e lo tien per vero, ed il Zacuto nel libro quinto dell' Iſtorie de' Medici più principali anch'egli lo conferma, ed affannandoſi, e dibattendoſi fa un lungo, e bizzarro diſcorſo per additarne le naturali cagioni, e non ſi rammenta, che la giovane Euridice moglie del più gentil Muſico dell' univerſo punta da una Vipera finì tutti i ſuoi giorni, ſenza che 'l canoro marito poteſſe portarle un minimo profitto: ed il medeſimo accaderebbe a' Medici d'oggi giorno, ſe voleſſero medicare a ſuon di Chitarrino le morſure di quella maligna beſtiuola. Se non temeſſi di allungarmi di ſoverchio, vi racconterei la bella burla, che intervenne una volta ad un certo Medico principiante, il quale avendo letto, che Iſmenia Tebano guariva gli acerbiſſimi dolori della Sciatica non con altro, che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch' egli, poſti in non cale i più generoſi rimedj, a queſto ſolo della muſica attenerſi. Ma di ciò un' altra volta. Contentatevi per ora, che per potermi quanto pri-

prima avvicinare al fine, io vi dica, che la Vipera non ha nella coda ago, o ſpina abile a poter pugnere, e che da ogni uomo francamente può e per cibo, e per medicamento mangiarſi: e ſe quando le Vipere s'ammazzano per far la Triaca, ſi taglia col capo ancora la coda, ſi taglia, non perchè ſieno parti velenoſe, ma perchè ſono oſſute, e non hanno carne, e per una certa ſuperſtizione, che non ſò di dove abbia avuta origine, in quella maniera appunto, come dice il Severino nella Vipera Pitia, che il volgo ha una certa repugnanza a mangiare i capi, e le code dell'anguille. E ſe vi foſſe alcuno, che pur voleſſe, che le code viperine foſſero toſſicoſe, e foſſe oſtinato a voler mantenere, che in compagnia di tanti antichi, e di tanti moderni il vecchio Andromaco mentir non poteo, quando cantò nella ſeconda parte del ſuo Poemetto:

Λυγρον ὑπ' ϐραιην ἰὸν ἐχων φολιδα
Ουλα γαρ αμφοτερω φερει επι τυμμασιν αχθη.

Dite pure a coſtui da parte mia, che coloro, i quali hanno una sì fatta opinione, non hanno veduto, come veduto ho io uomini, ed altri animali mangiarſi non ſolo i capi delle Vipere, ma ancora le code cotte, e crude; ed anco di più quando le Vipere ſono vive, per farle ſtizzare, ed irritare a mordere, metterſi le code di quelle in bocca, e fieramente co' denti ſtringerle, e lacerarle.

Sicchè per raccorre il tutto in poche parole, dicovi, che la Vipera non ha umore, eſcremento, o parte alcuna, che bevuta, o mangiata abbia forza d'ammazzare; che la coda non ha con che pugnere; che i denti canini tanto ne' maſchi, quanto nelle femmine non ſono più che due, e voti ſono dalla radice alla punta, e ſe feriſcono, non ſono velenoſi, ma ſolamente aprono la ſtrada al veleno viperino, che non è veleno, ſe non tocca il ſangue, e queſto veleno altro non è, che quel liquore, che imbratta il palato, e che ſtagna in quelle guaine, che cuoprono i denti, non mandatovi dalla veſcica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo, e traſmeſſo forſe alle guaine per alcuni condotti ſalivali, che forſe metton capo in quelle.

Ma di ciò aver potrete maggior contezza, quando leg-

ge-

gerete un'altra lettera, che ho cominciat'a ſcrivere al noſtro dottiſſimo, ed eruditiſſimo Signor Carlo Dati, e contiene l'anatomica deſcrizione di tutte le parti interne, ed eſterne delle Vipere, e d'altri ſerpenti, che non ſon velenoſi; e conoſcer potrete, quanto falſamente alcuni Autori antichi ſcriſſero, che a queſti, ed alle Vipere mancano alcune parti, che pure ſe ſi guardano bene, le hanno, e particolarmente i canali dell'urina, i quali dopo avere ſcorſo per tutta la lunghezza de' reni, sboccano, non come parve all'avvedutiſſimo Giovanni Veslingio, nell'inteſtino retto, ma in una piccola, e rilevata feſſura ſituata nelle femmine tra l'una, e l'altra porta delle due gole uterine: e dentro a quei canali ho trovato alle volte qualche piccolo calculetto, ſiccome ne ho trovati dentro alla carne de' reni iſteſſi. Leggerete ancora, che la Vipera non ha il cervello di color nericcio, come credette Baldo Angelo Abati, ma che bensì è bianco, che non è di mole così piccolo, e così leggiere, come volle il ſuddetto Autore, dicendo che appena arriva a quattro grani di miglio, avend' io poſto mente, che per lo più è ſempre di peſo in circa dodici, o tredici grani del medeſimo miglio: ma nella maravigliosa, e ſottiliſſima fabbrica dell'occhio avrete grand' occaſione di filoſofare, e di riſvegliarvi a nobiliſſime contemplazioni intorno alla origine de' nervi, delle tuniche, e degli umori, tra quali il criſtallino è di una perfetta sferica figura, come quella della maggior parte degli animali, che vivono nell'acqua.

Parmi, che adeſſo Voi aſpettiate, che io vi faccia qualche dotto, ſottile, e ben ponderato diſcorſo, favellandovi in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, ed introduca ne' corpi la morte. Se egli ve lo introduca operando con un'occulta potenza, e dall'umano intendimento non penetrata, o ſe pure arrivato al cuore, diſcacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi, e lo agghiadi; o pure multiplicando, e rendendo più vivi que' medeſimi atomi, di ſoverchio lo riscaldi, lo riſecchi, ed affatto riſolva, e ſtrugga gli ſpiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se con doloroſe punture ſtuzzicandolo, faccia sì, che il ſangue al cuore troppo dirottamente ritor-

tornando lo ſoffochi; o se impediſca il moto del medeſimo cuore, facendo congelare il ſangue nell' una, e nell' altra cavità di lui a segno tale, ch' e' non poſſa più riſtrignerſi, e dilatarſi; o se pur faccia, che il ſangue non ſolamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che ſi rappigli in tutte quante le vene.

Voi v' ingannate ſe ciò da me pretendete, contentandomi, che queſta ſia una di quelle tante, e tante coſe, che non ſo, e che non iſpero di ſapere; perchè dopo molte eſperienze fatte a queſto ſol fine in Cani, Gatti, Pecore, Capre, Pavoni, Colombe, ed altri animali, non ho per ancora trovato coſa ſtabile, che intieramente mi ſatisfaccia, e da poterla ſcrivere per vera. E ſe bene in alcuni animali morti dalle Vipere ſi trova quel congelamento di ſangue ne' ventricoli del cuore, io però non l' ho ſempre trovato in tutti, e per lo contrario quel medeſimo congelamento molte volte l' ho veduto, e molte no in animali fatti morire con iſtento; l' ho veduto dentro al cuore di uomini morti di male naturale, ed ultimamente in un Cane ammazzato da una freccia del Bantan: e mi ſia lecito per paſſaggio il dirvi, che quel Cane una mezz' ora dopo che fu ferito, cominciò ad avere vomiti frequenti, e faticoſi, ed in fine con urli, e ſcontorcimenti orribili ſi morì; e in tutte quante le ſue viſcere non ſi trovò una minima leſione, e quel luogo iſteſſo della coſcia, nel quale la freccia ſi era fermata, non avea mutato nè meno colore: e di più vi dirò che al diligentiſſimo e braviſſimo Notomiſta Tilmanno dal tagliar queſto Cane, e dal maneggiar lungo tempo, e minutamente tutte le interiora, non accadde faſtidio, nè malattia; e pure una volta Voi mi diceſte, che un gran valent'uomo raccontato vi avea, eſſere ſtato molto male un certo giovane, che fece notomia d' un Cane da quelle frecce ammazzato. Può eſſere che egli ne ſteſſe male; ma io vi riferiſco quello, che ho veduto, non movendomi allo ſcrivere altri, che l'amor del vero, il quale mi vieta il credere a coloro, che

A voce più, ch' al ver drizzan li volti,
E così ſerman ſua opinione.

Preſenti furono a queſta operazione que' due dottiſſimi, e tan-

e tanto rinominati Ingleſi; vi era il celebre Matematico Gio: Alfonſo Borelli, e l' ingegnoſiſſimo Antonio Uliva; e se vi foſſero potuti trovare quegli Autori, che hanno inſegnato, che coloro, i quali maneggiano i corpi morti di veleno, ſi mettono a un pericolo grandiſſimo di vita, mi rendo certo, che avrebbono confeſſato, che vano era il loro sospetto: e se il Capo di Vacca ebbe anch' egli una tale opinione, e se diſſe, che anticamente i condennati a bere il veleno erano soliti di lavarſi avanti d' inghiottire la velenoſa bevanda, acciocchè dall' eſſer lavati dopo morte non ne reſtaſſero infettati coloro, a' quali s' aſpettava di far queſta funzione; e se prese per teſtimonio di ciò alcune parole, che 'l divino Filoſofo nel Fedone fece dire a Socrate; mi perdoni il Capo di Vacca, ei non fa quì le parti di quel grandiſſimo, e ſtimatiſſimo Scrittore, ch' egli ſi è, e nel credere, che Socrate veramente credeſſe, che dal suo corpo avvelenato poteſſe uſcire alcun mortifero alito dannoso a quelli, che lo aveano a rimaneggiare nel lavarlo, ha il torto per se, e grandiſſimo lo fa a quel ſapientiſſimo uomo, il quale (come ſi vede chiaramente dalle sue parole riferite da Fedone) non s' induſſe a lavarſi, perch' ei credeſſe queſta baja, nè moſtra, che tampoco la credeſſero quei valent' uomini, che erano quivi preſenti; ma ſi lavò o per levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole, che doveano lavarlo dopo morto, le quali come troppo casose, ſchive, e guardinghe erano solite forse di fare grand' atti, e gran lezj, quando ſi dava il caso, che elle aveſſero a lavare i corpi di coloro, che erano fatti morire col veleno; o pure, che più veriſimile mi pare, volle Socrate lavarſi, perchè potendo farlo da per se medeſimo in vita, non volle dar queſto impaccio, e queſta briga dopo morte alle donne. E perchè veggiate, ch' io non son lontano dal vero, non tralaſcerò quì di traſcrivere le parole iſteſſe di Socrate, tali quali appunto nella Greca favella furono scritte, e vi aggiugnerò ancora, come io le trasporterei nel Toſcano idioma: Και σχεδον τι μοι ωρα πραπεσθαι προς το λουτρον· δοκει γαρ ηδη βελτιον, ειναι λουσαμενον πινειν το φαρμακον, και μη πραγματα ταις γυναιξι παρεχειν

χαν νεκρον λουειν. *Già è tempo, ch' io vada a lavarmi, imperciocchè mi pare più a propoſito bere il veleno lavato che ſarò, e non dare alle donne la briga di lavare il cadavero.*

Io non vorrei già, che qualcuno ſi deſſe ad intendere, che foſſe quì di mia intenzione torre al Capo di Vacca, ed agli altri di ſopra nominati Autori nè anche una minima particella di quella grandiſſima ſtima, nella quale meritamente ſon tenuti; perchè non ſon tale, nè valevole a poterlo fare, ed in paragone di loro io ſon uomo di queſte coſe materiale, e rozzo; oltre che in tutti quanti gli ſcrittori, ſomiglianti piccoliſſimi nei agevolmente ſi trovano, e particolarmente in quelli, che molto hanno ſcritto. Siamo tutti uomini, e per conſeguenza ſoggetti all' errare; ſolo Iddio è tutto ſapiente, il che ben conoſciuto dal modeſtiſſimo Pittagora con molta ragione rifiutando il nome di Savio, ſi preſe quello di amatore della ſapienza. Io lodo tutte le Sette de' Filoſofi, ed in tutte trovo molte coſe, che ſvelata ci moſtrano la verità; ma ve ne trovo ben anche molt' altre, che con la verità nè poco, nè punto s' accordano. Amo Talete, amo Anaſſagora, Platone, Ariſtotile, Democrito, Epicuro, e tutti quanti i Principi delle Filoſofiche Sette; ma non fia però, ch' io voglio ſervilmente legarmi a giurar per vero tutto quello, che hanno detto, o ſcritto, come lo fa giornalmente la più minuta plebe di molti proterviſſimi ſettarj, i quali per lo ſoverchio, e per dir così, rabbioſo amore, che portano al capo della loro ſcuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad aſcoltarle, e da evidenti ragioni alle volte convinti, non ſapendo trovare altro ſcampo, o ſutterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' ſofismi, ed in ultimo luogo alle ſtrida, e ſe ſi vuol far veder loro qualche eſperienza, ſi mettono le mani avanti a gli occhi; e ſo di certo, che un profondo Maeſtro in iſcrittura peripatetica, e molto venerabile uomo, per non eſſer neceſſitato a confeſſar vere le non più vedute ſtelle, e l' altre curioſe novità ritrovate in Cielo dal Galileo, non volle mai all' occhio adattarſi l' occhiale; ed un altro, a cui io diceva, che quelle piccole Botte, che di State, quando

co-

comincia a piovere, saltellano per le pubbliche polverose ſtrade, non naſcono in quell' iſtante dall' incorporamento della gocciola dell' acqua piovana con la polvere, ma ch' elle son di già nate molti giorni prima, e promettendo di dargliene eſperienza vera, col farli vedere, e toccar con mano, che tutte quelle, che egli ſi credeva allor allora nate, aveano lo ſtomaco per lo più ripieno d'erba, e gl'inteſtini d' eſcrementi; non fu mai poſſibile, che poteſſi indurlo a contentarſi, che in sua preſenza io ne apriſſi una, qual più a lui foſſe piaciuta. Miglior coſtume fu quello di Potamone Aleſſandrino inventore della Setta, che fu chiamata Elettiva. A queſto avveduto Filoſofo, purchè imparaſſe qualche verità, poco importava, se trovata l' aveſſe o nella scuola Jonica in bocca d'Anaſſimandro, o nella Italiana su la cattedra di Pittagora; anzi da tutte le Sette indifferentemente coglieva il più bel fiore delle più vere, o per lo meno delle più probabili opinioni. Vado ingegnandomi anch'io d'imitarlo, avvegnadiochè ſappia, che ogni giorno potrà eſſermi detto con molta ragione:

Or tu chi ſe', che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una ſpanna?

Con tutto ciò nell'aborrire la menzogna, viverò contento di me medeſimo, e della mia naturale inclinazione, che nella faticosa inchieſta del vero

Quanto più può col buon voler s' aita.

Aveva ormai ſtabilito di voler terminar quì la lettera; ma non me lo ha permeſſo un nuovo ordine di cose curiose, e non indegne da saperſi; e ſi è, che riferiſcono alcuni, che alle Vipere femmine, allorchè sono vive, non naſcon vermi nelle budella; ma l'eſperienza m' insegna in contrario, ed a' giorni paſſati ne trovai più di trenta vivi nello ſtomaco, negl' inteſtini, e giù per l'aspera arteria di una sola Vipera femmina; ed i minori di queſti lombrichi erano di lunghezza, e di groſſezza come gli spilli più piccoli, che adoperano le donne; ed i maggiori erano lunghi quattro dita a traverso, e groſſi come quella corda del Violino, che chiamaſi il Baſſo; i primi di color bianco, ed i ſecondi di roſſigno, e dopo

cavati

cavati dal ventre della Vipera viſſero lo ſpazio di un terzo d'ora: e di queſti vermi non inteſe a mio parere di favellar Seneca nel libro ſecondo delle naturali queſtioni, dicendo: *In venenatis corporibus vermis non naſcitur; fulmine icta intra paucos dies verminant*; perchè ſi vede manifeſto, che Seneca parla de' vermi, che naſcono ſulla carne imputridita de' corpi morti, facendo menzione de' corpi percoſſi dal fulmine, e per conſeguenza da quello ammazzati, che dopo lo ſpazio di pochi giorni poſſono inverminare. E s' io m' inganno nella intelligenza di queſto luogo di Seneca, avranno ragione il Mercuriale, ed il Severino, i quali tengono, che Seneca intendeſſe di quei vermi, che naſcono ne' corpi degli animali velenoſi viventi. Ma ſia com' eſſer ſi voglia, non ſi può negare, che o in un modo, o nell' altro, ſempre Seneca non ſi allontanaſſe dalla verità, giacchè, com' ho detto, ſovente nelle Vipere vive tanto maſchi, quanto femmine trovanſi quei vermi, ed i cadaveri delle morte inverminano, ancorchè dal fulmine toccate non ſieno; e non ſolamente inverminano queſti cadaveri, ma bacano ancora in proceſſo di tempo le polveri viperine aride, ſecche, e con Eliſirvite finiſſimo, per così dire, imbalſamate.

Dopo di che non ſarà totalmente fuor di propoſito l' inveſtigare, ſe veramente i corpi delle Vipere, o i luoghi, dove ſi naſcondono, o le caſſe, nelle quali ſi conſervano, ſpirino odor fetido, e ſpiacevole, come volle l'Aldovrando con molti altri moderni, ed anticamente Marziale:

Quod Vulpis fuga, Viperæ cubile,
Malles, quam quod oles, olere Baſſa.

Al che riſpondo, che nè le Vipere, nè le fecce de' loro inteſtini non hanno fetore, nè laſciano per queſta ragione mal' odore ne' luoghi da eſſe abitati; ed io nelle ſcatole, nelle quali ſi conſervano, mentre non ve ne ſieno ſtate delle morte, e le ſcatole troppo anguſte, e ſenza i convenienti ſpiragli, non ho mai ſentito quel puzzo nauſeoſo, di che fa menzione l' Aldovrando. Affermo bene, che ſe al maſchio della Vipera, ſiccome anco a molti altri ſerpenti, ſi premano i due membri genitali, ed alla femmina le due quaſi veſcichette ſeminali, che pendono vicine alle due porte della Natura, ne ſchizza fuora una cert'

acqua ſottiliſſima di odore grave odioſamente ſalvatico, e proprio ſerpentino: e quì preſe l'errore il Geſnero, che non ſeppe diſtinguere, ſe quel fetore veniva dalle fecce inteſtinali, o pure dalla ſuddetta acqua, il che fu molto meglio oſſervato da Eliano nel Libro nono degli animali, μιγνυμενοι δε αλληλοις οι οφεις βαρυτατην οσμην αφιασι. Onde per ſalvar Marziale, ſi potrebbe forſe dire, che volend' egli ſpiegare il mal' odore, che avea Baſſa in quelle parti, delle quali più bello è il tacere, che il dire, con ragione lo antepoſe a quello, che ſpirano le Vipere da' luoghi deſtinati alla generazione; e tanto più, che la voce *Cubile* uſata da Marziale, non ſolo ſi può intendere del covacciuolo, o luogo, dove dorme, e s' acquatta la Vipera, ma ancora, e forſe più propriamente quì, pigliar ſi dee in quel ſignificato, nel quale molti Latini ſe ne ſervirono, e particolarmente Cicerone in più luoghi, e la figliuola del Re Niſo appreſſo Ovidio nell' ottavo delle Trasformazioni:

Nam pereant potius ſperata cubilia, quam ſim
Proditione potens.

Ed Atalanta nel decimo:

.... Quod ſi felicior eſſem,
Nec mihi conjugium fata importuna negarent,
Unus eras, cum quo ſociare cubilia vellem.

Nel medeſimo ſenſo ancora leggeſi nella Geneſi vulgat. verſ. *Quia aſcendiſti Cubile patris tui, & maculaſti ſtratum ejus;* ed il verbo *cubitare* in Plauto nel Curculione, nel Pſeudolo, e nello Stico, ed ancora il verbo *cubare* nell' Amfitrione hanno il medeſimo ſignificato: e tralaſciando i Greci, per non mi allungar di ſoverchio, anche i noſtri Toſcani in queſto propoſito hanno adoperato il *giacere*, e ne ſono eſempj nel Boccaccio *nov. 29. tit. Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli*: e *nov. 63. 67. 72.* e nel Maeſtro Aldobrandino: *E ciò prova per iſperienza, che egli dice, che chi tagliaſſe due vene, le quali ſono dirieto alli orecchi, che colui, a cui foſſero tagliate, ed aperte non avrebbe podere di giacere con femmina*: e nel mio teſto a penna d' un' antichiſſima vita di Sant'Antonio: *Tu hai giaciuto, o malvagia femmina, col drudo tuo, e non hai temenza d' accoſtarti al ſanto Altare*. Dalle ſole parti genitali adunque naſce il mal' odore delle Vipere, e non da tutto il corpo, nè

dal

dal loro alito, nè dagli eſcrementi degl' inteſtini, i quali eſcrementi, ſiccome non hanno fetore, così anche non hanno odore, del che per eſperienza ogni curioſo potrà chiarirſi. Laonde non ſo con qual motivo dalla delicata fragranza dello ſterco viperino, Lucio Mainero argomentar poteſſe, che il temperamento delle Vipere ſia ſecco. Ed il dottiſſimo Pietro Caſtello nel libro della Jena odorifera, quando ſcriſſe, che lo ſterco d' alcuni Serpenti ha odore di muſchio, ſe tra queſti ſerpenti ebbe intenzione di noverare anche le Vipere, io credo, che s' ingannaſſe: ed il ſimile dico dell' eruditiſſimo Giovanni Rodio, che nelle oſſervazioni medicinali afferma di eſſerſi pienamente certificato di queſt' odore dello ſterco ſerpentino in un viaggio, ch' ei fece nel monte Baldo, che da lui fu oſſervato eſſere abbondantiſſimo di Vipere.

Se traſcorro or qua, ed or là ſenz' ordine alcuno, ed alla rinfuſa, di grazia non aggrottate le ciglia, e non vi ſcandalezzate; ma rammentatevi, che nel bel principio mi proteſtai, che ſcrivere io voleva ciò, che di mano in mano alla memoria mi ſarebbe venuto; ed or mi ſovviene, che Galeno, e molti valent' uomini moderni inſegnano, che il mangiar le carni viperine induce ardentiſſima, ed ineſtinguibile ſete. Queſto inſegnamento ha patito eccezione in un virtuoſo, e nobiliſſimo gentiluomo di abito di corpo gracile più toſto, che nò, e ſul primo fiore di ſua gioventù, il quale in queſta preſente ſtate ha durato quattro ſettimane continue a bere ogni mattina per colezione una dramma di polvere viperina, ſtemperata in brodo fatto con una mezza Vipera di quelle preſe nelle collinette Napoletane: a deſinare poi mangiava una buona mineſtra fatta di pane inzuppato in brodo viperino, ſalpimentata (permettetemi queſta voce) con polvere viperina, e regalata col cuore, col fegato e con le carni ſminuzzate di quella Vipera, che avea fatto il brodo: bevea il vino, in cui affogate erano le Vipere: a merenda pigliava una emulſione apparecchiata con decozione, e con carni viperine; e la ſera la di lui cena era una mineſtra ſimile a quella della mattina; e pure egli mi ha ſempre confeſſato, che non ſolo non ha mai in queſto tempo avuta ſete, ma nè meno aderenza

al bere, e non bevea, ſe non quanto gli parea neceſſario per viver ſano. Un vecchio ancora ſettuagenario non ebbe mai ſete, e ſi mangiò in un meſe, e mezzo più di novanta Vipere preſe di ſtate, ed arroſtite, come ſogliono i cuochi arroſtire l'anguille; ed il ſimile intervenne ad una donna di venticinqu'anni; ed io nel far cuocere arroſto per mia curioſità alcune Vipere, non ho mai ſentita quella ſoaviſſima fragranza, che da uomini degni di fede fu detto al Severino, che ſpiravano certe Vipere arroſtite, a ſegno tale, che correr fecero tutto il vicinato in traccia dell' inſolito delicatiſſimo odore. Se poi il mangiar queſte carni produca ne' giovanili corpi delle femmine (come vogliono molti autori) quella conveniente proporzione delle parti, e de' colori, che chiamaſi bellezza, e ſe alla ſenile etade il perduto bello reſtituiſca, io non ne ſono ancora venuto in chiaro: m' immagino però, quanto alla proporzione, ed alla leggiadria delle parti, che la Vipera non ſia da meno della lepre, di cui Marziale ſcherzando favoleggiò:

Si quando, leporem mittis mihi, Gellia, dicis,
Formoſus ſeptem, Marce, diebus eris:
Si non derides, ſi verum, lux mea, narras,
Ediſti numquam, Gellia, tu leporem.

Molti dotti, ſavj, ed intendenti uomini tengono per fermo, che nell' apparecchiamento de' trociſci viperini, per ſervizio della Triaca, ſi abbiano da rifiutare, come inutili, e nocive tutte le Vipere, che hanno in corpo l'uova; e ſi fondano ſu quello, che Galeno ſcriſſe, che non debbono entrare nella Triaca le carni delle Vipere gravide. Io parlando ſempre con ogni più dovuto riſpetto, ſon di contraria opinione, e credo, che ſe i noſtri diligenti ſpeziali vorranno comporre i trociſci con Vipere ſenz'uova, ſarà loro di meſtiere comporgli di maſchi, e non di femmine, perchè tutte le femmine hanno l'uova, e particolarmente ſe pigliate ſieno in campagna in que' tempi, che furono ſtimati più opportuni da Damocrate, da Critone, e da Galeno. Avvertirono ben ciò quei dottiſſimi Medici, che l'anno 1597. furono deputati alla correzione del Ricettario Fiorentino, e lo conobbe ancora l'Aldovrando, che ſcrive, non dar faſtidio

dio ſe abbiano l'uova, purchè le Vipere da'maſchi non ſieno ſtate calcate, e per poterſene accorgere, ne dà il contraſſegno, che l'uova non ſon più groſſe de' ſemi di Papavero, o de'granelli di Miglio, ſoggiugnendo, che ſe le femmine non ſi ſieno congiunte co' maſchi, l'uova non paſſano mai queſta groſſezza. E di parere non molto diverſo par, che foſſero i ſoprannominati correttori del Ricettario, i quali rifiutano ſolamente quelle Vipere, che hanno l'uova groſſe, e lineate di ſangue: ma per dire il vero alle mie eſperienze non regge il detto dell' Aldovrando; imperciocchè nel fine del meſe di Gennajo ho ſparate molte Vipere, ed in tutte ho trovate l'uova groſſe, quanto le comuni ulive, e di ſangue vergate: e pure è credibile, che queſt' uova non foſſero feconde, e per così dire, gallate, perchè tali eſſendo, ne ſarebbono nati nel meſe di Agoſto i Viperini; e non è fedel contraſſegno di fecondità il vergolamento del ſangue, perchè anche nell' uova non nate, che trovanſi nell' ovaja delle galline caſtrate, e dell' altre galline, che non hanno abitato col gallo, ſi vede quel vergolamento ſanguigno. Sicchè, avend'oſſervato, che nelle ſtagioni aſſegnate per la caccia delle Vipere da Damocrate, da Critone, da Galeno, e dagli altri Greci, ed Arabi, che da' ſuddetti hanno copiato, ſi trovano ſempre in queſti ſerpentelli l'uova grandi, e groſſe, crederei ſi poteſſe dire, che quando Galeno parlò delle Vipere pregne, volle ſolamente intender di quelle, che hanno i Viperini in corpo all'uova attaccati, in foggia non gran coſa differente da quella, ſe vi ricordate, che l'anno paſſato vedemmo nel peſce chiamato Squadro, ed in altri peſci di Mare; e ſenza queſti Viperini in corpo, ogni Vipera è buona per la Triaca, piccole, o groſſe, che ſi abbia l'uova; non eſſendo vero, che quelle, che le hanno groſſe, ſieno magre, ſmunte, e ſfruttate; anzi che queſte le ho trovate ſempre graſſiſſime, e maggiori dell'altre, e più bizzarre; ed a propoſito della graſſezza degno di conſiderazione ſi è, che dopo aver tenuto rinchiuſe alcune Vipere nove meſi, e ſenza cibo, quando l'ho ſparate, mi ſon riuſcite molto graſſe in quella parte, che ſi chiama la Rete, e da' Medici vien detta Omento, e Zirbo.

In queſte mie naturali oſſervazioni ho conſumato gran quantità di Vipere, facendone alla giornata uno ſtrazio grandiſſimo, e per cavar, come ſi dice, il ſottil del ſottile, ho ſempre meſſe da banda, e conſervate tutte le loro carni, e l'oſſa, che ſeccate in forno, e poſcia al fuoco vivo con lungo, e faticoſiſſimo lavorìo abbruciate, e ridotte in cenere, con acqua di fonte n'ho cavato il Sale, e purificatolo, e ridottolo quas'in criſtallo, ho voluto far eſperienza di ſua virtù, ed ho rinvenuto, ch' egli è per l'appunto, come ſon tutti quanti gli altri Sali, eſtratti dalle ceneri di tutti gli animali, e di tutte le piante, che indifferentemente dati al peſo di due, o di tre dramme, e mezza in circa, evacuano il corpo, come ſe bevuto ſi foſſe una di quelle conſuete, ed ordinarie medicine, che Lenienti da' Medici ſon dette. Queſti Sali delle ceneri nel purgare hanno tutti tra di loro ugual poſſanza, come s'è veduto centinaja di volte, tanto quel di Rabarbaro, di Sena, di Turbitti, d'Agarico, di Sciarappa, di Mecioacan, e degli altri ſimili; quanto quel di Piantaggine, di Cipreſſo, di Lentiſco, di Sughero, di Scorza di Melagrane, di Scopa, di Sorbe, e di Corgniole; nè altra differenza ho mai ſaputo ſcorgervi, che quella delle figure, la quale però (per quanto con ogni curioſa diligenza ho potuto oſſervare) non rende nè più viva, nè più infingarda la loro facultà ſolutiva: quindi è che non ſenza ragione mi ſo beffe di quegli Autori Chimici, che hanno avuto gli occhi così lincei da poter ritrovare tante, e diverſe, e tra di loro contrarie virtù, più in un Sale, che in un altro; e mi rido della poco eſperienza di quel tanto accreditato Baſilio Valentino, il quale nella ſua *Aliografia*, oltr' un'infinità di vane immaginazioni, ſcriſſe, che ſei ſoli grani di Sale di Rabarbaro, o di Sena, o di Eſula ſono baſtanti a far una buona ed aggiuſtata evacuazione. Ma di queſta materia a baſtanza ho favellato in quel *Diſcorſo*, che l'anno paſſato abbozzai *della natura de' Sali, e delle loro figure*.

Avendo letto nella Storia degli animali di Ariſtotile, che alle più delle beſtie velenifere è nocevole la ſaliva umana, vennemi capriccio di far prova, se ciò foſſe vero, e particolarmente nelle Vipere, e tanto più, che Nicandro

dro dettolo avea, e trovaſi confermato da Galeno in più luoghi, da Plinio, da Paolo Egineta, da Serapione, da Avicenna, e da Lucrezio, che filoſofando cantò:

Eſt itaque, ut ſerpens hominis quæ tacta ſalivis
Diſperit, ac ſeſe mandendo conficit ipſa.

E queſti Antichi sono ſtati ſecondati da molti Moderni, e particolarmente dal Cardinal Ponzetto, da Bertruccio Bologneſe, dal Geſnero, dal Zacuto, da Tommaso Campanella, da Marc' Antonio Alaimo, da Lelio Biſciola, e dal dottiſſimo, e celebratiſſimo Uliſſe Aldovrando, il quale non solo tenne per fermo, che la saliva dell' uomo ammazza i Serpenti, ma volle anco diſcorrervi sopra, e darne la ragione, riducendole in fine a quel vano, e chimerico nome della tanto decantata antipatia. Ma Pier Giovanni Fabro, e Marc' Aurelio Severino poco prezzandola, adduſſero per efficaciſſima cagione il Sale Armoniaco, del quale pieniſſima diſſero ogni ſorte di ſaliva, ma sopra tutte l'umana. Io rinchiuſi dunque sei Vipere ſcelte in una grande ſcatola, e per quindici mattine alla fila ad una ad una spalancando la gola, proccurai, che alcuni uomini digiuni gliela empiſſero di sputo, e ſerrando loro la bocca, le coſtrinſi per forza ad inghiottirlo, e tutte ſono viſſute, e vivono ancora, nè da malattia ſono mai ſtate ſoprapreſe, anzi per la dolcezza del nuovo, ed inuſitato alimento, mi raſſembrano molto più belle, e guizzanti del solito; e perchè l'Aldovrando ſcrive ancora, che i Ciarlatani toſto che hanno preſi i Serpenti, gli aſpergono di ſaliva, per la virtù della quale s'avviliſcono, e perdono la malizia del veleno, volli anco di queſto far la prova, e reſtai certo, che non ſi accoſta nè poco, nè punto al vero, poſciachè ſi morirono tutti gli animali, che mordere io feci dalle Vipere in quella guiſa preparate, e le Vipere per lo bagnamento della saliva non infralirono mica, ma disdegnoſe, ed altiere più ſovente vibravano l'acuta, e bipartita ſolgore della lingua.

Non mi apporta però maraviglia, che a tanti Scrittori queſta verità ſia ſtata incognita, perchè andando dietro alle voci del volgo, non ne fecero forse eſperienza, e tanto più, che lo ſtuzzicare le bocche delle Vipere non è il più bel traſtullo del mondo, e chi ne reſtaſſe mor o,

sarebbe il bel suo danno, e si potrebbe a lui dire coll'Ecclesiastico: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, & omnibus qui appropiant bestiis?* Stupiscomi bene di Galeno, il quale nel decimo libro delle potenze de' medicamenti semplici, dopo aver detto, che lo sputo dell'uomo digiuno ammazza gli Scorpioni, soggiugne d'averlo veduto con gli occhi suoi propri, e d'averne fatta più, e più volte esperienza pienissima. Se gli uomini, e gli Scorpioni, che nascevano a quei tempi in Roma, ed in Pergamo erano fatti, come gli uomini, e come gli Scorpioni della Toscana, mi sia lecito chieder perdono a Galeno (uomo per altro, che nella medicina dopo Ippocrate, non ha avuto uguale) se non voglio credere, che egli ne prendesse esperienza, e se pure la tentò, forse fu una sola volta, nella quale per caso fortuito, e non per cagione della saliva si morì lo Scorpione; perchè molte volte ho durato sei giorni continui a fare ogni mattina sputare addosso ad alcuni Scorpioni da uomini digiuni, ed assetati, e gli Scorpioni non son mai morti. Muojono bene infallibilmente in capo ad un terzo d'ora, se a ciascheduno di quegli si metta sopra la groppa tre, o quattro gocciole d'olio di uliva; per lo che, se mi maravigliai di Galeno, molto più maravigliomi d'Alberto Magno, che nel libro degli animali racconta d'aver immerso in un fiasco d'olio uno Scorpione, il quale visse lo spazio di ventun giorno, movendosi ed aggirandosi nel fondo di quell'olio. In un simil vaso, meno che pieno d'olio, io rinchiusi una Vipera, che vi galleggiò viva sessant'ore, ma vinta alla fine dalla stanchezza, si abbandonò a poco a poco morta nel fondo del vaso, ed avanti che morisse, sforzavasi con tutta la natural possibilità, di tenere per lo meno l'estrema parte del muso fuor di quel liquore; e se tal volta le riusciva cavarne fuora il capo, spalancava quanto più poteva la bocca, per ripigliar quell'aria, che sott'all'olio era a lei stata negata. Più violento dell'olio di uliva fu ad un'altra Vipera il terribilissimo olio del Tabacco; imperciocchè avendola il valente Notomista Tilmanno ferita in pelle in pelle su l'arco della schiena con un ago infilato d'un'agugliata di refe inzuppata in quell'olio, e trapassato il refe per la ferita in meno d'un mezz'ottavo d'ora, dopo alcuni

cuni ſtrani avvolgimenti, caſcò morta, convulſa, ed intirizzata, come ſe ſtata foſſe di bronzo, ed un momento dopo ritornò floſcia, e pieghevole, come ſe due giorni avanti foſſe ſtata ammazzata. Morte ſomigliantiſſima in tutto, e per tutto fece un' altra Vipera, a cui furono meſſe giù per la gola quattro, o cinque gocce del ſuddetto olio di Tabacco; ma ſe morì queſt' ultima Vipera, non morirono alcune Anguille; a cui fatto il medeſimo giuoco, furono in quell' inſtante gettate nell' acqua; e pure poco prima erano morte, ancorchè gettate ſubito nell' acqua, molte altre Anguille ferite ſu la groppa con quell' iſteſſo ago, che nella cruna avea il filo intinto nel l'olio del Tabacco: e fu oſſervato, che queſte Anguille morendo diventarono di un certo color biancheggiante, ancorchè vive tendeſſero al nericcio.

Laſcio le Anguille, e ritorno alle Vipere, ed agli altri Serpenti, intorno a' quali favole infinite, e degne di riſo ſtate ſono ſcritte dagli Autori, e fra gli altri Plinio ſeguitato con ammirabile ſimplicità dal Mercuriale, dal Mattiolo, e da Caſtor Durante, dice per eſperienza, che i Serpi hanno pubblica, e privata inimicizia col Fraſſino, e con l'ombra di quello, a tal ſegno che fatto un cerchio di Fraſſino, e meſſavi dentro una Serpe, ed un monticello di brace acceſa, quella Fiera ſi getta più volentieri nel fuoco, che tra le frondi dell' odiato albero. L' iſteſſo Plinio, e Caſtor Durante copiando da Plinio, inſieme con lo Scaligero raccontano, che ſe nel mezzo d' un cerchio fatto di foglie di Bettonica ſi metterà un Serpente, vedraſſi rabbioſamente imperverſare, e con la coda flagellandoſi ammazzarſi. Crede Andrea Lacuna, che ſe una Vipera toccata ſia con un ramo di Faggio rimanga attonita, ed immobile, come ſe udito aveſſe gli orrendi, ma per mio credere inutili, e bugiardi ſuſurri de' Marſi incantatori. Conſtantino nell' Agricoltura afferma, che muojono quelle Serpi, ſu le quali vengon gettate le foglie della Quercia; ed Aezio, e l'Autore de' medicamenti ſemplici a Paterniano in compagnia di molti Moderni dicono, che la Conizza con l'acutezza del ſuo odore mette in fuga le Vipere, e gli altri Serpenti; e pure io trovo per eſperienza molte volte fatta, che le foglie del Fraſſino, del-

la

la Bettonica, del Faggio, della Quercia, della Conizza del Dittamo, del Calamento, e dell'altre odoroſe, e fetide Erbe menzionate da Nicandro, non ſolo non ſono ſchivate dalle Vipere, ma tra quelle frondi, e ſecche, e freſche tutti i Serpenti volontariamente ſi ricoverano, e volentieriſſimo vi ſoggiornano.

Ma già che ſiamo tra le favole, non voglio tralaſciar di ridurvi in mente quella degli amori della Vipera con la Murena, e le finezze affettuoſe, ed i teneri vezzi di quell'innamorato Serpentello con la notante ſua Druda, allora quando a' più fervidi raggi del Sole fattoſi bello, e tutto poſtos' in gala, ſe ne paſſeggia ſu la riva del Mare, e con ſibili amoroſi la invita a laſciarſi vagheggiare, e mentr' ella dall'onde il capo ſolleva, ed al lido s' avvicina, egli con avvenente diſcretezza vomita ſopra un ſaſſo, e vi laſcia in depoſito tutto quel, che di velenoſo in bocca racchiude, per non amareggiare con quello i tanto deſiati ſponſali, che in fine conſumati, e ritornatoſene là, dove del veleno ſgravato ſi era, ſe per mala ventura non ve lo ritrova, s' accuora di ſubito così duramente, che diſperato in breviſſim' ora ſi muore. Udite come un Greco verſificatore detto Manuel File in certi ſuoi verſi regolati a ſuo capriccio, e da lui dedicati a Michele Imperadore di Conſtantinopoli col titolo, *Delle proprietà degli Animali*, tutto ciò deſcrive, ed in maniera così franca, e ſicura, che ſembra, che quaſi quaſi egli ci dica il vero:

Εχις δε και μυραινα σωδιαζετω.
Ο μεν προς αυτην της οπης εξερπυσας
Η' δε προς αυτον εκ ῥοης ανηγμενη.
Και πριν δε, Βασιλευ, σωδραμειν εις τον γαμον,
Εμει τον ιον ὡς γλυκυς ο νυμφιος,
Και τω συεζυγιω παις ιυγξιν αυτικα
Παρακαλει προς γε, λεκτρα την ερωμενην.
Και τω παρ' αμφοιν σωτελεσθεντος γαμω,
Ο' μεν τον ιον αυθις ανιμησατο,
Η' δε μετα της γης θατερον ἑρπυσας εδυ,
Η' δε προ ὑγρας απενηξατο τριβως.

Ma più diffuſamente, e con maggior galanteria di coſtui, Oppiano in que' libri, che della peſcagione ſcriſſe all' Imperadore Antonino Caracalla, ancorchè non paja, che

che si ristringa alla sola Vipera, ma parli generalmente de' Serpenti.

Αμφι δε μυραινης φατις ερχεται ουκ αϊδηλος,
Ως μιν οφις γαμεει τε, και εξ αλος ερχεται αυτη
Προφρων ἱμειρουσα παρ' ἱμειροντι γαμοιο.
Ἡτοι ὁ μεν φλογεη τεθοωμενος ενδοθι λυσσῃ
Μαινεται εις φιλοτητα, και εγγυθι συρεται ακτης
Πικρος οφις, ταχα δε γλαφυρην εσκεψατο πετρην.
Τῃ δ' ενι λοιγιον ιον απῃμεσε, παντα δ' οδοντων
Επτυσε πευκεδανον ζαμενη χολον, ολβον ολεθρου,
Οφρα γαμω πρηυς τε και ευδιος αντησειε.
Στας δ' αρ' επι ῥηγμινος ἑον νομον ερροιζησε
Κικλησκων φιλοτητα θοως δ' εσακουσε κελαινη
Ιυγγην μυραινα, και εσσυτη θασσον οϊστου.
Ἡ μεν αρ' εκ ποντοιο τιταινεται. αυταρ ὁ ποντου.
Εκ γαιης πολιοισιν επεμβαινει ροθιοισιν.
Αμφω δ' αλληλοισιν ὁμιλησαι μεμαωτε
Συμπεσετην. εχιος δε καρη κατεδεκτο χανουσα
Νυμφη φυσιοωσα. γαμω δ' επιγηθησαντε,
Ἡ μεν ἁλος παλιν εισι μετ' ηθεα, την δ' επι χερσον
Ολκος αγει. κρυερον δε παλιν μεταχευεται ιον
Λαπτων ον παρος ῃκε, και εξῃφυσσεν οδοντων.
Ην δ' αρα μη τι κιχῃ κεινον χολον, ὁν περ ὁδιτης
Ατρεκεως εσιδων μιν απεκλυσεν ὑδατι λαβρῳ.
Αυταρ ογ' ασχαλοων ριπτει δεμας, εισοκε μοιραν
Λευγαλεοιο λαβῃσιν ανῳϊστου θανατοιο,
Αιδομενος, ὁτ' αναλκις ὁπλων γενεθ', οις επεποιθει
Εμμεν' οφις. πετρῃ δε συνωλεσε και δεμας ιῳ.

Passó a bello studio sotto silenzio l' altre favole intorno al Coito, ed al Parto delle Vipere, come quelle, che dottamente son già state confutate da molti Autori, ed in particolare da Marc' Aurelio Severino, e prima di lui da Francesco Fernandes di Cordova nel capitolo duodecimo della sua Didascalia. Ma non voglio tacervi quella contata dal Porta, che il suono delle corde fatte di budella di queste bestiuole sia cagione, che le donne gravide si sconcino, e la creatura disperdano; e quest' altra narrata da Aristotile, che alle Bisce se sia troncata la coda, rigermoglia di nuovo, e rinasce, e che ripullulano ancora gli occhi, se sieno a loro cavati,

ſi; e Raſis, che tra gli Arabi fu pur Medico di alto, e nobil grido racconta, che alla ſola viſta d' un buono ſmeraldo gli occhi alle Vipere ſubito ſi liquefanno e ſchizzano fuori della fronte. Dio buono! e vi ſono ſcrittori ſolenni quaſi in ogni profeſſione, che vogliono a tutti i patti, che queſte ciance ſien vere, avendole dette la reverenda autorità degli Antichi, e quella fede vi danno, che dar ſi può a qualunque verità più manifeſta, e crederebbono tutto ciò, che della contrada di Bengodi, e della Pietra Elitropia favoleggiava un giorno Maſo del Saggio col ſemplice, e credulo Calandrino; e ſe lo trovaſſero ſtampato avrebbon per vero, che i Campanili, quaſi novelli Dedali de'noſtri tempi, ſpiegar poteſſero per l'aria il volo. Ma il mondo è ſtato ſempre ad un modo, e fin ne' tempi di Pittagora ſi trovava sì fatta maniera d'uomini ſemplici, poveri di ſpirito, e di tutta credulità impaſtati, l'anime de' quali, come ſul fine del Timeo ſcrive Platone, dopo la morte de' corpi trasferivanſi ad albergare negli Uccelli, per lo che non è maraviglia, ſe cotali uomini anch' oggi comunemente in Toſcana per iſcherzo ſieno chiamati Uccellacci.

Non ragionar di lor, ma guarda, e paſſa;

e volentieri deſiſto favellarne, perchè ſo molto bene, quanto ſieno a voi in ira, o Signor Lorenzo, e per lo contrario ognun ſa, quanto voi ſaggiamente ſiete cauto, e avveduto in non credere alla bella prima tutto ciò, che ne' libri de' Filoſofi ſi trova ſcritto, e ſe dove non s'arriva con le geometriche dimoſtrazioni, forza di poſſenti argumenti, o replicate eſperienze, maturamente non ve lo perſuadono; ond' io ſpero, che l'Iſtoria, la quale v'è ſtato impoſto di compilare di quelle naturali eſperienze, che da tanti, e tanti anni in quà fannoſi con nobile, e glorioſo paſſatempo nella Filoſofica Accademia del Cimento della Corte di Toſcana, ſia per ricevere ogni applauſo da tutti coloro, che da dovero ſono della verità amatori. E queſto ſia il termine di così lunga, e tedioſa lettera, non volendo per ſomiglianti bagattelle portarvi più noja, nè farvi perder più tempo:

Che 'l perder tempo, a chi più ſa, più ſpiace.

LET-

LETTERA
DI
FRANCESCO REDI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
SOPRA
ALCUNE OPPOSIZIONI
Fatte alle ſue Oſſervazioni
INTORNO ALLE VIPERE,
SCRITTA ALLI SIGNORI
ALESSANDRO MORO,
E
ABATE BOURDELOT
SIG. DI CONDE', E DI S. LEGER.

MIEI SIGNORI.

DAlla corteſia delle SS. Voſtre mi è pervenuto il Libro intitolato *Nouvelles experiences ſur la Vipere*, compilato dalla Congregazione di quei nobili Virtuoſi, che nella caſa del Signor Charas, per queſto effetto, a' meſi addietro, ſi ſono radunati. Io l' ho letta più volte con intera ſoddisfazione, e contentezza dell'animo mio; mentre ho potuto evidentemente comprendere, che quei valentuomini non hanno sdegnato con le loro illuſtri fatiche di confermare la verità di quelle Oſſervazioni, che intorno alle Vipere ancor io feci fin nell' anno 1664. Ed in vero, che mi chiamo grandemente obbligato alla loro gentilezza, e confeſſo di buon cuore, che quanto luſtro potrà mai avere quel rozzo, e ſemplice mio libro, tutto gli ſarà cagionato dalle onorevoli teſtimonianze, che di lui ſono ſtate fatte nella Francia, dove al più ſovrano ſegno fioriſcono, e vigoroſamente fioriranno ſempre tutte le belle ſcienze, e tutte le belle arti con ammirazione riverente di coloro, che nell' altre parti dell' Europa le profeſſano. Prego le SS. Voſtre a farmi il favore di rappreſentar queſti miei ſinceri, e cordiali ſentimenti, ed inſieme di manifeſtar l' altiſſima ſtima, ch' io faccio di quel libro, l' autorità del quale è in tanta venerazione appreſſo di me, che avendovi io ſcorte alcune poche coſe direttamente contrarie alle mie eſperienze, ho dubitato ſovente di

te di me medeſimo, e quaſi ho creduto di aver ſognato, quando le operai, e le ſcriſſi. E ſebbene alcuni Litterati miei amici, che furono molte volte preſenti a quelle mie operazioni, ſi ridevano di queſto mio credere, e motteggiando, e ſcherzando meco mi aſſicuravano, che quell' eſperienze non mi erano ſuccedute in ſogno; contuttociò, ſenza riguardo veruno ho voluto iterarle, e reiterarle, e con tanta, e così puntual diligenza, che farei gran torto a me, ed alla verità, ſe francamente ora non diceſſi alle SS. Voſtre, che tutte quelle quattro, o ſcinque mie eſperienze, che a coteſti Signori in Francia non ſon riuſcite vere, a me in Italia rieſcono veriſſime, ed infallibili; e non rieſcon vere quelle, che nella Francia ſono ſtate fatte, e contrariano le mie. E perchè le SS. Voſtre avranno forſe curioſità di ſapere, quali elle ſi ſieno, ne farò qui un breve racconto; rendendomi ſicuro, che ſia per eſſer grato a tutti gli amatori del vero, ma particolarmente agli Autori del Libro delle novelle eſperienze, i quali da altro non ſi ſon moſſi a ſcrivere, che dal ſolo deſiderio o di confermare, o di trovar la verità di queſta materia cotanto curioſa, della quale tanti ſavj uomini hanno ſcritto.

Nella mia lettera dunque delle *Oſſervazioni intorno alle Vipere*, indrizzata all' Illuſtriſſimo Sig. Conte Lorenzo Magalotti, favellando del veleno di quei Serpentelli, e quale ei ſi ſia, ed in che parte del lor corpo ſi ritrovi, affermai, (come lo affermo ancora) che il veleno viperino non è altro, che un certo liquore giallognolo, che ſtagna in quelle guaine, che cuoprono i denti maggiori della Vipera; e che queſto liquore non ſolamente è velenoſo, quando è ſchizzato dalla Vipera viva mentre ella morde; ma ancora quando egli è raccolto dalla Vipera morta, e morta di più giorni, purchè egli ſia fatto penetrare nelle ferite, e che vi rimanga. E di più, ſoggiunſi, che queſto ſteſſo liquore, quando è bevuto, e mandato nello ſtomaco, non è nè mortifero, nè dannoſo. E queſta fu la mia opinione, la quale mi fu confermata da infinite eſperienze, fatte con quella accuratezza maggiore, che poteva effermi conceduta dalla ſcarſità de' miei talenti.

Ma

Ma gli Autori del libro delle Novelle Eſperienze ſcrivono francamente, che quel ſoprammentovato liquor giallognolo non è velenoſo, anzi, che egli è una pura, ed innocentiſſima ſaliva. Quindi rinnovando, ma però ſenza far menzione dell' autore, l' opinione di Giovan Battiſta Van Elmont nel Trattato della Poteſtà de' Medicamenti affermano per coſa indubitata, vera, ed eſperimentata, che la Vipera non ha parte del suo corpo, nè membro, nè umore alcuno abile a potere avvelenare; e che il veleno conſiſte nella sola immaginazione di eſſa Vipera irritata, ed incollorita per l' idea della vendetta, che ella ſi è figurata nella teſta, mediante la quale, moſſi gli ſpiriti da un moto violento, ſono ſpinti per i nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de' denti, per le quali cavità son portati eſſi ſpiriti ad infettare il ſangue dell' animale per l' apertura del morſo fatto da eſſi denti: ed in ſomma concludono, che se la Vipera non ſia in collera, e non abbia quella immaginazione vendicativa, le ſue morſure mai non avvelenano, anzi ſono innocentiſſime, e non apportano danno alcuno a chi ne ſia ferito; e ſon queſt' eſſe le loro parole.

Ces conſiderations, a carte 33. *appuyees d' ailleurs ſur pluſieurs experiences, que nous avons faites, & que je rapporteray dans la ſuite, m' ont portè a donner a ces glandes le nom de ſalivaires, & a leur attribuer la veritable ſource de ce ſuc jaune, contre le quel on a tant declamè, qui a eſte ſi mal connu, & qui n' eſt qu' une pure, & fort innocente ſalive. J' eſpere que ceux qui prendront la peine d' examiner ſoigneuſement apres moy ces glandes, & ce ſuc des gencives ne me refuſeront pas leurs ſuffrages.*

E a carte 92. *Mais ſans nous arreſter a des principes ſi legerement eſtablis, & ſi mal ſoutenus, ayant pour nous un grand nombre d' experiences, ſur les quelles nous nous fondons, nous diſons ec. Que ce ſuc jaune n' eſt, qu' une pure, & ſimple ſalive, dont nous avons deja marquè l' uſage: Et que ce ſuc ne contribue rien au venin de la morſure; puis qu' etant gouſtè, & avalè, comme nous l' avons eprouvè pluſieurs fois, il ne fait aucun mal ny aux hommes, ny aux beſtes, & que meſme eſtan*

mis ſur des inciſions faites dans la chair, les en frottant, & les meslant avec le ſang, il ne fait aucun dommage. Non obſtant le ſentiment d' une Perſonne fort eſclairee en toutes choſes, & ſur tout en ce qui concerne la Vipere, qui aſſeure d' avoir fait un grand nombre d' experiences, qui ſe trouvant oppoſees aux noſtres, la haute opinion, que nous avons de la capacitè, & de la ſinceritè de cet homme celebre, nous a obligez d' y apporter encore plus d' exactitude, & de nous confirmer par un treſgrand nombre de ces experiences, qui ſe ſont toujours rencontrees ſemblabes, dans la veritè, que nous ſouſtenons icy, & dont nous rapporterons des preuves evidentes, & infallibles.

E a carte 96. *Nous concluons donc, que l' imagination de la Vipere, eſtant irritee par l' idee de la vengeance qu' elle s' eſt formee, donne un mouvement aux eſprits, qui ne ſe peut exprimer, & les pouſſe avec violence par les nerfs, & par leurs fibres, vers la cavitè des dents, comme dans un entennoir, & que de la ils ſont portez dans le ſang de l' animal, par l' ouverture qu' elles luy ont faite, pour y produire tous les effets, dont nous tachons de rendre raiſon.*

E a carte 97. *Quoy qu' il en ſoit, il faut demeurer d' accord, que cette irritation, dans l' imagination, ou dans les eſprits de la Vipere, eſt la principale cauſe de l' activité, de la penetration de ſon venin, & que ſans elle il ne produiroit pas des effets ſi ſurprenans, que ceux dont nous avons apporté divers exemples.*

E a carte 122. *Ces experiences, dis-je, prouveront d' un coſtè, que le ſuc jaune ne contribue rien au venin, & de l' autre, que ces eſprits irritez, aydes des ouvertures, que les grandes dents leur ont preparees, en ſont la ſeule, & la veritable cauſe.*

Queſti ſentimenti gli confermano con alcune eſperienze, le quali tutte conſiſtono in avere ſtillato qualche quantità di quel liquor giallo nelle ferite d' un piccione, d' un cane, e di alcuni pollaſtri, ſenza che ne moriſſero; ed in aver fatto mordere da una Vipera non irritata, nè incollorita un piccione, ſenza che queſto animale ne riceveſſe un minimo danno: *Nous fismes auſſi une experience* (a carte 102.) *ſur un pigeon, que nous*

nous bleſſaſmes ſous l' aiſſe, & a la cuiſſe en un meſme moment, nous miſmes dans chaque playe de ce ſuc jaune, que nous venions de tirer des gencives de deux Viperes irritees, puis nous rejoigniſmes la peau, pour bien enfermer ce ſuc, & nous bendaſmes les deux playes, pour eviter qu' il ne ſortiſt. Nous pouvons aſſeurer, que le pigeon n' en eut aucune incommoditè, & que meſme nous trouvaſmes, ſur la playe faite a la cuiſſe une goutte de ſuc coagulee de forme ronde, & de la meſme couleur, que nous l' y avions miſe, & a l' entour, le ſang de la playe ſechè, & qu' incontinent apres l' une & l' autre playe ſe ſecherent, & ſe gueirent d' elles meſmes.

Nous avons encore fait l' experience de ce ſuc ſur un Chat, que nous avions bleſsè expres a la cuiſſe, mais il n' en a receu aucun dommage: nous l' avons experimentè tout de meſme, & diverſes fois ſur des poulets, & ſur d' autres pigeons, mais c' a toujours eſtè avec un pareil ſuccez, & ſans qu' ils en receuſsent aucune incommodité.

La meſme experience a eſte faite trois fois en divers temps, & meſme deux fois en un meſme jour, ſur un Chien, que nous avions bleſſe a deſſein vers le fond de l' oreille, ou il ne pouvoit lecher ſa playe, & il n' en eut aucun mal.

Nous pouvons encore ajouter icy une experience de l' effet mortel des eſprits irritez ſans aucune participation du ſuc jaune. Nous fiſmes mordre pluſieurs fois une meſme Vipere ſur une tranche de pain, en luy preſsant toutes le fois les machoires contre la tranche, & nous le fiſmes ſi ſouvent, que non ſeulement le ſuc fut tout epuisè, mais que le ſang commencoit de ſortir des gencives; nous irritaſmes en meſme temps la Vipere, & la fiſmes mordre le pigeon en l' endroit le plus charnu; nous remarquaſmes bien, que les effets du venin de la morſure n' alloient pas ſi promptement, puis que le pigeon ne mourut, qu' une heure, & demy apres la morſure; mais nous reconnuſmes auſſi, que les dents de la Vipere eſtoient comme enduites de la mie du pain a force de l' avoir mordu, & que cela les avoit empechees d' entrer profondement, & q' ayant bouchè a demy les pores de la dent, une bonne partie des eſprits irritez n' avoit pu paſſer, en ſorte que

la mort du pigeon n' avoit pas eſté ſi prompte , mais que pourtant elle eſtoit arrivee ſans aucune participation du ſuc jaune , puis qu' il avoit eſté tout epuiſe.

E a carte 122. *La morſure faite par une Vipere non irritee , dont on tenoit les machoires , & de qui on faiſoit enfoncer les dents en les preſſant ſur le corps d' un pigeon, qui ſe trouvoit auſſi fort accompagnee du ſuc jaune , & qui neanmoins ne fut ſuivie d' aucun mauvais accident ec.*

A queſte eſperienze io non poſſo contrapporre altro , che quelle moltiſſime , che da me furono fatte nell' anno 1664. e recitate nelle ſoprammentovate mie *Oſſervazioni intorno alle Vipere* , e quelle parimente , che ſcriverò quì appreſſo , anch' eſſe da me operate non con deſiderio di confermar le prime , ma bensì di venire in chiaro del vero . E per non aver a replicar più volte alcune coſe , dirò prima certe oſſervazioni generali , che ho fatte nel tempo , nel quale ho maneggiate le Vipere .

La Vipera ammazza più facilmente un colombo , un pollaſtro , un gallo d' India , uno ſcojattolo , un ghiro , ed altri uccelli , ed animaletti piccoli , che un animale grande , come ſarebbe un montone , un daino , un cavallo , un toro , anzi queſti più grandi , e di pelle dura moltiſſime volte non gli ammazza .

Secondo la grandezza dell' animale , e ſecondo il luogo , dove la Vipera feriſce , ne ſegue la morte più preſto , o più tardi , e particolarmente ſe il luogo ferito abbia la teſſitura fitta , o rada di vene , e d' arterie , o ſe eſſe vene , ed arterie ſieno ſottili , o groſſe .

Se dalla ferita della Vipera ſgorga molto ſangue , avviene alcuna volta , che l' animale non ſolamente non ne muoja , ma che nè meno abbia gran male .

Avviene ancora non di rado , che qualche animale ferito dalla Vipera patiſca accidenti fieriſſimi di veleno , che lo riducano vicin alla morte , e pure non muoja , anzi guariſca ſenz' ajuto di medicamento , e per ſola operazione della Natura .

Muojono qualche poco più preſto quegli animali , che ſon feriti dalla Vipera , che quegli nelle ferite de' quali è fatto penetrar con arte quel liquor giallo , che

pur

pur con arte fu cavato dalle guaine de' denti di eſſa Vipera.

Fa di meſtiere uſare grand' accuratezza nel far penetrar nelle ferite quel ſuddetto liquore, perchè, ſe la ferita è anguſta, difficilmente vi penetra, e ſe è grande, non può far dimeno che non faccia ſangue, e col ſangue ſuol tornar in dietro, e ſpicciar fuori il veleno.

Io aveva dunque una gran provviſione di Vipere venute dal Regno di Napoli, onde nel meſe di Maggio di queſto preſente anno 1670. avendo ferito dieci piccion groſſi nelle coſce, gli avvelenai con quel liquor giallo cavato allora allora dalla bocca delle Vipere vive, e tutti que' piccioni nello ſpazio chi di un'ora, e chi d' un'e mezza, e chi di due ſi morirono. Reiterai l' eſperienza in dieci pollaſtrini feriti nella coſcia, ed avvenne quello, che era prima avvenuto ne' piccion groſſi.

Feci tagliar il capo a dodici Vipere, e quando que' capi furon finiti in tutto, e per tutto di morire, ne raccolſi il veleno, e lo feci penetrare nelle ferite di otto colombi torrajuoli, quali in capo a mezz' ora morirono tutti.

Nel meſe di Giugno, avendo fatt' ammazzare molt' altre Vipere, e cavato dalle guaine de' denti, e dal palato ogni umor giallo, e viſcoſo, che vi foſſe, unſi con eſſo, e impiaſtrai alcuni fuſcelletti di ſcopa, aguzzi in foggia di piccole ſaette, e ſubito con quelli punſi dieci piccion groſſi nella parte più carnoſa del petto, laſciando fitti, e naſcoſti nelle piaghe quei fuſcelli avvelenati, ed i piccioni non camparono più di due, o di tre ore. Ma, perchè ſi poteva dubitare ſe foſſero morti per cagione della ſemplice piaga innaſprita dalle continue punture di quegli ſtecchi, perciò a quattr' altri piccion groſſi feci lo ſteſſo giuoco, ma con fuſcelli non inzuppati in quel mortifero liquore, e queſti ultimi quattro non morirono mai, ancorchè le ferite incipriginiſſero, e faceſſero marcia.

Preſi otto capi di Vipere troncati ſei ore prima, e finiti interamente di morire, e con eſſi feci morder più volte otto piccioni torrajuoli nella coſcia, e non ne campò nè pur uno.

Feci tagliar il capo a quindici Vipere, e riposi que' capi in un vaso di vetro ben coperti, e ammassati insieme, acciocchè si manteneſſero umidi, e non si seccaſſero: dopo quattro giorni ferii con essi capi cinque galletti, e cinque piccion grossi nelle coscie, e tutti in brev' ora morirono. E lo stesso seguì con altre teste di Vipere, che ammazzate di sei giorni doveano ragionevolmente aver deposta ogni collera, e stizza, ed ogni pensiero di vendetta. E per tor via affatto ogni opposizione, che intorno a ciò si poteſſe fare, non mancherò di riferire alle Signorie Voſtre, che verso 'l principio d' Agosto, essendo morte spontaneamente di lor proprio male, o di stento due Vipere, che sole mi eran rimaſe in una scatola, con esse feci mordere due colombi torrajuoli, che anch' essi come i primi se ne morirono in poco meno di un' ora.

Dirò di più. Io aveva raccolto in un vaso di vetro tutto quanto il liquor velenoso cavato da' capi di dugencinquanta Vipere, a fine di poterlo in diverse maniere, e con mio comodo esperimentare; ma impedito da molte occupazioni ne trascurai l' adempimento. Laonde quel liquore diventò prima simile ad una colla del color del Carabe, poscia, passati che furono trenta giorni, divenne rasciutto, frangibile, e facile a ridursi in polvere. Fatto che l' ebbi polverizzare, volli accertarmi, se quella polvere messa nelle ferite conservava la stessa potenza di avvelenare, ed in vero che morirono in brev' ora tutti quanti que' molti galletti, e piccion grossi, e torrajuoli, dentro alle ferite de' quali messi qualche quantità di quella polvere.

Questo così fatto esperimento mi fa dubitare, se il veleno di quelle frecce del Re di Macassar nell' Isola di Celebes, che volgarmente son dette frecce del Bantan nella Giava maggiore, sia un veleno cavato dalla bocca delle Vipere, o di altri serpenti di razza non dissimile alle Vipere, e forse ancora di natura più maligna per cagion del Clima. Non sarei lontano dal crederlo, e potrebbe confermarlo l' aver letto in Plinio, che gli Sciti avvelenavano le loro saette col veleno viperino: *Scythæ ſagittas tingunt viperina ſanie*,

& humano ſanguine : irremediabile id ſcelus, mortem illico affert levi tactu: e Plinio lo copiò forſe da Ariſtotile, che nel libro intitolato περι θαυμασιων ακουσματων ne ſcriſſe preſſo a poco una manipolazione, la quale non ardirei d' affermare, che foſſe la vera, o che vi foſſero neceſſarie tante condizioni, e cautele. E chi ſa che ancor le ſaette d' Ercole, delle quali favoleggiaſi eſſere ſtate macchiate col ſangue dell' Idra, non foſſero intinte in queſta ſteſſa peſte delle Vipere? Lo credè Diodoro Siculo allora che ſcriſſe ὁ ἀκιδος ἢ ἐκ ὁ εχιδνης ἰὸν ἀναληψιας. Ed Ovidio nel nono delle Trasformazioni diede all' Idra nome di Vipera:

Pars quota Lernææ ſerpens eris unus Echidnæ.

e appreſſo

——— *Capit inſcius Heros*
Induiturque humeris Lernææ virus Echidnæ.

Al che ſi aggiunga, che Filottete erede dell' arco, e delle ſaette d' Ercole, mentre andava col Navilio de' Greci alla guerra Trojana, ſi ferì diſavvedutamente (come racconta Servio gramatico ſopra 'l terzo dell' Eneide) con una di quelle ſaette in un piede; onde per l'acerbità della doglia, e pel fetore incomportabile della piaga, fu abbandonato in terra da' Greci nell' Iſola di Stalimene. Quindi è che Sofocle, alludendo forſe alla ſorta del veleno, con maniera, e con fraſe poetica ebbe a dire, che Filottete fu laſciato in quell' Iſola per eſſere ſtato ferito da una Vipera:

Ω τεκνον, ω παι πατρος ὁ 'ξ αχιλλεως,
Ο' δ' εμε' εγω σοι κεινος, ὁν κλυεις ισως
Των ἡρακλειων ουπα δεσποιν ὁπλων,
Ο' τε ποιχνιος παις φιλοκτητης, ὁν οἱ
Διισσοι στρατηγοι χῳ κεφαλληνων αναξ
Ερριψαν αιχρως ὡδ' ερημον, αγριᾳ
Νοσῳ καταφθινοντα, ὁ δ' ανδροφθορε
Πληγεντ' εχιδνης αγριῳ χαραγματι.

e appreſſo

—— θασσον αν ὁ πλειστον εχθιστης εμοι
Κλυοιμ' εχιδνης, ἡμ' εδηκεν ὡδ' απουν.

Cicerone ſteſſo nel ſecondo libro delle Tuſculane, e nel libro del Fato, e molti Scrittori parimente ſeguitano a di-

a dire, che Filottete fu morſo dalla Vipera, e tutti inſieme, per avventura, ebbero l'occhio non ſolo a queſto luogo di Sofocle, ma ancora a quello, che prima diſſe Omero nel Sedicesimo dell' Illiade.

E ſebbene contro queſta lieve ſtiracchiata, e frivola conghiettura mi ſi potrebbe rammentare, che il veleno viperino è una piacevolezza in paragone di quello, che delle ſaette d' Ercole viene ſcritto ne' libri de' Poeti, ne' quali ſi legge, che non ſolamente elle aveano poſſanza d' uccidere irreparabilmente con ogni piaga o picciola, o grande che ſi foſſe, come avvenne al Centauro Chirone, ed a Neſſo; ma che il ſangue di quelle piaghe ſteſſe diventava così peſtifero, che toccando qual ſi ſia corpo vivente, l'avvelenava con violenza cotanto ſpaventevole, che le carni ſe gli disfacevano addoſſo: e lo provò Ercole a suo mal grado con quella camicia tinta nel ſangue di Neſſo, onde il ſoprammentovato Ovidio:

Victa malis poſtquam eſt patientia, reppulit aras,
Implevitque ſuis nemoroſam vocibus Œtem:
Nec mora, leviferam conatur ſcindere veſtem,
Qua trahitur, trahit illa cutem (fœdumque relatu)
Aut hæret membris fruſtra tentata revelli,
Aut laceros artus, & grandia detegit oſſa.

Queſta è una favola poetica, e su queſta favola, credo, che ſia fondato quello, che vien riferito delle frecce di Macaſſar, delle quali ſi racconta, che ammazzino un uomo in quello ſteſſo momento, nel quale egli n' abbia ricevuta qualſivoglia leggieriſſima piaguzza, e che parimente in una ſola mezz'ora riducano le carni del morto così trite, frolle, e corrotte, che elle ſi ſtacchino dall'oſſa, e caſchino a pezzi, ſpirando un vapore così peſtilenzioſo, che se arrivi a toccare una ferita ſemplice, e non avvelenata, l'avveleni mortalmente, e ſenza riparo. Poſſo dire alle Signorie Voſtre, che avendo io fatte molte esperienze con quelle frecce Indiane, non l'ho trovate in Toſcana di natura tanto perfida, e tanto violenta, come vien detto. I cani, che con eſſe ho feriti, altri ſono ſpirati in ſei ore, altri in ſette, altri in dodici, ed altri in ventiquattro; e le loro carni non ſi ſon putrefatte, nè ſono caſcate a pezzi; nè il lor ſangue, nè il

lor

lor vapore ha cagionata mai la morte ad altri animali impiagati. Anzi ho oſſervato ſoventemente, che a voler che quelle frecce ammazzino, non baſta, che facciano un ſemplice taglio nella carne; ma fa di meſtiere, che rimangano per qualche tempo fitte, e naſcoſte nella ferita (il che avviene ancora alla polvere del liquor giallo delle Vipere) e perciò quei Barbari fabbricano di legno le punte delle loro frecce, le impiaſtrano di veleno, e poſcia le congegnano ſull'aſta in modo tale, che avendo ferito, rimangano eſſe punte nella piaga, ogni qual volta o ſi rompa l'aſta, o ſe ne voglia trar fuori dalla mano di chi che ſia, come addivenne ſotto Geruſalemme a Goffredo, ed a Ruberto Signor di Fiandra, di cui il grandiſſimo Epico Toſcano:

Soſpingeva il monton, quando è percoſſo
Al Signor de' Fiamminghi il lato manco,
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo ſtrale, e reſta il ferro entro la carne.

E' neceſſario dunque, che rimangano quelle frecce per qualche tempo dentro alla carne, a voler ch' elle ammazzino; onde non ſo come il volgo vada ſognandoſi di poter avvelenar le lame delle ſpade. So bene, che col liquor giallo delle Vipere, e con altre coſe, che ſon credute velenoſe, ho talvolta leggiermente imbrattato le lancette da cavar ſangue, e con eſſe ho punta, e tagliata la vena di qualche animale, e non n' è mai ſucceduta la morte. Si guardino gli uomini, che vivono in ſoſpetto, dalle taſte, e dagli ſtuelli de' Chirurghi, perchè dalle lancette, e da' ferri loro avvelenati è coſa troppo difficile, che ſia cagionata la morte.

Quindi tengo forſe per favola, ancorchè il caſo ſia diverſo, che la vecchia Pariſatide Regina de' Perſiani poteſſe, come lo ſcrivono, far avvelenar la ſua Nuora dal Trinciante, o dallo Scalco, il quale da una ſola banda avea avvelenato il coltello, e con eſſo avendo trinciato un uccelletto, diede a mangiare alla giovane Regina quella parte di eſſo uccello, che era ſtata toccata dalla banda del coltello avvelenato, e con l'altra parte il buon uomo ne fece la ſalva. De' veleni, che col ſolo, e momentaneo toccamento, o con la vicinan-

nanza privino di vita, io non ne ho mai veduti, quantunque ſi racconti, che alle volte ſieno ſtate avvelenate, con effetti mortiferi, le ſtaffe, le ſelle de' cavalli, e le ſeggiole da ſedere. Lo laſcio credere a chi lo vuole, che quanto a me non me ne ſento. E ſe un moderno Autore racconta per vero il ſeguente prodigioſo avvenimento di certi ſerpenti, che naſcono ne' paeſi Orientali, ne laſcio appreſſo di lui la verità della fede. *Già che*, dice egli, *ho fatta menzione de' ſerpenti, giudico bene raccontar quì uno de' loro più prodigioſi effetti. Se per ſorte accade, che queſti ſerpenti paſſino ſopra i panni, o ſopra le camice, quando ſi aſciugano al Sole, ſuol naſcere nelle reni di coloro, che ſi ſervono di quei panni, certi ſerpenti, che creſcendo a poco a poco, cingono tutto il corpo, e quando la coda arriva ad unirſi con la teſta, la morte è allora inevitabile; onde per isfuggirla gli vanno mortificando con raſoi, e con lancette, acciocchè non creſcano.*

Mentovai di ſopra tre perſonaggi, che furono feriti dalle ſaette d' Ercole, cioè Neſſo, Chirone, e Filottete. I primi due morirono quaſi ſubito, ed il terzo, dopo lunga malattia, ſcampò dalla morte. Se doveſſi apportar la cagione di queſta differenza o ſtorica, o favoloſa che ſia, direi che Neſſo, e Chirone morirono, perchè furono impiagati nel tempo, che Ercole vivea, con gli ſtrali da lui avvelenati di freſco, oltrechè Neſſo fu paſſato fuor fuora per lo petto, come diſſe Ovidio:

Jamque tenens ripam miſſos tum tolleret arcus,
Conjugis agnovit vocem, Neſſoque paranti
Fallere depoſitam, quo te fiducia, clamat,
Vana pedum violente rapit? tibi, Neſſe biformis,
Dicimus; exaudi, nec res intercipe noſtras.
Si te nulla mei reverentia movit; at orbes
Concubitus vetitos poterant inhibere paterni.
Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equina:
Vulnere, non pedibus te conſequar, ultima dicta
Re probat, & miſſa fugientia terga ſagitta
Trajicit, extabat ferrum de pectore adunco.
Quod ſimul evulſum eſt, ſanguis per utrumque foramen
Emicuit, miſtus Lernæi tabe veneni.

Ma

Ma Filottete fu ferito molto tempo dopo la morte d'Ercole; onde è credibile, che quelle ſaette aveſſero perduta grandiſſima parte della loro velenoſità, in quella guiſa appunto, che la perde la polvere del liquor giallo viperino; e la perde ancora, invecchiando, quella delle frecce di Macaſſar; le quali quantunque avvelenino, ed ammazzino, quando altri è ferito con eſſe, contuttociò non portano mai pregiudicio veruno, ſe il lor toſſico ſia inghiottito, e mandato nello ſtomaco: e n' ho provata l'eſperienza in due cani, a' quali diedi a mangiare due pezzi di carne impolverata con la raſchiatura di quelle frecce; e l' ho provata eziandio in molti galletti, a' quali feci bere acqua, dove lungo tempo erano ſtate infuſe, e ben ben rinvenute, lavate, e ripulite quelle medeſime frecce.

Tralaſcio queſta lunga digreſſione, e torno al mio filo principale. Dalle ſoprariferite eſperienze provate, e riprovate molte, e molt' altre volte, potranno le Signorie Voſtre facilmente riconoſcere, che il veleno delle Vipere Italiane non conſiſte in un' Idea immaginaria di collera indrizzata alla vendetta; ma bensì in quel liquor giallo, che cova nelle guaine de' denti maggiori, o maeſtri; il qual liquore, ſe dalle guaine ſi ſpande accidentalmente per la bocca, e pel palato della Vipera, può render velenoſa quella ſaliva, che imbratta le fauci di eſſa Vipera. Il perchè ſtimerei profittevole, che i dottiſſimi Autori del libro delle novelle eſperienze Franzeſi faceſſero nuove oſſervazioni. E ſe le trovaſſero conformi a quelle, che hanno ſtampate, e veramente contrarie alle mie; allora potremmo dire concordemente di aver rinvenuta una verità ſtata infino ad ora occulta, cioè che il veleno delle Vipere Franzeſi conſiſta in un' idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle Vipere d' Italia abbia il ſuo ſeggio in quel liquor giallo da me tante volte mentovato. Ma se pel contrario l'eſperienze fatte in Francia non continuaſſero a verificarſi, allora ſi potrebbe affermare, che tanto le Vipere Franzeſi, quanto le Italiane ſono della ſteſſa natura, e che hanno lo ſteſſo veleno, conforme infin l'anno 1632. lo affermò francamente un Autore Franzeſe, chiamato Luigi della Grive nel ſuo Antiparallelo delle Vi-

pere

pere Romane, e dell'erbe Candiotte, ſtampato in Lione; e conforme eziandio ſembra che per avventura lo credeſſe il celebre Poeta Franzeſe Ronſardo, nella ſua Odelette a Ian Nicot de Nimes, la quale Odelette è una Traduzione di quella Ode di Anacreonte, che comincia Φυσις κεραα ταυροις.

La nature à donnè des cornes aus Toreaus,
Et la crampe du piè pour armes aus chevaus,
Aus poiſſons le nouer, & aus aigles l' adreſſe
De bien voler par l' aer, aus lievres la viteſſe,
Aus ſerpents le venin, qui recellent de dens
Les peaus de leur gencive.

Or ſe veramente in Italia il veleno viperino conſiſte in quel liquor giallo, non ſarà menzogna l'affermare, che ſe la Vipera, mordendo, aveſſe conſumato tutto quello, che ſtagna nelle guaine de' denti, e tutto quello eziandio, che dalle parti circonvicine poteſſe eſſere ſomminiſtrato, non ſarebbe, dico, menzogna l'affermare, che l'altre ſuſſeguenti morſure non ſarebbono mortali; ed io l'affermai molt' anni ſono, e di nuovo coſtantemente lo confermo, ancorchè ſia negato da' ſopraccitati Autori, i quali vogliono nel loro Libro delle Novelle Eſperienze, che una Vipera ſola irritata, ed incollorita ſia valevole a poter uccidere quanti, e quanti animali ella foſſe mai per mordere, fondandoſi in una eſperienza, mediante la quale con una ſola Vipera fecero mordere, e morire cinque piccioni. *Nous eſperons que parmy* (a carte 122.) *pluſieurs experiences, celles des cinq pigeons mordus l' un apres l' autre, par une meſme Vipere irritee toutes les fois, & dont le dernier mordu mourut le premier, lors que la Vipere eſtoit plus irritee, & qu' elle eſtoit plus epuiſee de ſon ſuc jaune, ec.*

Io credo la verità del fatto, ma per confermarlo, avrei voluto, che quei Signori aveſſero continuato a far mordere molti altri piccioni, e molti altri animali diverſi, e di diverſe grandezze con la ſteſſa Vipera, che avea morti quei cinque colombi, per vedere ſe veramente quel collerico, e ſtizzoſo veleno era dotato d' infinita poſſanza, come ho cercato di far io per chiarirmene; imperocchè ſul principio di Maggio ſcelſi una

una Vipera femmina delle più groſſe, e rigoglioſe, e le feci mordere nella coſcia deſtra a un per uno dieci pollaſtri, de' quali il primo, il ſecondo, ed il terzo morirono quaſi ſubito; il quarto parve ſolamente che ſteſſe di malavoglia; ed il quinto, e gli altri tutti non ſolo non morirono, ma non ebbero male alcuno: e pure ogni volta, che la Vipera mordeva, ſe le dava grandiſſima occaſione d' incollorirſi a ſuo diſpetto e d' infuriarſi.

Nel meſe di Giugno replicai l' eſperienza con cinque anitre domeſtiche fatte mordere da una ſola Vipera, dalla quale feci mordere, immediatamente dopo, tre piccioni torrajuoli. La prima anitra ferita morì in tre ore, la ſeconda in cinque; ma l' altre non morirono.

Egli è ben vero, che morì il primo piccion torrajuolo, ma non già gli altri due ultimi. Di dodici piccion groſſi una volta ne morirono ſolamente quattro; ma il giorno ſeguente di dodici altri ne morirono fino in ſei. Di cinque conigli ne rimaſero morti tre; e di tre agnelli i due ultimi la ſcamparono, eſſendo morto il primo dieci ore dopo, che fu morſo.

Sarei troppo nojoſo alle Signorie Voſtre, ſe tutte quante l' altre ſimili prove raccontar voleſſi; onde farò paſſaggio a rammentare, che avendo io ſcritto nelle mie Oſſervazioni, che quel liquor giallo non era mandato alle guaine de' denti dalla veſcica del fiele, meſſi allora in conſiderazione, ſe per avventura poteva ſgorgarvi per alcuni condotti ſalivali, che metteſſero capo in quelle; che tanto più pareva credibile, quanto che in tutte le Vipere *ſotto il fondo* di quelle guaine io aveva trovato ſempre due glandule, le quali da veruno, ch' io ſapeſſi, non erano ſtate oſſervate, o deſcritte. Sovra di che gli Autori delle novelle eſperienze affermano, che tali glandule da me nominate eglino non l' hanno mai potute vedere; ma che in lor vece ne hanno trovate due altre, le quali appellano ſalivali, e ſcrivono di eſſe in così fatti ſenſi a carte 29. *I' ay cru d' abord, a l' imitation de Monſieur Redi, qu' il y pouvoit avoir en la Vipere des vaiſſeaux ſalivaires, comme on en a trouve depuis quelque temps en l'homme, & en pluſieurs animaux : de ſorte qu' apres pluſieurs recherches, faites*

avec

avec aſſez d' attachement, & de patience, dans pluſieurs teſtes de Viperes; j' ay enfin deſcouvert des glandes, propres a former, & a envoyer ce ſuc aux gencives. Et apres en eſtre bien perſuadè, je les ay montrees a quelques-uns de ces ſavans Medecins, qui s' eſtoient aſſemblez chez moy l' annee derniere. Ces Meſſieurs ont voulu s' en eſclaircir euxmemes, & apres avoir bien examinè les parties, que je leur montrois, ils les ont non ſeulement trouvees veritables, mais ils y ont encore veu de petits vaiſſeaux en plus grand nombre qu' ils ne m' avoient paru, dont les uns, qui ſont des arteres, & des veines paſſent au deſſus des glandes & les autres, qui ſont des vaiſſeaux limphatiques coulent au deſſous. De ſorte qu' ils ont jugè, que je pouvois hardiment poſer pour certaines, & deſcrire ces glandes, que je nomme ſalivaires, & qu' ils on reconnues avec moy: bien que Monſieur Redi n' eut osè en parler affermativement, parce que il ne les avoit pas deſcouvertes & qu' elles n' ayent eſtè deſcrites par aucun Auteur de leur connoiſſance, ny de mienne.

E a carte 32. *Quant aux petites glandes que Monſieur Redi a remarquees au fond des veſicules, qui contiennent ce ſuc, je puis dire que je les ay cherchees avec une grande exactitude, & que j' y ay bien trouve des apparences de glandes, mais que les ayant ouvertes, je n' y ay veu que de petites dents, qui y eſtoient enfermees, & qui ſont du nombre de celles que j' ay nommees dents d' attente, ſans y avoir rien remarquè de glanduleux, ny qui approchaſt de la forme, de la ſubſtance, ny des qualitez des glandes, que je vien de deſcrire &c.*

Io non mi maraviglio nè poco, nè punto, che queſti Scrittori non abbiano ſcoperte le glandule da me nominate, quando ne ſono andati in traccia dentro le guaine de' denti, e nel loro fondo; imperocchè non è ſtato mai da me pronunziato, che elle ſi ritrovino colà dentro: ho ben detto ch' elle ſon ſituate *ſotto il fondo* di quelle guaine, ed in buona lingua Toſcana altro vale *nel fondo*, altro *ſotto l' fondo*. E perciò quando le hanno cercate colà, dove ho detto, ch' elle ſi trovano, le hanno facilmente ſcoperte, e ſon quelle ſteſſe, che deſcrivono, nè altre glandule di conſiderazione ſi ſcor-

gono

gono ne' capi delle Vipere. Nè io poteva mai ſcrivere, che foſſero collocate nel fondo delle guaine, se mi era immaginato, che il liquor giallo sgorgaſſe in eſſe guaine dopo aver corſo per i condotti ſalivali, che pur m'immaginava poteſſero aver origine, o conneſſione con quelle due glandule da me vedute, le quali perciò biſognava, che neceſſariamente foſſero in ſito un poco lontanetto dalle guaine, e non nel fondo di eſſe. Se poi queſte glandule abbiano queſto ufizio, e queſt' uso, non è ora di mia intenzione il farne motto. Sia però com' eſſer ſi voglia; è cosa troppo lieve per favellarne più oltre. E confeſſo alle Signorie Voſtre, che le pericolose eſperienze intorno alle Vipere mi son venute in tanto faſtidio, ed in tanta abbominazione, che ho fermamente deliberato di non voler mai più impacciarmene; se però non me ne moveſſe tentazione un deſiderio nuovamente natomi nell'animo, di voler conoſcere per mezzo delle prove, se il ſale volatile viperino, con manifattura chimica preparato e condotto, abbia quella ſicura, ed infallibile poſſanza di sanar le morſure della Vipera, come affermano coteſti Scrittori: concioſſiecoſachè io son d' un genio così fatto, che se prima non ho eſperimento chiaro delle cose, non soglio porvi molta ſperanza; ancorchè non le diſpregi mai temerariamente per false: anzi, perchè deſidererei, che foſſero vere, però mi metto a tentarne l'eſperienza, nè ad una sola, o a poche altre più m' acqueto; ma voglio vederne molte, e molte, e sempre temo di me medeſimo, e sempre dubito, s' io poſſa eſſermi ingannato, come sovente m'è succeduto, quando d' una sola, e precipitoſamente fatta eſperienza mi son voluto fidare. E vaglia il vero, che nel Meſe di Luglio poco mancò, ch' io ſteſſo non m'ingannaſſi da per me nel cimento d'un'eſperienza, la quale ora son per raccontare alle Signorie Voſtre, e terminar poſcia il tedio, che loro porto con queſta mia lettera.

Avendo letto nel libro delle novelle Eſperienze, che la teſta d' una Vipera mangiata da un animale ferito da un'altra Vipera, lo guarisce certamente, e gli salva la vita; parendomi una cosa utile, bella, e maravigliosa, ebbi bramoſia di farne la prova, per poterla af-

fer-

ſermare con ſicurezza, non oſtante, che coteſti Valentuomini ne aveſſero fatte le seguenti due esperienze. *Nous vouluſmes*, a carte 105. *en meſme temps verifier, ſi la Vipere eſtant mangee par un animal, qu' elle auroit mordu auparavant, il ſeroit guery de cette morſure; nous fiſmes griller legerement une teſte de Vipere, qui eſtoit accompagnee d' environ un travers de doigt de col, nouvellement ſeparez du corps, & nous fiſmes mordre par trois fois un chien a l' oreille par une Vipere bien irritee, en ſorte que le ſang ſortoit de toutes les trois morſures: nous luy jettaſmes d' abord la teſte, & le col, qui venoient d' eſtre grillez, & qui eſtoient encore chauds: le chien qui eſtoit affamè, & qui n' avoit pu ſi toſt ſentir les effets des trois morſures, ſaiſit incontinent la teſte, la fit craquer entre ſes dents, & l' avala: apres quoy, nous attendiſmes bien long temps, pour ſavoir ſi les trois morſures l' emporteroient ſur la teſte, & ſur le col qu' il avoit mangez; mais le chien en fut quittè pour quelque lividitè, & pour unè petite enflure, qu' il eut a l' endroit des morſures, mais qui diſparurent peu a peu dans trois, ou quatre jours.*

Nous fiſmes encore mordre par trois fois un autre chien au meſme endroit, & ſans avoir fait griller la teſte de la meſme Vipere, qui l' avoit mordu, nous la luy jettaſmes, eſperant qu' il la mangeroit, parce qu' il y avoit pluſieurs heures, qu' il n' avoit mangè; mais le chien en eut averſion, & n' y voulut point toucher. Sur cela nous nous aviſaſmes d' ecraſer la teſte dans un mortier, & de la luy faire avaler par force, comme nous fiſmes, & de luy bien frotter les morſures avec du ſang de la meſme Vipere; apres quoy nous en attendiſmes le ſuccez, qui fut, que cette teſte crue, & ecraſee, aydee ſi on veut du ſang de la Vipere, appliquee ſur la morſure avoit produit les meſmes effets que la precedente, qui avoit eſtè legerement grillee, puiſque le chien en fut quitte pour les meſmes incommoditez, que le precedent, & qu' apres cela il ſe trouva tout auſſi ſain, que s' il n' eut jamais eſtè mordù.

Si ces deux experiences euſſent eſtè faites avant que le Gentil-homme eſtranger eut eſtè mordù de la Vipere, nous euſſions eſtè beaucoup moins en peine de ſon ſalut, &c.

E poco prima aveano ſcritto: *Nous avons eſprouvè qu' ayant*

ayant fait mordre a l' endroit le plus eſpais de l' oreille par une Vipere bien irritee, un jeune chat fort maigre, qui venoit de manger les oeufs, la matrice, & tous les inteſtins d' une Vipere, la morſure n' eut preſque point d' effet, & il ne parut qu' une fort petite enflure, & une fort petite lividité a la partie, où il avoit eſté mordù.

E a carte 138. *C' eſt une choſe tres-aſſeuree, que la teſte de la Vipere, grillee, & avallee, guerit ſa morſure; une partie du corps, le coeur, & le foye peuvent faire la meſme choſe: la raiſon, & l' experience nous l' ont confirmè, c' eſt pourquoy dans une occaſion preſſante on s' en peut tres-utilement ſervir.*

E a carte 140. *Nous croyons ſeulement, que le foye avallè, eſt capable de guerir la morſure de la Vipere; de meſme que le coeur, la chair, & les autres parties, dont nous ayons parlè, & qu' il peut beaucoup faciliter l' accouchement des femmes, de meſme que le foye des Anguilles.*

Mi miſi dunque all' opera ad imitazione di coteſti Signori, e avendo dato a mangiare una teſta di Vipera mezza cotta ad un cagnaccio da pagliajo, lo feci immantinente ferire da un' altra Vipera nell' orecchia deſtra, ma il cane non morì, nè mi parve che aveſſe altro male, che lo ſtare ſdrajato, grullo, e malinconico per lo ſpazio di quattr', o cinqu' ore. Replicai per appunto la ſteſſa ſperienza in un altro cane, il quale dopo aver inghiottito per forza un capo di Vipera crudo, ed acciaccato nel mortajo, non diede contraſſegno di gran veleno, ed ebbene pochiſſimo, e quaſi verun diſagio: laonde io ſtava già per noverare queſta eſperienza tra le coſe provate, e riuſcite vere, quando natomi un dubbio, mi neceſſitò a far mordere nelle orecchie due altri cagnacci, i quali ancorchè non aveſſero mangiato il contravveleno del capo viperino, contuttociò non vollero morire. Il perchè augumentandomiſi il ſoſpetto, meſſo, che ebbi un capo di vipera crudo, e leggiermente infranto, nel gozzo d' un galletto, gli feci azzannar la coſcia ſiniſtra da una Vipera, e ſubito ſtramazzò in terra, e morì in poco più d' un ottavo d' ora: quindi, creſcendo maggiormente il ſoſpetto, ſulle dieci ore della mattina, feci mangiare ad

un cappone due teſte di Vipera pur crude, e poſcia ſulle dodici proccurai, che ne inghiottiſſe due altre, e ſenza metter tempo in mezzo lo feci mordere una ſol volta nella coſcia da una Vipera, ed il cappone ſe ne morì preſtiſſimo, ſenz' aver trovato rimedio di guarire nell' aleſſifarmaco di quelle quattro teſte. Il giorno ſeguente preparai a due cagnuoli un ſaporito manicaretto di capi di Vipere leggiermente leſſati, ma non lo vollero mangiare, e fu di meſtiere farlo inghiottir loro per forza; poco dopo il cane più picciolo fu morſo nella coſcia vicino all' anguinaglia, ed il maggiore nella lingua, e tutti a due ſi morirono. Si morirono nella ſteſſa maniera otto pollaſtri, due gatti giovani, due leprottini, e ſei colombi torrajuoli feriti anch' eſſi dalle Vipere, e medicati non ſolamente con le loro teſte e crude, e cotte, ma bagnati nel luogo delle ferite col ſangue viperino. E mi ſovviene, che que' ſei colombi torrajuoli non gli feci mordere dalle Vipere vive, ma dalle teſte delle Vipere morte, e morte due giorni avanti. In oltre durai tre giorni continui ad imbeccare due colombi ſimili con carne viperina, nè altro lor diedi a bere, che la bollitura di eſſe carni, e pure non poterono campar la morte, quando furono da una Vipepera feriti. Quindi è, che mi conviene eſſere inclinato a credere, che in Toſcana le carni viperine non portino ajuto, nè medicinal provvedimento, per lo meno apparente, a quegli animali, che dalle Vipere sono ſtati morſi. Me ne rimetto però alla dottrina, eſperienza, ed autorità di coteſti nobiliſſimi ingegni, a' quali ſommetto volentieriſſimo queſto, ed ogni altro mio penſiero, e co' quali non vorrò mai eſſere in controverſia. Imperocchè temerei, che m' interveniſſe quello, che ſoleva dir di Catone Marco Tullio, cioè, che non gli dava men faſtidio il riſpondere all' autorità di Catone, che a' ſuoi fortiſſimi argomenti. Del reſto io prego caldamente le Signorie Voſtre, che non guardino alla rozzezza di queſta mia lettera, dalla quale conoſceranno, che ho ſcritto più occupato, che ozioso; ma ſolamente pongan mente alla purità del vero, che senza paſſione alcuna ho preteſo di raccontare.

LET-

LETTERA

D'ALCUNE ESPERIENZE INTORNO AL VELENO DELLE VIPERE,

SCRITTA AL SIGNOR

ARRIGO OLDENBURG

SEGRETARIO DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA

DAL SIGNOR

TOMMASO PLATT

GENTILUOMO INGLESE, SEGRETARIO DELLA MEDESIMA LINGUA DEL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA, &c.

Estratta dal 12. *Giornale de' Letterati di Roma dell' anno* 1673.

ESsendoſi in una radunanza diſcorſo del penſiero di M. de la Chambre, il quale per provar che gli ſpiriti dell' animale ſieno animati, adduce fra gli altri argomenti quel diſcernimento, con cui egli ſuppone, che nell' impeto della collera ſcelgan dal ſangue le parti velenoſe, e le portino a' denti, e quindi ſi trasfondano nella ferita col morſo; fu ricevuto con applauſo da alcuni, i quali s'avanzarono più oltre a formarne una nuova ipoteſi, e dire, che il veleno non è altro che una nuova, e maligna attività de' medeſimi ſpiriti irritati, e imbevuti d'un'idea di vendicarſi: che è l' opinione accennata ne' Giornali VII. e VIII. 1670. e 72. e confutata dal Sig. Redi con reiterate eſperienze: alle quali ſi poſſono aggiungere le ſeguenti, fatte dal Sig. Dottor Francini in caſa del Sig. Lorenzo Magalotti, alla preſenza di molti Signori qualificati; e deſcritte in queſta Lettera dal Sig. Tommaſo Platt, che fu uno de' teſtimonj oculati.

1. A' 2. di Giugno paſſato ſi ferirono due piccioni, uno cacciandogli due volte la coppia de' denti maeſtri d'una teſta di vipera tagliata dal buſto nove ore prima, nella parte carnoſa del petto, in modo che dal premergli addoſſo la parte ſuperiore della maſcella le due veſciche veniſſero a votarſi ſu' labbri della ferita di quel liquor giallo, ſuppoſto il veleno della vipera; ed appena poſto a terra cominciò a barcollare in ſu' piedi, e nello ſpazio di due o tre minuti era morto finito. L'altro ancora, che fu ferito nell' iſteſſo modo da un' altra teſta, morì, ma penò lo ſpazio di mezzo quarto d' ora. Nella prima ferita entrò un dente ſolo, onde le dentate furono tre in tutto, e per la prima uſcì molto ſangue.

2. La mattina ſeguente alla preſenza di molti Signori ſi portarono ſei piccioni, e un gallo. La prima co-

ſa, che fece il Dottor Francini, fu di paſſare parecchi ſpine di roſe nel petto d'uno d'eſſi piccioni, anzi vi conficcò uno ſpillo ben groſſo (per togliere ogni ſcuſa e preteſto d'attribuire alla ſemplice ferita gli accidenti, che potevano ſopraggiungere a quelli che ſi doveano ferir co' denti delle Vipere) e il piccione appena fu laſciato in libertà, che cominciò a ſaltellare e ſvolazzar per la camera, come ſe non foſſe ſtato ferito. Ad un altro piccione ſi cacciarono nel petto i denti d'una teſta di Vipera morta la mattina precedente, nell'iſteſſo modo che ſi è detto di ſopra; e cominciò ad avere i medeſimi tremiti, e abbandonatoſi in ſulla pancia dopo lungo e penoſo boccheggiare, in cinque o ſei minuti ſi morì. Gli ſteſſi accidenti ebbe il terzo ferito con un'altra teſta, il qual morì in un quarto d'ora; e di particolare vi fu, che dalla ferita uſcì molto ſangue, dove agli altri non ſe n'era veduta nè pur una gocciola.

3. Per escluder affatto la dottrina degli ſpiriti irritati dall'idea della vendetta, prese tre ſtecchi di scopa, e ſpianati, e aguzzi a foggia di lancetta, ne impiaſtrò due con quel liquor giallo ſpremuto dalle veſciche di molte teſte, e gli cacciò, e lasciò fitti nel petto di due piccioni; facendo lo ſteſſo ad un altro con lo ſtecco non avvelenato, che era almeno un terzo più groſſo, e più lungo degli altri due. I primi due morirono in quattro o cinque minuti, e l'ultimo ſi trovava, quando fu ſcritta la lettera, tuttavia nella colombaja di casa del Sig. Lorenzo, allegro, sano, e graſſo, non oſtante che gli ſi foſſe laſciato nel petto lo ſtecco, che poi di lì a qualche giorno gli fu tratto fuori con un par di mollette per l'orifizio della ferita.

4. Perchè fu detto, che in Parigi ſi credea, e ſi aſſeriva da alcuni per cosa infallibile, che una teſta di vipera presa per bocca foſſe ſicuriſſimo preſervativo, e rimedio contro i morſi di queſti animali; il Dottor Francini ne fece ingojare una al gallo, e poi fattolo mordere da una vipera viva in tutte due le coſce, morì in poco più d'un'ora; e in poco più di tre minuti morì un piccione ferito con una teſta morta, non oſtante che prima

ma gliene foſſe cacciata in corpo un' altra .

5. La notizia di queſte esperienze moſſe la curioſità di qualche altro a deſiderare di vederne la replica , come alla presenza de' medeſimi Signori e di molt' altri seguì nel giardino del Signor Lorenzo . Prima in due piccioni torrajuoli fatti mordere da una teſta di vipera morta di dieci ore in circa : e l' uno morì in sei minuti , e l'altro in otto , come anche in otto o dieci un galletto avvelenato da un' altra teſta di vipera pur morta . Secondo , in un piccion groſſo ferito da una teſta di vipera morta di molto tempo , in modo che quel liquor s' era indurito nelle veſciche , e col premer non uſciva a bagnare il dente nel far la ferita ; e queſto non ebbe altro segno di male , che le sottiliſſime cicatrici delle dentate : e affinchè niuno poteſſe aver dubbio di queſto fatto , ſi tornò a ferir di nuovo coll' iſteſſa teſta secca il medeſimo piccione , il quale non fece altro che durare a pigolare , e sbatter l'ali , finchè la ferita durò a dolergli , e ceſſato il dolore non ebbe altro male . Terzo , in quattro pollaſtri fatti mordere un dopo l'altro da una vipera viva : e nel primo , e secondo (o foſſe che il liquore non penetraſſe nella piaga , o che il sangue lo riportaſſe fuori) non ſi riconobbe principio immaginabile di male ; il terzo che da principio pareva spiritoſo , e vivace , morì in capo a mezz' ora ; e 'l quarto parve che voleſſe morir preſto , perchè subito morso cominciò a ſtar male , ma di lì a poco ſi riebbe . Quarto , in una cagna piccola , che fatta morder due volte da un' altra vipera viva , nel mezzo della parte pendente dell'orecchio , cominciò preſtiſſimo a dar segni mortali con vomito , convulſioni , e tracollamenti , dopo i quali riavutaſi un poco , fu di nuovo aſſalita da' medeſimi accidenti , in modo che alle due ore di notte (quattro ore dopo la morſicatura) era fatta immobile , come se foſſe morta , con la lingua fuori , con gli occhi ſtralunati , senza altro segno di vita che quello d' un respiro , o piuttoſto d'un anelito affannoso . In queſto medeſimo ſtato ſi ritrovò la mattina , se non che il respiro era più lento , e fu fatta finir di morire con una mazzata in teſta . In neſſuna parte del corpo ſi notò gonfiezza , o livore ; avea bensì fat-

to getto per di sotto di una materia nerissima. Finalmente con un'altra vipera messa in collera, che non era più stata adoprata, furono fatti mordere due capponi, e un pollastro, ne' quali non parve per allora alcun male; onde rimandati nel pollajo, e stativi sani fino alla sera, la notte sovrappresi dal male, che verisimilmente non fu altro che il veleno, la mattina si trovarono morti il secondo cappone, e 'l pollastro.

Quì resta d' accennare una breve digressione, che fa l' Autore intorno agli studj del Signor Pietro Salvetti Musico di Cappella del Serenissimo Granduca; notando che egli ritrovò quattr' anni sono una nuova accordatura della Lira antica arciviolata colle solite tredici corde, mediante la quale vi si possono fare tutte le consonanze, dissonanze, e legature al pari di qualunque Cimbalo, che abbia i tasti spezzati; il che s' intende nelle cose flebili, e patetiche, non già nelle diminuzioni, come è propria natura della Lira. Con detta accordatura ascende nell' acuto fino a *G sol re ut*, e nel grave a *C sol fa ut*. Ha fatto ancora un Cannocchiale secondo l' invenzione di M. Nevvton riferita ne' Giornali dell' anno passato pag. 48. 91. e 108. il quale essendo lungo mezzo piede, non lasciò di fare il suo effetto eguale ad un altro di due piedi. E' di parere, che per aver la chiarezza, e terminazione con tali occhiali non possa ridursi l' ingrandimento a quel segno, che scrivono d'Inghilterra essersi ottenuto con quello di M. Nevvton, ma che la proporzione sia come di 1. a 8. cioè, che l' ingrandimento chiaro, e terminato che fa questo nuovo occhiale, sarà quanto l' ingrandimento chiaro, e terminato d'un occhiale ordinario otto volte più lungo. Non va d'accordo con M. Cassegrain di fare convesso lo specchietto, nel quale si riguarda col vetro oculare; ma sostiene, che meglio sia farlo piano, e crede aver trovato modo di far vedere gli oggetti diritti con un sol vetro.

OSSER-

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

INTORNO A QUELLE GOCCIOLE, E FILI DI VETRO, CHE ROTTE IN QUALSISIA PARTE, TUTTE QUANTE SI STRITOLANO.

OSSERVAZIONI

INTORNO A QUELLE GOCCIOLE, E FILI DI VETRO, CHE ROTTE IN QUALSISIA PARTE, TUTTE QUANTE SI STRITOLANO.

1. O osservato, che ogni sorta di Vetro, o di Cristallo di qualsisia pasta, o colore, o bianco, o rosso, o turchino, o giallo, ec. è al caso per fabbricar quelle gocciole, o fili.

2. Che per fabbricarle basta gettare con destrezza il vetro fuso nell'acqua: nè importa, se quell'acqua sia fredda, o tiepida, ancorchè paja, che quando l'acqua è tiepida, le gocciole vengan meglio, e con maggior facilità.

3. Ho fatto colare il vetro nel vin rosso, nel vin bianco, nell'olio, nell'aceto, nell'agresto, nell'acqua salata, nell'acqua torbida di rena, nell'acqua giulebbata con molto Zucchero, nell'acqua pregna di Salnitro, nell'acqua pregna d'Allume, nell'acqua pregna di Vitriuolo; e le gocciole, e i fili vengono ben fatti, come nell'acqua pura, e si stritolano nella stessa maniera, ancorchè vi sia qualche minima differenza intorno le particelle stritolate, parendomi, che le gocciole fatte nell'acqua si stritolino in minuzzoli più fini di quelli delle gocciole fabbricate in alcuni de' suddetti liquori.

4. Nel fabbricare le gocciole nell'acqua, e ne' suddetti liquori, non ogni volta, che vi si getta il vetro fuso, elle riescono fatte tutte bene: imperocchè alcune volte scoppiano, e spesso spontaneamente in minuzzoli nel liquore stesso, avanti che ne sian cavate. Alcune si spezzano parimente in minuzzoli subito subito, che si tiran fuori del liquido; altre scoppiano poco dopo, che ne sono state tratte; altre indugiano qualche ora, e qual-

qualche giorno; altre indugiano de' meſi: e mi ricordo, che avendone certune di quelle lavorate in Amburgo donatemi dal Sereniſſimo Granduca, ne ſcoppiò una improvviſamente.

5. Ho fatto fabbricare gocciole, o zucchette di diverſe grandezze, e groſſezze nell'acqua pura a ſegno, che alcune delle più groſſe ſono arrivate al peſo di diciotto in diciannove danari: tanto le grandi, che le piccole fanno lo ſteſſo effetto, ſe non che ſi ſcorge maggiore la violenza, e 'l rumore nel romperſi delle grandi, che delle piccole.

6. Tanto nelle gocciole grandi, che nelle piccole, ho procurato, che la codetta loro ſia di differenti lunghezze: ed ogni gocciola ſi ſtritola, ſe ſia ſpezzata verſo la punta della codetta, ancorchè lunghiſſima, purchè eſſa codetta non ſia ſoverchiamente ſottile; ma per lo meno groſſa, e più d' uno ſpago da lettere. Una di queſte gocciole, che avea la codetta lunga ventiſei dita traverſe, ſi ſtritolò, quando la codetta fu rotta alle ventidue dita: un'altra ſi ſtritolò alle diciotto dita, e un' altra alle ſedici, e un'altra alle quindici.

7. La codetta di queſte Gocciole, o Lagrime, o Zucchette, che ſi chiamino, non è vota, come alcuni Autori hanno creduto, e ſcritto, ma è ſoda, è piena, ſiccome tutto 'l reſtante.

8. Ho fatto gettare il vetro fuſo nella cera gialla ſtrutta al fuoco, e le gocciole vi vengono beniſſimo, e con più facilità, che in alcun altro liquore: egli è ben vero, che quando queſte gocciole, o zucchette ſi ſpezzano, elle ſcoppiano in pezzetti groſſi, nè fanno quel minuto ſtritolamento, che fanno l'altre gocciole fabbricate negli altri ſuddetti liquori: i fili ancora fabbricati nella ſuddetta cera non ſi ſpezzano in quel minuto ſtritolamento degli altri fatti negli altri mentovati liquori, ma in pezzetti aſſai groſſi, e appena arrivano a ſtritolarſi per la lunghezza d' un dito a traverſo, ed in vero tra queſti fili, e tra gli altri vi è grandiſſima differenza, e molto maggiore di quella, che è tra le gocciole fabbricate nella cera, e altre fabbricate in acque.

9. Provai a far le gocciole nelle fondate de' cerumi

ſpor-

ſporchi, e neri; ed anco in queſti ſuccede lo ſteſſo, che nella cera gialla, e vergine.

10. Nella cera le gocciole ſi poſſono fabbricar groſſiſſime, e me ne ſon venute fatte di quelle, che peſavano quattr' once l' una.

11. Ho voluto fabbricar delle gocciole nel mele liquefatto al fuoco, ma non vi vengon bene, e delle dugento appena ne verrà fatta una: ma ſe viene, e ſe ſi rompa volontariamente con le dita nel collo, ſi ſtritola come quelle fatte nella cera, e lo ſteſſo ancora avviene de' fili.

12. Nel fabbricar le gocciole nella cera ne venne fatta una, la quale nella ſuperficie del mezzo del ſuo corpo avea un forame largo in modo, che vi ſarebbe entrato un granello di miglio, e queſto forame penetrava internamente in una gran cavità, che avrebbe capito 70. grani di miglio: in tutta queſta gocciola non ſi vedevano più, che tre piccoliſſime pulighe: la roppi nella ſua codetta, o collo, e ſubito ſi ſtritolò tutta.

13. Feci cavar del vetro fuſo, e infocato dalla padella, e ſul marmo lo feci formare in piccole ſchiacciatine ritonde, bene unite, e compreſſe, e poſcia le feci ſubitamente gettar nella cera liquefatta: venivano fatte ſenza pulighe groſſe, e con pochiſſime di quelle minute, che ordinariamente ſi veggono ne' vetri.

14. Ho ſtemperato con acqua il geſſo da formare, e vi ho fitto dentro una gocciola, laſciandone fuora la codetta: dopo che il geſſo ſi è fermato, raſſodato, e ben raſciutto, ho rotta la codetta; quindi raſchiato il geſſo, che groſſiſſimo era intorno al corpo della gocciola, ho trovato eſſa gocciola tutta in minuzzoli, ſenza però aver perduta la figura.

15. Nel reiterare queſta ſuddetta prova avvenne una volta, che il geſſo non eſſendo ben raſſodato, e fermo, la gocciola nello ſpezzarſi fece forza verſo la baſe, ed in quella parte squarciò il geſſo, quaſi che la forza dello ſpezzamento aveſſe origine dal principio della codetta, e andaſſe ſempre ſpignendo verſo la baſe, o culatta della gocciola.

16. Ho immerſo nel piombo ſtrutto, e ſoffreddo alcune

ne gocciole, e poſcia lasciato raſſodare il piombo, ho rotto le codette, che erano fuor del piombo; quindi ſeparandolo dalle gocciole, le ho trovate ſtritolate, ma senza perder la figura: egli è però vero, che due volte è avvenuto il trovarle intere; ma queſto forſe fu effetto del piombo, che non era baſtantemente ſoffreddo, quando ve le immerſi.

17. Ho rotto de' fili, e delle codette di gocciole in quei luoghi, dove non eran pulighe, o per lo meno viſibili all'occhio, e sempre è seguito l'effetto dello ſtritolamento.

18. De' fili ho oſſervato, che più son groſſi, più facilmente, quando ſi ſpezzano, vanno in minuzzoli per tutta la loro lunghezza.

19. Quando i fili sono sottili, e capillari, se ſieno rotti con la mano, ſi ſtritolano solamente per la lunghezza di due, o di tre dita traverſe; rimanendo il reſtante della lunghezza loro intera.

20. Con la ruota da arruotare i ferri ho infinite volte consumate le culatte, o baſi delle gocciole, e di mano in mano, che ſi arruotavano, e ſi andavano conſumando, ho oſſervato di eſſere arrivato a' luoghi, dove erano molte pulighe, senza che le gocciole ſi ſtritolaſſero: biſogna però dire, che quando talvolta sono arrivato ad una delle più groſſe pulighe, la gocciola ſi è ſtritolata, ma non ſi è ſtritolata in quel punto, che apparisce il forame della puliga, ma quando la puliga maggiore è quaſi finita di conſumare. Queſto però ha biſogno di migliore, e di più lunga conſiderazione; concioſſiecoſachè molte volte non rieſce vero.

21. Ho conſumato a mano su qualche pietra le culatte, o baſi delle gocciole: alcune volte ſi sono ſtritolate, come sopra al numero 20. ed altre volte mi è succeduto conſumare tutta una gocciola fino alla codetta.

22. Arruotando una gocciola con violenza grande sopra uno ſtipite di pietra serena, ſi riſcaldò la gocciola sì fattamente, che toccando con eſſa la mano di un uomo, lo ſcottò in maniera tale, che laſciò nella mano impreſſi evidentemente i segni della scottatura: rompendo poſcia la codetta di eſſa gocciola, ell'andò in minuzzoli;

zoli, quaſi che non aveſſe provata quell'eccesſiva impreſſione di calore, il quale forse non ſi era inſinuato ugualmente per tutto 'l corpo del vetro, ma fatto avea lo sforzo maggiore in quella parte della ſuperficie, che nell' arruotare toccava la pietra.

23. In queſti ſteſſi arruotamenti, e sfregamenti ho oſſervato, che nel conſumarſi le gocciole, il loro vetro di quando in quando ſcoppietta dalla culatta; e se ne ſtaccano ſcagliette di vetro, rimanendo liſcia, e luſtra quella parte di eſſa culatta, dalla quale ſi ſpiccano, e saltano quelle ſcagliette.

24. Con filo d'ottone aggiuſtato nell' archetto, e con lo ſmeriglio ho voluto far ſegar delle gocciole nel mezzo del lor ventre; ma appena il filo è entrato mezzo nel vetro, che le gocciole ſi sono sminuzzolate.

25. A voler tagliar le codette delle gocciole, o fili per uso di fargli entrare in qualche ſcatola, ſi tagliano facilmente alla fornace col vetro fuso, senza pericolo, che ſi ſtritolino; ovvero ſi tengono sopra la candela, ed in quella parte, che ha toccata la fiamma, ſi tagliano.

26. Tenute le gocciole, o fili per un quarto d' ora nella camera della tempera della fornace in luogo dove non poſſano infocarſi, perdono totalmente l' effetto dello ſtritolarſi, e ritornano nelle condizioni del criſtallo, o vetro ordinario.

27. Lo ſteſſo avviene, se le gocciole, o fili ſi tengano qualche poco di tempo ſopra i carboni acceſi.

28. E pure ancora lo ſteſſo avviene, se le gocciole ſi tengano sopra la fiamma della candela, o della lucerna.

29. Non va già così, se le gocciole, o fili ſi bollano a ſcroscio per otto, o dieci ore continue nell' acqua, in modo, che sempre ſtiano coperte da eſſa acqua bollente: imperocchè non perdono la virtù del poterſi ſtritolare ad ogni minima rottura della codetta.

30. Provai a farle bollire nel ranno forte, nell' acqua pregna d' allume, nella decozione di varie erbe, e ſuccede lo ſteſſo, che a farle bollire nell' acqua pura.

31. Nel fondo di un vaſo di rame ho meſſo buona quantità di cenere vagliata, e ſeppellite in eſſa alcune gocciole, ho finito d' empiere il vaſo d' acqua, e poſtolo

ſtolo per lungo ſpazio a bollire, come ſi dice, a ricorſojo, ne ho finalmente cavate quelle gocciole, le quali non hanno mai perduta la virtù dello ſtritolarſi: la perdono bene, ſe ſi ſeppelliranno nella cenere aſciutta, e abbondantemente ricoperta di carboni.

32. Ho tagliato col fuoco le codette a due gocciole, e poſcia le ho fatte inghiottire a due anitre domeſtiche, per veder l' effetto, che aveſſero prodotto, ſe per fortuna ſi foſſero ſtritolate ne' loro ventrigli: paſſati che furono dodici giorni, feci ammazzare una di quell' anitre, e trovai nel ventriglio la gocciola intera, e che ſolamente avea perduto il luſtro; onde indugiai dodici altri giorni a far morire la ſeconda anitra, nel ventriglio della quale trovai pur la gocciola intera nello ſteſſo modo, che avea trovata quella nel ventriglio della prima. E venendomi curioſità di provare, ſe queſti due vetri aveſſero perduto la virtù dello ſtritolarſi, m' accorſi con l' eſperienza, che l' avevano conſervata, imperocchè avendogli rotti con le tanaglie, andarono ſubito in minuzzoli.

33. Feci inghiottire un' altra gocciola a un Cappone, e paſſato il termine di quaranta giorni lo feci morire, e trovai il vetro intero, il quale rotto per forza con le tanaglie, andò tutto in polvere, ſiccome andò poi in polvere un' altra gocciola, che ottanta giorni era ſtata nel ventriglio d' un altro Cappone.

34. Peſai due gocciole, e peſate le meſſi nel gozzo di due Capponi; quindi dopo 30. giorni avendogli ammazzati tutti a due, vidi le gocciole ſane, e ripeſandole conobbi, che una di eſſe era ſcaduta due grani e mezzo del primo peſo, e l' altra era ſcemata 3. grani: e tal prova l' ho fatta, e rifatta molte volte, e ſempre è tornato il calo del peſo di due grani e mezzo fino a tre, o poco più, avendo uſata diligenza, che le gocciole foſſero quaſi tutte dello ſteſſo peſo, avanti che da' Capponi foſſero inghiottite.

ESPE-

ESPERIENZE
FATTE DA
FRANCESCO REDI

ALLA PRESENZA DEL SERENISSIMO GRANDUCA DI TOSCANA,
INTORNO A QUELL'ACQUA, CHE SI DICE, CHE STAGNA
SUBITO TUTTI QUANTI I FLUSSI DI SANGUE,
CHE SGORGANO DA QUALSISIA PARTE
DEL CORPO.

UN vaſo pien d' Acqua di ſimil virtù, chiara, e limpida, e di niun ſapore fu preſentato al Sereniſs. Gran Duca, il quale deſideroſo di vederne avverati così maravigliosi effetti, comandò al Sig. Redi, che ne faceſſe diverſe ſperienze, le quali avendo egli eſeguite con la ſolita accuratezza, circoſpezione, e maniera ſua d' operare, che, ſuccedendo l' effetto, non ſi poteſſe attribuire ad altra cagione, che a detta acqua, non ſono riuſcite corriſpondenti all' aſpettazione. Le porrò quì appreſſo con tutte le circoſtanze a me comunicate.

1. Il giorno 10. del meſe di Luglio 1673. il Signor Franceſco Redi, per mano di Tilmanno Truttuino diligentiſſimo Notomiſta, fece ſcoprire ad una Pecora la vena, e l' arteria jugulare, ſenza offeſa de' muſcoli, e del nervo; anzi fece ſeparare gentilmente la vena dall' arteria, e l' arteria dal nervo. Quindi tagliò con le forbici interamente l' una, e l' altra, e ſubito vi applicò ſopra un poco di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e ſopra il cotone meſſe per più ſicurezza un piumacciuolo di panno lino, anch' eſſo inzuppato nella medeſima: ma il ſangue ne ſgorgò con tanta forza, e con tanto impeto, che ſe bene il cotone, e il piumacciuolo ſi tenevano ſtretti, e calcati con le mani ſopra il luogo ferito, nulladimeno il ſangue non volle mai fermarſi, e la Pecora in poco più d' un quarto d' ora ſi morì. E lo ſteſſo avvenne a un Cane, a cui ſi tagliò l' arteria jugulare, ſenza offeſa della vena.

2. Il giorno ſeguente 11. di Luglio ſcoperta, e ſepa-

rata, che fu l'arteria jugulare d'una Pecora, ſi tagliò per lo lungo con una lancetta, nè ſi fece maggior taglio di quello, che farebbe un Chirurgo, quando egli voleſſe cavar ſangue da una vena. Non ſi permeſſe, che il ſangue ſchizzaſſe fuor dell'arteria, perchè ſi tenne ſtretta tra le dita, e ſubito vi ſi applicò il cotone, ed il piumacciuolo intinti nell'acqua medicinale, e per lo ſpazio di un quarto d'ora ſi tennero calcati con la mano ſopra la ferita; onde non eſſendo uſcito quaſi punto di ſangue, ſi faſciò il collo alla Pecora, e ſi meſſe in libertà: ma dopo un altro quarto d'ora avendo la Pecora fatto violenza nel correre, ed eſſendoſi intrigata fra certe ſiepi del Giardino, s'allentò la faſcia del collo, ed il ſangue ne uſcì in tanta copia, che in mezz'ora ella ſe ne morì.

3. Lo ſteſſo giorno ſi fecero due altre eſperienze in tutto, e per tutto ſimili alla ſuddetta, in due altre Pecore, a una delle quali ſi ferì l'arteria, ed all'altra la vena jugulare; e ſi medicarono, come ſopra ſi è detto, ſenza che uſciſſe punto di ſangue. Si faſciarono le ferite, ſi laſciarono le Pecore in libertà, e cominciarono a paſcere, come ſe non ſi foſſe fatto loro male alcuno, e così continuarono a ſtare per lo ſpazio di quarantun' ora. Paſſato queſto tempo, volendo il Signor Redi riconoſcere lo ſtato delle ferite, quando fece ſcoprir quella dell'arteria da M. Sciorano Chirurgo Franceſe, e Ajutante di Camera di S. A. S. il ſangue ſubito ne uſcì con tanta violenza, che in breve tempo ſeguì la morte dell'animale; ſiccome ſeguì parimente la morte di quello, al quale era ſtata ferita la vena: imperocchè nello ſtaccare il piumacciuolo di ſopra la ferita, ſi vedde con troppo d'evidenza, che la vena non era nè poco, nè punto ſaldata.

4. Il giorno 15. di Luglio ſi ſcoperſe l'arteria jugulare a tre Pecore, e ſi preparò, conforme ſi era fatto nell'altre eſperienze. Ad una di eſſe Pecore s'intaccò per traverſo l'arteria, tenendola ſtretta fra le dita, in modo che non ne poteſſe uſcir ſangue. Si bagnò la ferita dell'arteria con l'acqua medicinale, e dopo ſi continuò a tener con le dita la ſteſſa arteria

per

per lo ſpazio di 10. minuti, i quali quando furono ſcorſi, ſi allentarono le dita, e subito ſchizzò fuora il sangue. Si ribagnò di nuovo la ferita con la ſteſſa acqua, e ſi continuò per altri 10. minuti a tener l' arteria ſtretta: quindi s' allentarono di nuovo le dita, e di nuovo il sangue tornò ad uſcire: onde vedendo in queſta maniera, che non era poſſibile il fermarlo, ſi ribagnò di nuovo l' arteria, ſi coperſe con un piumacciuolo di cotone inzuppato nell' acqua medicinale, e vi ſi tenne calcato sopra con le mani per lo spazio di 28. minuti, nel quale spazio di tempo, dopo eſſer uſcite cinque, o sei once di sangue, il sangue finalmente riſtagnò: ſi faſciò il collo della Pecora, e ſi meſſe in libertà, e ella cominciò subito a mangiare. Ma verſo la ſera de' 16. cominciò ad avere il capo enfiato, e l'enfiagione andò creſcendo, finchè la mattina de'19. ella ſi trovò morta.

5. Si fece per appunto lo ſteſſo, e lo ſteſſo avvenne alla ſeconda Pecora, se non che queſta, in vece di medicarla con l' acqua medicinale, ſi medicò con acqua pura di fontana, e quando ſi tenne sopra l'arteria ferita il piumacciuolo di bambagia inzuppato nella dett' acqua di fontana, dopo eſſere uſcito otto, o dieci once di ſangue, il ſangue ſi fermò, e ſi faſciò la gola all' animale, e ſi mandò a paſcere. Ma il giorno 17. cominciò ad avere il capo enfiato, e la mattina del 20. ſi trovò morta.

6. Alla terza Pecora ſi ferì l'arteria, non per traverſo, ma per lo lungo, ſi applicò il piumacciuolo bagnato nell' acqua medicinale, vi ſi tenne sopra fermo con le mani per 28. minuti d' ora. Non uſcì quaſi punto di sangue, e faſciata che fu la ferita, ſi mandò a paſcere coll' altre in un prato, e ſtette ſempre bene. Otto giorni dopo, che fu fatta l' eſperienza, se le sfasciò la ferita per la prima volta, ſi trovò l' arteria riſaldata, e la piaga bella con la carne molto creſciuta. Si meſſe sopra la piaga un piumacciuolo di panno lino aſciutto; ſi rifasciò, e paſſati che furono dieci altri giorni, ſenza mai ſcoprirla, ſi trovò perfettamente ſaldata, e cicatrizzata.

7. A' 18. di Luglio ſi tagliò l' arteria crurale a una Pecora, ſi medicò con la ſolita acqua medicinale: ma do-

po tre giorni ſi trovò morta. Lo ſteſſo giorno s' aperse per lo lungo l' arteria jugulare a un' altra Pecora, ſi medicò con la medeſima acqua, ſenza punto di ſpargimento di ſangue. Si tenne faſciata la ferita otto giorni continui senza toccarla. Paſſati che furono, ſi riconobbe la piaga, e ſi trovò in così buono ſtato, che in dieci altri giorni cicatrizzò perfettamente.

8. A' 19. di Luglio ſi aperſe per lo lungo l' arteria jugulare a due Capretti. Si medicarono con acqua di fonte, e non uſcì quaſi punto di ſangue. Uno di queſti Capretti morì in capo a cinque giorni, e l' altro guarì ottimamente in quindici giorni, ſenza che mai ſe gli ſfaſciaſſe la ferita.

9. A' 20. di Luglio ad una Pecora ſi aperſe per lo lungo l' arteria jugulare con ferita aſſai lunghetta; e ad un' altra Pecora ſi punſe parimente con una lancetta l' arteria jugulare. La prima Pecora ſi medicò con piumacciuolo inzuppato in chiara d' uovo, e non gettò punto di ſangue; e la ſeconda Pecora ſi medicò con piumacciuolo bagnato d' acqua di fonte. Tutte due queſte Pecore ſon guarite totalmente in ſedici giorni, ſenza che mai ſia ſtata ſfasciata la ferita, nè mai ripulita la piaga.

10. A' 28. di Luglio il Signor Redi fece tagliare per lo lungo l' arteria jugulare a due Agnelli, ſi applicò ſubito alla ferita un piumacciuolo di cotone inzuppato in acqua di fonte, vi ſi tenne calcato ſopra con le mani per 20. minuti d' ora. Non uſcì quaſi punto di ſangue. In diciotto giorni ſi ſon trovate le piaghe ſaldate a perfezione, ſenza che mai ſieno ſtate nè ſcoperte, nè ripulite; anzi non ſolamente queſti due Agnelli, ma tutte quante l' altre Pecore ſuddette ſi ſon tenute e di giorno, e di notte all' aria ſcoperta ſenza riguardo alcuno.

11. Agli 8. d' Agoſto ſi tagliò in tronco l' ala deſtra a due Capponi nel mezzo dell' oſſo congiunto immediatamente alla ſpalla. Si faſciò il troncone dell' ala con cotone bagnato in acqua di pozzo, e ſenza altro rimedio ſcamparono dalla morte: ſiccome ne ſono felicemente ſcampati diciotto Pollaſtri, a tutti i quali fu tron-

troncata un' ala nello ſteſſo luogo, come fu fatto a' Capponi. Sei di queſti Pollaſtri furono medicati con cotone inzuppato in acqua comune: ſei furono ſoccorſi con ſemplice cotone aſciutto; e ſei furono laſciati alla totale providenza, e benefizio della natura.

12. A benefizio di natura, e ſenza rimedio veruno, e ſenza veruna faſciatura, furono abbandonati cinque Porcellini d' India, a ciaſcuno de' quali fu troncata una gamba, e parte della coſcia: e pure tutti guarirono perfettamente, ſenza che nè pure ne moriſſe un ſolo.

Per le ſopraddette eſperienze il Signor Franceſco Redi mette in conſiderazione, ſe ſi poſſa giuſtamente ſoſpettare, che molti effetti, i quali ſon creduti provenire dall'Arte, ſieno veramente effetti della natura, la quale ne' medicamenti è grande amica della ſemplicità delle coſe. Ed in vero è celebre, e per le bocche di tutti il detto d' Ippocrate nel Libro *de alimento*, che la natura è la medicatrice de' mali: il che ancora in molti luoghi delle ſue Opere fu replicato da Galeno affermante la natura molto più ſavia dell' Arte eſſer quella, che guariſce i mali, e il Medico eſſer ſolamente un ſemplice miniſtro.

In ſecondo luogo mette in conſiderazione, ſe da queſte ſuddette eſperienze ſi poſſa cavar qualche regola utile, mediante la quale un Chirurgo non timoroſo, e valente Anatomico poſſa portare un franco ſoccorſo a coloro, a' quali foſſe ſtata ferita qualche arteria in parte profonda, e ben coperta.

La ſopra mentovata Acqua medicinale dicono eſſer potentiſſimo, e ſubitaneo rimedio, per fermare tutte l'emorragie di ſangue del naſo, della bocca, dalle vene emorroidali, e da qualſiſia altra più ſegreta nelle donne. Ma il Signor Redi non ne ha potuto far la prova, per averla conſumata tutta nelle eſperienze accennate: ſpera contuttociò d' eſſerne quanto prima provveduto.

Egli ha ben fatte infinite altre eſperienze col far medicar le ferite, e le piaghe con la ſola acqua di fontana, o di pozzo, e col tenerle pulite con la medeſima acqua di fontana, e di pozzo, e ſempre ne è ſe-

guita felicemente la guarigione: ed acciocchè i piumaccioli talvolta non ſi raſciughino, e non s'attacchino alla carne, onde poſſano far dolore nello ſtaccargli, vuole che ſi untino con ſemplice Manteca di Roſe in vece de' tanti, e tanti miſterioſi unguenti, che ſogliono eſſere in uſo.

ESPERIENZE
DI
FRANCESCO REDI
INTORNO
A'
SALI FATTIZJ.

1. SI abbrucia qualſivoglia erba, fiore, frutto, legno, o che che ſia, e ſe ne fa cenere. Con la cenere, e con acqua pura nella ſua natural temperie ſi fa il ranno, il quale poi ſi cola per carta ſugante, o per linguette, in modo che venga chiariſſimo all' ultimo ſegno. Si mette poſcia il ranno in vaso di vetro, e ſi tiene il vaso a Bagnomaria, acciocchè ſvapori, e sfumi una gran parte del ranno secondo la proporzione, che suol eſſer nota a chi lavora, e secondo che ſi deſidera più o meno avvacciata, o più o meno intrigata la congelazione de' sali.

2. Se ſi tiene il ranno a sfumare al fuoco ne' vaſi di terra invetriata, ſi perde una buona quantità di ſale: imperocchè nel riſtrignerſi il ranno, il ſale penetra la groſſezza del fondo e de' lati del vaſo di terra, e ſe ne ſcappa fuore.

3. La quantità dell'acqua per fare il ranno è indeterminata. Per lo più cinque libbre d'acqua poſſon cavare tutto il sale da due libbre di cenere.

4. Le ceneri, colle quali di già è ſtato fatto il ranno, e per conſeguenza cavato il sale, ſe ſi tengono per qualche tempo nella fornace de' mattoni a ricuocerſi, e poſcia con eſſe ſi rifaccia nuovo ranno, per lo più da quel ranno ſi suol riavere qualche altro poco di sale.

5. I sali cavati nelle ſuddette maniere, quando in proceſſo di tempo ſentono l'umido, per lo più sogliono liquefarſi. Per ovviare a queſto inconveniente, quando ſi abbruciano le materie per ridurle in cenere, fa di meſtiere abbruciar con eſſe una proporzionata quantità di Zolfo. E se ſi deſſe il caso, che la cenere foſſe di già fatta, ſi può meſcolarla col Zolfo, e darle il fuoco, finchè il Zolfo ſi abbruci. In queſto modo non ſolamente i sali non ſi liquefanno mai, ma vengon fatti più bianchi, e più criſtallini.

6. Non vi è regola generale intorno alla quantità del Zolfo da metterſi nelle materie quando elle abbruciano. Si può nulladimeno dire a un dì preſſo, che a cento libbre di materia quattro o ſei once di zolfo ſogliono eſſere ſufficienti.

7. Tutti i ſali hanno una propria, e particolare, e determinata loro figura, la quale ſempre conſervano, ancorchè molte volte ſieno ſciolti, e riſciolti in acqua, e poſcia congelati.

8. Se in un ſolo liquido ſi ſciolgano inſieme due, o tre ſorte di ſali di differente figura, quando ſi congelano, ripigliano tutti la loro antica, e particolar figura. E queſto avviene non ſolamente ne' ſali fattizj, ma ancora ne' ſali minerali. Se in un vaso d'acqua ſi ſciolgano uguali, o diſuguali quantità di Vitriuolo di Cipro, d'Allume di rocca, e di Salnitro purificato, quell'acqua diventa tutta turchina. Svaporata che è l'acqua, ſi vede nel vaso, che il Vitriuolo, l'Allume, ed il Salnitro hanno ripreſe diſtintamente le loro prime, e naturali figure; e'l Vitriuolo ſi ha ripigliato il suo pieniſſimo color turchino, laſciando il Salnitro, e l'Allume nella loro ſolita trasparente candidezza.

9. Sebbene ſi è detto di sopra al num.7. che tutti i ſalî hanno una propria, e particolar figura; contuttociò ho oſſervato, che alcune maniere di ſali hanno di due, di tre e di quattro sorte di figure. Due sorte ne ho vedute nella Lattuga, nella Scorzonera, nel Popone, nella Scopa, nelle radiche di Esula, nelle radiche d'Elleboro nero, nell'Endivia, nell'Eufragia, nell'Aſſenzio, nell'Acetoſa, e ne' Pampani. Tre ſorte nel Pepe nero, e nelle Roſe incarnate. Quattro ſorte nelle radiche d'Elleboro bianco.

10. Oltre la detta diverſità di figure, che ſi trovano ne' ſali, ho oſſervato, che in qualſiſia sale dotato di qualſivoglia figura, vi ſi trova molte volte qualche corpicciuolo di sale dotato di figura cuba; e come più sono ſciolti i ſali, e riſciolti nell'acqua, sempre più frequenti ſogliono trovarſi le figure cube, o avvicinantiſi al cubo.

11. Non so, se ſia regola generale, che la diverſità delle parti dell'erbe, de'frutti, ec. faccia altresì diverſità nelle figure de' loro ſali. So bene in particolare, che diffe-

differente è la figura del sale delle foglie d'Alloro, da quella del legno del medeſimo Albero; e differente parimente ſi è la figura del sale della polpa di Zucca, da quella delle bucce di eſſa Zucca.

12. Molti sali di differenti materie hanno la ſteſſa figura, o per lo meno molto ſimile. Il ſale del Cocomero ha una figura come l'hanno i sali d'Eufragia, di Meccioacàn, di Scopa, e di Lattuga. Sono tra di loro ſimiliſſimi i sali di fior d'Arancio, di Roſe, di Zenzero, d'Endivia, di Coloquintida, di radiche di Scorzonera, di radiche d'Elleboro bianco, e di radiche di Liquirizia. Il Cavolo, ed i fior di Ramerino danno il sale d'una ſteſſa figura. E d'una ſteſſa ancora lo danno ſimiliſſima tra di loro i Pampani, l'Acetosa, il Pepe nero, le scorze di Melagrane, e le radiche d'Elleboro nero.

13. A volere, che i corpicciuoli de' sali, quando ſi rappigliano, reſtino diſtinti uno dall'altro, e non s'intrighino, e non s'ammaſſino confuſamente inſieme, per potere oſſervare le loro figure, è duopo uſare una grandiſſima diligenza nel riſtrignere, e nello svaporare i ranni. Conciosſiecoſachè se il ranno ſi fa svaporar tutto, o se troppo ſi riſtrigne, i sali fanno una grande, e confusa croſta nel fondo del vaso. Se i ranni ſi laſciano troppo lunghi, suole avvenire, che i sali penino un lunghiſſimo tempo a congelarſi. Biſogna dunque uſarvi una tal diligenza, la quale non s'impara, se non con una lunga accuratiſſima pratica. Lo ſtrumento miſuratore del peſo de' liquidi può dare una regola, la quale se non ſarà generaliſſima, per lo meno vi ſi avvicinerà molto. Ridotti i ranni alla conveniente ſpeſſezza, ſi ripongano in orinali di vetro ſerrati col loro cappello, e tenuti in luogo aſciutto ombroso, s'aſpetti dal benefizio del tempo, che i sali ſi congelino in lapilli criſtallini o ne' fondi, o ne' lati de' vaſi.

14. Non tutte l'erbe, nè tutti i fiori, nè tutti i frutti, nè tutti i legni abbruciati rendono ugualmente la ſteſſa quantità di ſale, ma ſecondo la diverſità delle loro ſpezie, diverſa per lo più ſi trova la quantità del ſale, che dalle loro ceneri ſi ricava. Fa qualche notabile diverſità la ſtagione, nella quale ſieno colte le piante, ſiccome ancora fa diverſità il paeſe o montuoſo,

o campeſtre, o maremmano, o uliginoſo.

15. Non tutte le materie abbruciate danno la ſteſſa quantità di cenere, ma vi ſi trova diverſità grandiſſima, come ſi può vedere dalle infraſcritte prove, la maggior parte delle quali furon fatte ne' tempi del Sereniſs. Granduca Ferdinando II. di glorioſa memoria.

Da cento libbre di fior d' Arancio ſecchi ſi è cavato quattro libbre e ſei once di cenere, e da eſſa cenere cinque dramme di ſale.

Da ottocento libbre di Zucca freſca, che ſeccata in forno tornò trentaſei libbre, ſi ebbe quattro libbre di cenere, e dalla cenere dieci once di ſale.

Settecentoventi Cipolle roſſe peſarono libbre quattrocento. Si arroſtirono, ed i carboni tornarono ſedici libbre. A' carboni s' aggiunſe quattro once di Zolfo. La loro cenere pesò una libbra e mezza, dalla quale ſi ritraſſe due once e due dramme di ſale.

Da centocinquanta libbre d' Eufragia freſca, e poſcia ſtillata, e abbruciata, rimaſero cinque libbre di cenere, la quale fece quattro once di ſale.

Centoventi libbre di Roſe ſtillate dettero quattro libbre di cenere, e una libbra di ſale.

Cento libbre di Capelvenere ſtillato, e abbruciato ſi convertirono in nove libbre di cenere, dalla quale ſi cavò mezza oncia di ſale.

Centocinquanta libbre di radiche d' Elleboro bianco freſco, che ſeccate tornarono cinquanta libbre, fecero due libbre di cenere, e due once di ſale.

Centocinquanta libbre di radiche d' Elleboro nero, che ſeccate tornarono cinquanta libbre, dettero ſei libbre di cenere, e un' oncia di ſale.

Da novantaſei libbre di radiche d' Eſula freſca, che ſeccata e abbruciata dette tre libbre di cenere, ſi ricavò due once di ſale.

Radiche di Liquirizia libbre trenta, cenere libbre due, ſale oncia una e mezza.

Piretro libbre venti, cenere libbra una, ſale dramme ſei.

Endivia verde libbre cento, cenere libbre due, ſale once due.

Con-

Convolvulo verde libbre novanta, cenere libbra una, ſale once due.

Foglie d' Alloro libbre duemila, cenere libbre trentatre, ſale libbre quattro.

Foglie pur d' Alloro libbre cinquecento, cenere libbre ſei, ſale once dieci.

Citriuoli ben maturi, cavatone il ſeme, libbre mille, cenere libbre venticinque, ſale una libbra e nove once.

Cocomero libbre duemila quattrocento, cenere libbre diciotto.

Legno d' Ellera libbre trecento, cenere libbre nove.

Scorzonera ſecca libbre cinquanta, cenere libbre otto.

Guſci di Pine, cavatone i pinocchi, libbre trecento, cenere libbre tre.

Artemiſia ſecca libbre centocinquanta, cenere libbre otto.

Foglie di Cipreſſo ſoppaſſe libbre centotrenta, cenere libbre ſei.

Scorze di Melagrane ſecche libbre dieci, cenere once otto.

Saſſofraſſo libbre due, cenere dramme ſei.

Legnoſanto libbre dodici, cenere libbre due e mezza.

Sandali citrini libbre quattro, cenere oncia e mezza.

Pepe nero libbre quattro, cenere once due e mezza.

Zenzero libbre trenta, cenere libbra una, once ſette.

Turbitti libbre dodici, cenere libbra una.

Cenere di legno d' Abeto libbre tre, ſale once tre.

Cenere di Scopa libbre ſedici, ſale once ſedici.

Cenere pur di Scopa libbre ſedici, ſale once diciotto.

Capi d' Aglio vecchi libbre trentadue ſi ſeccarono in forno, ſi abbruciarono; dalla cenere non ſi ricavò quaſi punto di ſale.

Trenta libbre di farina di Grano bruciata in forno con un poco di zolfo, e riabbruciata di nuovo nella fornace de' Pentolai, dettero otto once di cenere; ſi ricoſſe di nuovo per otto giorni continui nella fornace de' mattoni, ma fattone il ranno, non ſe ne potè mai cavare punto di ſale; ed il ſimile avvenne in dieci once di cenere cavata da uno ſtajo e mezzo di Cruſca abbruciata prima in forno con zolfo, e poſcia ricotta nella fornace de' Pentolai, ed in quella de' mattoni.

16. Tut-

16. Tutti quanti i ſali cavati dalle ceneri de' vegetabili pigliati per bocca hanno poſſanza ſolutiva di muovere il corpo, e di gran lunga maggiore di quella, che da alcuni è ſtato creduto avere il ſal comune, il quale ſal comune preſo per bocca ha pochiſſimo di facoltà ſolutiva, o per dir meglio, non ne ha quaſi punto, o ſe pure ne ha, tra eſſo sal comune, e'l ſale de' vegetabili vi è la proporzione, per un modo di dire, di due a otto.

17. Queſta facultà ſolutiva è d' uguale ugualiſſima energia in tutti i ſali; dimanierachè il ſale di Summacco, di ſcorze di Melagrane, di coccole di Mortella, di Lentiſco purga per appunto quanto ſi purghi il ſale di Rabarbero, di Sena, di Turbitti, di Meccioacàn, e di tutte le altre ſimili droghe purgative.

18. La doſe da uſarſi è la ſteſſa in tutti i ſali, cioè dalle due dramme e mezza, fino alla mezza oncia diſſoluti in sei once d' acqua comune, o di brodo. Ho oſſervato per infinite eſperienze fatte, che una mezz' oncia ſuol purgare tre libbre e mezzo, o quattro in circa di materie, più, o meno ſecondo le compleſſioni, o ſecondo la pienezza de' corpi.

19. Nel purgare non ho trovato differenza veruna tra quei ſali, che hanno le figure acute, e quegli che le hanno ottuſe, ſmuſſate, e cube. Ne ho fatta la prova moltiſſime volte in diverſe perſone, e facendo ſcegliere a uno a uno i lapilli cubi del ſale di Cocomero, del ſale di Zenzero, del ſale di Cavolo, e del ſale di Liquirizia, hanno operato con la ſteſſa energia de' lapilli eſagoni acutiſſimi del sale del Pepe, delle Roſe incarnate, del Meccioacàn, de' Sedani.

20. Dalle ſuddette coſe ſi va conjetturando non ſenza qualche ragione, che i ſali cavati dalla cenere dell' erbe, de' fiori, de' frutti, non conſervino quelle virtù, e quelle facultà, che aveano le ſuddette erbe, fiori, e frutti.

LETTERA
INTORNO
ALL'INVENZIONE
DEGLI OCCHIALI,
SCRITTA DA
FRANCESCO REDI
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
PAOLO FALCONIERI,
CON AGGIUNTA IN QUESTA NUOVA IMPRESSIONE.

Multa inveniuntur hodie, quæ apud majores noſtros non fuere inventa.

Gal. 14. Meth. 17.

ILLUSTRISSIMO

SIGNORE.

Uella ſera, nella quale il Sig. Carlo Dati, di celebre memoria, nel palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai leſſe quella ſua dotta, ed erudita Veglia Toſcana degli Occhiali al Sig. Don Franceſco di Andrea gran Litterato Napolitano, ed a molt'altri Cavalieri Fiorentini non men Nobili, che Virtuoſi, ſi parlò familiarmente, e ſi differo, e ſi replicarono molte coſe intorno all'incertezza del tempo, in cui era ſtato inventato quello Strumento cotanto utile per ajutare la viſta, e degno veramente d'eſſer noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell' ingegno umano. Mi ſovviene, ch'io fui allora d'opinione coſtantiſſima, che l'invenzione degli Occhiali foſſe tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini, ed Arabi: e che ſe pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell' Anno 1300. fu di nuovo ritrovata, e riſtabilita: e mi ſovviene altresì, che promiſi allora di dare a V. S. Illuſtriſſima tutte quelle notizie, le quali più per fortuna, che per iſtudio, m'era venuto fatto di mettere inſieme. Non ſoddisfeci mai, per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito ſopra debito, temo ora che Ella cominci con rigidezza di creditore a ſtrignermi daddovero, e depoſta la naturale ſoavità del ſuo genio, agramente mi rampogni, e cruccioſo mi rimproveri con aſprezza queſto così poco civil fallimento di pagare. Onde, per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in que-

ſta Lettera, ſcrivendole, che nella Libreria de'Padri Domenicani del Convento di S. Caterina di Piſa ſi trova un'antica Cronaca Latina manoſcritta in cartapecora, la quale contiene molte coſe avvenute in quel Vener.Convento, e comincia: *Incipit Cronica Conventus S. K. Pi. O. P. Prologus. In Toga, &c.* Queſta Cronaca fu principiata da Frate Bartolommeo da S.Concordio Predicator famoſo, e Autore di quel Libretto degli *Ammaeſtramenti degli Antichi*, il quale, agli anni paſſati ridotto alla ſua vera lezione, fu fatto ſtampare in Firenze dal dottiſſimo, e nobiliſſimo Sig. Franceſco Ridolfi ſotto nome del Rifiorito Accademico della Cruſca. Morto Fra Bartolommeo da S. Concordio nel 1347. in età decrepita, imperocchè viſſe intorno a ſettanta anni nella Religione Domenicana, fu continuata la Cronica da Frate Ugolino di Ser Novi Piſano della famiglia popolare de' Cavalaſari, il quale morì di febbre continua in Firenze Viſitatore dell'Ordine; ed a lui ſuccedette nello ſcrivere Fra Domenico da Peccioli Piſano, che rapportando, com'egli ſteſſo afferma, quanto da' primi due ſuoi Anteceſſori era ſtato narrato, durò poſcia a ſcrivere fino alla ſua morte ſeguita nel meſe di Dicembre dell' Anno 1408. come nella medeſima Cronica racconta il Maeſtro Fra Simone da Caſcia figliuolo del Convento di Santa Caterina, che dopo di lui ſeguitò a compilarla. Nel principio di queſta Cronaca ſi narra a carte 16. la morte di Frate Aleſſandro Spina Piſano avvenuta nel 1313. in Piſa colle ſeguenti parole: *Frater Alexander de Spina vir modeſtus, & bonus quæcumque vidit, aut audivit facta, ſcivit & facere. Ocularia ab aliquo primo facta, & comunicare nolente, ipſe fecit, & comunicavit corde ylari & volente. Ingenioſus in corporalibus in domo Regis Æterni fecit ſuo ingenio manſionem.* Dal che ſi raccoglie, che ſe il Frate Aleſſandro Spina non fu il primo Inventore degli Occhiali, egli per lo meno fu quegli, che da per ſe ſteſſo ſenza inſegnamento veruno rinvenne il modo di lavorargli, e che nello ſteſſo tempo, nel quale ei viſſe, venne in luce la prima volta queſta utiliſſima invenzione. In quella guiſa appunto, che per una certa ſomiglianza di fortuna avvenne al noſtro famo-

moſiſſimo Galileo Galilei, il quale avendo udito per fama, che da un tal Fiamingo foſſe ſtato inventato quell' Occhiale lungo, che con Greco vocabolo chiamaſi *Teleſcopio*, ne lavorò un ſimile colla ſola dottrina delle Refrazioni, ſenz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di Frate Aleſſandro Spina veniſſe in luce l' invenzione degli Occhiali, io ne ho un' altra particolar riprova; imperocchè tra' miei Libri antichi ſcritti a penna, ve n' è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino fatto nel* 1299. *aſſemprato da Vanni del Buſca Cittadino Fiorentino ſuo Genero*. Nel Proemio di tal Libro ſi fa menzione degli Occhiali, come di coſa trovata in quegli anni. *Mi truovo coſie gravoſo di anni, che non arei vallenza di leggiere, e ſcrivere ſenza vetri appellati okiali, trovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere*. Di più: nelle Prediche di Fra Giordano da Rivalto del Teſto a penna di Filippo Pandolfini citato dal noſtro Vocabolario della Cruſca alla voce *Occhiale*, chiaramente ſi dice: *Non è ancora vent' anni, che ſi trovò l' arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più neceſſarie, che il mondo abbia*. Fra Giordano fu uomo di ſanta vita, Predicatore eccellentiſſimo, e gran Maeſtro in Divinità, che dopo aver vivuto lo ſpazio di trentun anno nella Religione di S. Domenico ne' Conventi di Firenze e di Piſa, finalmente l' Anno 1311. del meſe d' Agoſto ſi morì in Piacenza, chiamatovi da Frate Amico Piacentino, Maeſtro generale de' Domenicani, per mandarlo Lettore nello Studio di Parigi. Sicchè ſe Fra Giordano paſsò da queſta all' altra vita nel 1311. egli fiorì nel tempo di Frate Aleſſandro Spina trovatore degli Occhiali, che morì poi nel 1313. e viſſe, ed abitò con lui nello ſteſſo Convento di S. Caterina di Piſa: onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli Occhiali ei diſſe nelle ſoprammentovate ſue Prediche. Siccome ancora Fra Bartolommeo da S. Concordio potette con verità ſcrivere, che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare gli Occhiali, e lo comunicò a tutti coloro,

che lo vollero imparare; perchè eſſo Fra Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e viſſe con lui nel medeſimo Convento di S. Caterina di Piſa. Quindi è, che parmi di poter ingenuamente affermare, che l' arte di fare gli Occhiali è invenzione moderna, e ritrovata in Toſcana in quegli anni, che corſero, a pigliarla ben larga, dal 1280. fino al 1311. E queſto ſpazio ſi potrebbe riſtrignere ancor di vantaggio, ſe ſi ſapeſſe, o ſi poteſſe indovinare in qual anno recitò Fra Giordano quella ſua Predica, che pure in alcuni Teſti a penna ho trovato eſſere ſcritta tra quelle, ch' ei diſſe in Firenze intorno al 1305. Colle ſuddette notizie piacerà a V. S. Illuſtriſſima d'oſſervare, che dal tempo di Frate Aleſſandro Spina in quà, ſi trovano ne' Libri degli Scrittori ſpeſſe volte, e con chiarezza nominati gli Occhiali; e che prima di quel tempo non ve n' è memoria veruna, almeno che io ſappia. Bernardo Gordonio Profeſſore in Mompelieri nel Libro intitolato *Lilium Medicinæ*, principiato da lui, come confeſſa, l' Anno 1305. del meſe di Luglio, nel Capitolo *De Debilitate viſus*, dopo aver inſegnato un certo ſuo Collirio, ſoggiugne con gran brio, e un po troppo arditamente: *Et eſt tantæ virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas abſque Ocularibus.* Guido da Cauliac Profeſſore anch' eſſo di Mompelieri nella ſua Chirurgia Grande compoſta l' Anno 1363. porta in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più, con ſincerità maggiore di quella del Gordonio: *Se queſte, e ſimili coſe non giovano, biſogna ricorrere agli Occhiali.* Nel principio dell' Opere Latine del Petrarca, ſtampate in Baſilea nel 1554. in foglio, ed in una Lettera del medeſimo Petrarca, intitolata *De Origine, Vita, Converſatione, & Studiorum ſuorum ſucceſſu ipſiuſmet Auctoris Epiſtola --- Franciſcus Petrarcha Poſteritati ſalutem*, ſi legge quanto appreſſo in propoſito degli Ochiali: *Corpus juveni non magnarum virium, ſed multæ dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, ſed quæ placere viridioribus annis poſſet: colore vivido inter candidum, & ſubnigrum; vivacibus oculis, & viſu per longum tempus acerrimo, qui præter ſpem, ſupra ſexageſimum ætatis annum me deſtituit, ut indignanti mihi,*

mihi, ad Ocularium confugiendum eſſet auxilium: tota ætate ſaniſſimum corpus ſenectus invaſit, & ſolita morborum acie circumvenit. Honeſtis Parentibus Florentinis, origine, fortuna mediocri, & ut verum fatear, ad inopiam vergente, ſed Patria pulſis, Aretii in exilio natus ſum Anno hujus ætatis ultimæ, quæ a Chriſto incipit 1304. *die Lunæ ad Auroram Cal. Auguſti*. In alcuni Atti del Parlamento di Parigi del 12. Novembre 1416. citati, benchè ad altro propoſito, dall'Eruditiſſimo Sig. Egidio Menagio nel Libro intitolato *Amœnitates Juris Civilis*, Niccolò de Baye Signor di Giè fa una richieſta al Parlamento, nella quale, *Car auſſi eſtois je aucunnement debilitè de ma veue, & ne pouvois -- je pas bien enregiſtrer, ſens avoir Lunettes, &c.* Giovanfranceſco Pico nel Capitolo decimo della Vita di Fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, & ad invidias, reliquaſque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc perſæpe repetebat: Eum qui exquiſitiſſime videre velit infecta oculorum conſpicilia deponere oportere: nam ſi pura, & nitida ſint perſpicilia, rerum ſpecies, uti ſunt, in pupilla recipit; ſi vero viridia, cærulea, purpurea, cerea, vel fuſca fuerint, adulterari quodammodo formas, quæ ex rebus depromuntur, taleſque qualia ſunt conſpicilia videri ſolent*. E Fra Timoteo da Perugia nella Vita dello ſteſſo Savonarola al Capitolo 48. *Occorſe, che un buon uomo, il quale faceva l' arte degli Occhiali, uſcendo dalla porta del Convento con le ſue pianelle in mano, incominciò con buone, e amorevoli parole a riprender la plebe, il che ſentito da uno de' Compagnacci, gli diede in ſul capo con un gran baſtone*. Troppo lungo, e faſtidioſo sarei, se portaſſi maggior quantità d' eſempli; mi baſta solo d' accennare, che son frequenti e nel Morgante del Pulci, e nelle Rime del Burchiello, e nelle Rime, e nelle Proſe di Aleſſandro Allegri, ed in altre Poeſie piacevoli, e Commedie Toſcane: onde gran maraviglia ſarebbe, preſuppoſto che i Comici Greci, e Latini aveſſero avuta cognizione degli Occhiali, se non aveſſero mai pigliata occaſione o di nominargli, o di ſcherzarvi sopra per bocca de' loro Interlocutori. Maraviglia parimente sarebbe, ſe il diligentiſſimo Plinio nel

Capitolo degl' Inventori delle coſe non ne aveſſe fatta alcuna menzione. So bene, che da alcuni Leſſicografi moderni ſi citano certi frammenti di Plauto; nè m' è ignoto il *Faber ocularius*, *& ocularíarius* de' marmi ſepolcrali la figura ſcolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al Signor Carlo Dati e finalmente quanto Plinio riferiſce dello Smeraldo nel Capitolo quinto del Libro venzetteſimo: ma queſte coſe di quanto momento ſieno, V.S. Illuſtriſſima lo aſcoltò da quella Veglia del Sig. Dati, degna di venire alla luce inſieme coll' altre, che reſtarono manoſcritte dopo la morte di quell' Eruditiſſimo Gentiluomo. E quì a V.S. Illuſtriſſima bacio umilmente le mani.

Firenze

Di V. S. Illuſtriſſima

Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
Franceſco Redi.

LET-

LETTERE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

PARIGI.

QUando tutta la parte migliore degli uomini d' Italia, e della noſtra Toſcana in particolare non ha altra ambizione che d' eſſere conoſciuta da Voi, io ſolo conſapevole della ſcarſità de' miei pochi talenti, aveva determinato d' eſſervi ignoto: almeno fino a tanto che mi foſſi acquiſtato qualche luſtro, o qualche prerogativa, che fatto m' aveſſe degno di voſtra conoſcenza. Stava io fiſſo in queſta mia determinazione, quando l' eruditiſſimo Signore Aleſſandro Moro, anticipando troppo corteſemente il tempo, vi ha portato avanti agli occhi il mio nome, e ve lo ha fatto vedere (me ne arroſſiſco fin di quà) per varj ornamenti riguardevole. Sarebbe adeſſo più che mai tempo d' eſſervi ignoto: ora sì che ſarebbe politica viver lontano dalla voſtra conoſcenza: perchè ſon ſicuro che quando mi conoſcerete, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Signor Moro, ſon più toſto un parto della ſua gentilezza, che del merito mio. Sia però com' eſſer ſi vuole, mi trovo un cuore, che tutto ſincero non vuole sfuggire che ſi ſcuopra la verità. Ed ecco che con ogni candidezza io

Meſcol. del Menagio a cart. 157.

vi

vi offro la mia ſervitù, e dedico al voſtro merito quale io mi ſia. E perchè Voi alla corteſia, prima d' ogni altro, date di mano, ſpero che non ſarete per ricuſare queſta mia offerta. Per aſſicurarvi poi che mi porterò ſempre da buono e da leal ſervitore, per me ſarà mallevadore il Signor Moro: e ſe queſto non vi baſta, eccovi il virtuoſiſſimo e modeſtiſſimo Signor Almerigo Bigotti: e ſe per voſtra maggior cautela, eſſendo queſti due Oltramontani, ne voleſte ancora un altro di quà da' Monti, voglio darvene uno, privo d' ogni eccezione, a Voi, ed al Mondo tutto ben noto; e queſti è il noſtro non mai a baſtanza celebrato Signor Carlo Dati. Per queſto nome, alle Muſe tanto caro, vi prego a conſolarmi in queſto mio buon deſiderio di poter gloriarmi nella eſecuzione de' voſtri comandi, che ſono, ec.

Manca la data; ſembra però ſcritta verſo il principio dell' anno 1660.

AL SIG. MENAGIO.

Meſcol. del Menagio a cart. 167.

* *L' una di quelle tre Ode era l'* Incanto amoroſo, *ſtampato dietro a' Sonetti dell' Autore.*

SE nel far vedere queſte * tre mie Ode Toſcane, perderò gran parte di quel credito, nel quale V. S. Illuſtriſſima ſi è compiaciuta di avermi in fino ad ora, mi conſolo col credere, che per lo meno acquiſterò ſeco il merito d' averle obbedito anco in una coſa di tanto mio diſcapito: che perciò voglio che mi ſia lecito ſperare il perdono d' aver tra queſte mie debolezze inſerito il nome glorioſo di V. S. Illuſtriſſima, alla quale reſto eternamente, ec.

Firenze 29. Aprile 1660.

P. S.

P. S.

Jeri il Signor Carlo Dati mi fece l' onore di farmi vedere la lettera di V. S. Illuſt. ed avemmo inſieme un lungo diſcorſo appartenente alle Origini della Lingua Toſcana, che V. S. Illuſtriſſima preſto darà in luce. Io non mancherò di farle vedere inſieme col Sig. Carlo alcune poche coſe in ſimil materia, da me in altra occaſione oſſervate.

Sembra eſſervi errore nella data; non potendo eſſere ſcritta queſta lettera, e la ſeguente in un medeſimo giorno.

AL SIG. MENAGIO.

ALcune ſettimane ſono, mi preſi l' ardire d' inviare a V. S. Illuſtriſs. alcune mie Ode Toſcane: ed ora le invio queſte Varie Lezioni delle Poeſie del Caſa, che ho trovate in un mio eſemplare. Se queſte le ſieno per ſervire in qualche coſa per la ſua nuova edizione, ſarà ſtata mia fortuna l' avergliele inviate: quando che no, potrà condannarle al fuoco. Vado rintracciando tra' miei ſcartafacci alcune coſe notate in diverſi tempi, per le Origini della Lingua Toſcana. Quando ſieno per eſſer di ſuo guſto, ogni volta che comanderà, gliele traſmetterò; e forſe inſieme con quelle del Sig. Carlo Dati. Raſſegno a V. S. Ill. il mio oſſequio tutto intento a meritar l' onore di qualche ſuo comando, per non eſſere inutilmente ec.

Meſcol. del Menagio a cart. 168.

Firenze, 29. Aprile 1660.

AL SIG. MENAGIO.

SE la gentilezza di V. S. Illuſtriſſima, e l'obbedienza che io debbo a' riveriti ſuoi comandamenti, non mi aſſicuraſſero che ella riguarderà con occhio corteſe le quì aggiunte Can-

Meſcol. del Menagio a cart. 168.

Canzoni, io al certo non ſaprei come potermi indurre a traſmettergliele; e particolarmente, ſe io foſſi qualche poco inclinato a preſtar fede agli augurj; mentre dall' eſſere altra volta nell' inviargliele capitate male, io non potrei ſe non conghietturare, che non ſon meritevoli di comparirle avanti; aggiuntovi un non ordinario ſcrupolo di coſcienza nella conſiderazione, che ella abbia a perdere qualche ſpazio di tempo in legger coſa di così poco momento, e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illuſtriſſima com' un effetto ben certo dell' autorità che tiene ſopra di me, e dell' ambizione che avrò ſempre di ſervirla. E ſe l' averne io arricchita una coll' immortal nome di V. S. Illuſtriſſima, non è ſtato ardire troppo grande, non iſdegni di rimirar in quella effigiato il mio oſſequio. Del reſto creda pure, che io andrò ſempre debitore di quell' onore ſegnalato, con che ha voluto render glorioſo il mio nome nella ſua gentiliſſima Elegia al noſtro Signor Dati. Se in queſte varie Lezioni delle Poeſie del Caſa ſi troverà coſa di momento, mi ſarà cariſſimo; ſe no potrà darle al fuoco. La ſupplico di qualche ſuo comando, acciò io poſſa godere di eſſere non meno di opere, che di nome, ec.

Sembra queſta lettera eſſere ſtata ſcritta in tempo poco diſcoſto dalla ſopraddetta.

L'Elegia, ovvero Piſtola Latina d'Egidio Menagio a Carlo Dati leggeſi nelle Meſcol. a c. 160.

Riſpoſta del Signor Menagio alla Lettera ſopraddetta.

Meſcol. del Menagio a cart. 176.

„ SCrivo in fretta a V. S. Illuſtr. queſte po-
„ che righe, per avviſarla, ch' io finalmen-
„ te ho ricevute le sue Rime Italiane, delle
„ quali le reſto obbligatiſſimo. Sono in ogni
„ genere compitiſſime, e fuor delle mie lodi,
„ che non accetto, non hanno cosa alcuna,
„ che ſi poſſa riprendere. Vorrei poter render-
„ le il cambio; ma ora mi trovo alieniſſimo
„ dal poetare, particolarmente in lingua Ita-
„ lia-

„ liana; eſſendo tutto occupato, e quaſi inviluppato nello ſtudio delle Sette de' Filoſofi „ antichi. Sbrigato che ſarò da queſta fatica, „ vedrò di riſpondere, come potrò, a que' „ ſuoi belliſſimi verſi. Intanto le rendo larghiſſimo cambio della ſua corteſe amicizia. „ Mi ſcrive il noſtro Signor Carlo Dati, che „ V. S. Illuſtriſſima ha meſſe inſieme molte „ Etimologie Italiane, e che volentieri me „ le participerà. Io ne la ſupplico quanto „ più vivamente poſſo; aſſicurandola ch' io „ n' avrò quella gratitudine, che ſi conviene „ aver per un tal favore; e che ne renderò „ al pubblico quella teſtimonianza che ſi dee „ alla ſua profonda e recondita erudizione. „ Con che le bacio umilmente le mani; e le „ prego ogni più vero contento.

„ *Di Parigi li 7. Agoſto. 1660.*

AL SIG. MENAGIO.

MAndai a Firenze al Signor Dati il capitolo della lettera di V. S. Illuſtriſſima a lui appartenente, inſieme con gli Epigrammi e Greci, e Latini. Ecco quì ciò che mi riſponde. „ Gratiſſimi al maggior ſegno „ mi ſono ſtati i periodi a me pertinenti della lettera del noſtro eruditiſſimo e corteſiſſimo Sig. Menagio. Il mio libro doveva a „ queſt' ora eſſer fuori. La malattia di primavera ritardò la compilazione; quella „ d'autunno, e la gotta preſente dal primo di „ Gennajo in quà interrompono la ſtampa, „ che ſenza mia intera ſalute non può camminare avanti. L' ho però ripreſa, perchè „ ſto meglio, e la tirerò avanti con ogni fretta poſſibile. Onde mi diſpiace peradeſſo di „ non poter far capitale delle notizie, ed ajuti conſiderabiliſſimi, che V. S. dice che mi

Meſcol. del Menagio a cart. 240.

„ po-

„ potrebbe dare il Signor Menagio, i quali
„ però accetto a ſuo tempo; anzi lo ſupplichi
„ in mio nome a voler farmene il favore: im-
„ perocchè quello che ſi ſtampa adeſſo è piut-
„ toſto un ſaggio, che l' Opera della Pittu-
Il diſtico „ ra e de' Pittori Antichi. Intanto il diſtico
del Mena- „ argutiſſimo ſopra la Venere de' Coi ſarà
gio leggeſi „ da me inſerito nelle Poſtille alla Vita d'A-
nelle Vite „ pelle, come una gioja prezioſa, dove te-
de' Pittori „ ſtificherò al Mondo la mia ſervitù oſſequio-
Antichi di „ ſa a sì gentile e gran Letterato. Averei
Carlo Da- „ mandato qualcuna delle mie Origini; ma le
ti ſtampa- „ mie malattie, e le occupazioni degli altri
te in Fi- „ amici non mi hanno laſciato vedere i fogli
renze „ ſtampati finora, per conoſcere ſe io aveva
1667. in „ coſa alcuna appreſſo di me, che foſſe ſcap-
4. a c. 145. „ pata a quel ricchiſſimo Ingegno. Se a V.
„ S., o Signor Reali, pare, lo farò tuttavia,
„ mentre io ſia a tempo. „ Sin qui il Signor
Dati. Ho già meſſo in opera di que' ſerpenti
della Ruſſia, ed ho toccato il parere di V.
Vedi l' Eſperienze intorno agl' Inſetti a c. 63. S. Illuſtriſſima ſopra di ciò; anzi per dir meglio, ho copiato il capitolo ſteſſo della ſua lettera. Il Signor Pietro Adriano Vanden Broche è un buono Letterato: è Poeta d' alto grido: è mio amico: deſidera l' amicizia di V. S. Illuſtriſſima: deſidera eſſerle ſervitore. Mi ha pregato di voler far pervenirle in mano l' incluſa lettera, inſieme coll' aggiunta Poeſia, colla quale onorandomi contro ogni mio merito, mi ha creduto mezzo ſufficiente per poter reſtar conſolato. Prego V. S. Illuſtriſſima a voler gradire il buon affetto di queſto Virtuoſo. Se avrò tanto tempo il proſſimo futuro ordinario, le manderò certe Origini. Frattanto reſto di V. S. Illuſtriſſima ec.

Piſa 29. Gennajo 1666. ab Incarnatione.

PE-

PETRUS HADRIANUS

Van den BROEKE

Illuſtriſſimo ac Clariſſimo Viro

FRANCISCO REDIO

SERENISSIMI PRINCIPIS FERDINANDI, MAGNI DUCIS ETRURIÆ ARCHIATRO:

Ut ſe Ægidii Menagii, Clariſſimi Viri, amicitiæ inſinuet.

„ O *Cui Pegaſides, facunda per oppida, verſu*
„ *Etruſco dederunt, dederunt placuiſſe La-*
„ *tino:*
„ *Cui pariter medicas conceſſit Delius artes:*
„ *Cui pandit Natura ſinus, arcana recludit:*
„ *Cui ſe FERNANDUS (quo nunc Etruriæ*
„ *Rege*
„ *It late felix, opibus cumulata ſuperbis)*
„ *Et ſe tutandum, ſervandos & dedit annos:*
„ *Num quid victuris nunc tentas tradere char-*
„ *tis?*
„ *Quod tuus ille amor, & docti ſpes altera*
„ *Phœbi*
„ *MENAGIUS legat: Aonidum cura ille Dea-*
„ *rum*
„ *MENAGIUS, noſtri ille ingens nova gloria*
„ *ſecli:*

Meſcol. del Menagio a cart. 244.

„ *Quo paſſim unanimis nunc tota Europa ſu-*
„ *perbit,*
„ *Læta viro: doctoſque jocos, luſuſque, ſaleſ-*
„ *que,*
„ *Qui felix reddit Latio, qui reddit Athenis:*
„ *Sermones Tuſcos felix, & carmina Tuſca,*
„ *Ceu media ſatus Auſonia, Floraque ſub ipſa*
„ *Qui condit, Tuſcæque aperit cunabula linguæ*
„ *Gallus, & attonitos Floræ nunc ducit alu-*
„ *mnos.*
„ *Si fas, docte Redi, ſi non indebita poſco;*
„ *Huic tu me propius, propius me pectore toto,*
„ *Me totum, tantæ incenſum virtutis amore,*
„ *Dede viro. Sinat ille ſuis mea nomina ami-*
„ *cis*
„ *Qualiacunque addi. Non metra beata ſu-*
„ *perbis*
„ *Sors illuſtrem atavis, opibuſque attollit avi-*
„ *tis.*
„ *Qua Tenaræ latices, Scaldiſque æterna fluen-*
„ *ta,*
„ *Oceano certant miſtos evolvere fluctus,*
„ *Tentavi carmen puer: & creſcente juventa,*
„ *Me Grudiæ tenuere arces, me Gallica Regna.*
„ *Nunc Arni ad ripas fovet Italis ora quie-*
„ *tum;*
„ *Obſequii & fidi, & fidi ſum cultor amoris:*
„ *Prompta mihi officiis & mens eſt grata co-*
„ *lendis:*
„ *Mens alacris, mens læta, & nudum pectus*
„ *amicis.*

A' ſopraddetti verſi riſponde il Signor Menagio con una elegantiſſima Lettera latina, inſerita da lui nelle ſue Meſcolanze a cart. 245. dietro alla quale ſi legge la riſpoſta del Signor Pietro Adriano Van den Broeke.

AL

AL SIG. MENAGIO.

NOn avendo ſperanza di poter mandarle così preſto, come ſarebbe il biſogno, l'Opere del Barberino, colle Note di Federigo Ubaldini, ho fatto copiare, cominciando dalla lettera D, tutto quello che vi è opportuno per l'Etimologie. Queſto altro ordinario le manderò quello che non è perancora ſcritto. Per ora ſi contenti di queſti tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origini, avendo avuto a queſti giorni moltiſſime occupazioni. Quanto prima ne manderò molte. Ma che dirà V. S. Illuſtriſſima, quando vedrà ch' io maneggio la lingua Araba come un Muſulmanno? Al certo che crederà ch' io abbia bevuto al famoſo pozzo della Mecca, e che abbia ſognato in Medina Talnabi. Voglio ſcrivere al Signor Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad intenderle? Lo voglio fare ſpiritar di paura. Queſta ſera è venuto quì da me il Signor Dati. Mi ha impoſto il ſalutar V. S. Illuſtriſſima caramente. Gli ho promeſſo di fargli vedere i fogli delle Origini, che V.S. Illuſtriſſima mi manderà. Io poi gli attendo con impazienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che sento abbia fatta per la raccolta delle Poeſie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illuſtriſſima ſi rallegri meco di una annua penſione di ottocento piaſtre, aſſegnata dalla generoſità del Sereniſs. Granduca mio Signore. Reſto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fa. Ho veduto la mia Origine di *Cattano*. Le ſue dotte oſſervazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand' onore, anzi grandiſſimo, di eſſer in tanta ſtima appreſſo di lei, di eſſer degno, che anche le mie baje ſieno confutate da un

Meſcol. del Menagio a cart. 271.

par ſuo. Mi voglia bene, e mi creda, quando le dico, che io amo teneramente il Signor Egidio Menagio, e che l' amo a ſegno che pretendo, che in Italia non vi ſia chi l' ami più di me, nè con più ſincerità: e però mi ſo gloria di eſſere ſempre, ec.

Firenze 2. Novembre 1666.

LETTERA

Del Padre D. Bartolommeo Beverini C. R. al Sig. Franceſco Redi.

„ L'Onore, che V. S. Eccellentiſſima mi
„ fece in preſentar alla Sereniſſima Gran-
„ ducheſſa la compoſizione da me fatta nella
„ venuta dell'Altezza Sua a' noſtri Bagni, è
„ ſtato da me ſtimato in quel grado, che me-
„ rita; ed eſſo solo mi aveva obbligato a ren-
„ dergliene umiliſſime grazie. Ma tanto più
„ volentieri paſſo di preſente queſt' uffizio di
„ gratitudine con V.S. Eccellentiſſima, quan-
„ to che l' accidente ha portato, che io nel
„ tempo medeſimo poſſa ſodisfare all' antiche
„ obbligazioni col contrar ne di nuove: porgen-
„ domi occaſione con una difficoltà, nella qua-
„ le mi sono incontrato, di poter imparare
„ dalla sua finiſſima erudizione. Nel leggere
„ il celebratiſſimo Vocabolario della Cruſca,
„ nella quale illuſtriſſima Accademia so, che
„ V.S.Eccellentiſs. è annoverata tra i ſogget-
„ ti più qualificati, e tra gl'ingegni più gran-
„ di, mi sono abbattuto nella voce *Celiarca*,
„ dove que' Letterati, che ordinarono quell'
„ Opera ſcrivono così: *Forſe Tetrarca*; addu-
„ cendo in confermazione della ſuddetta voce
„ l'autorità di Gio: Villani lib. 1. cap. 29. il
„ quale favellando della Repubblica Romana
„ dopo cacciati i Re dice così: *e poi ſi reſſe,*
„ *e governò la Repubblica di Roma* 450. *anni*
„ *per Conſoli, e Senatori; e tal' ora Dittatori,*
„ *che durava cinque anni loro Signoria, ed era-*
„ *no quaſi come Imperadori, che ciò, che dice-*
„ *vano convenia, foſſe fatto; ed altri ufizj di-*

„ *verſi*, *come furono Tribuni del Popolo*, *e Pre-*
„ *tori*, *e Cenſori*, *e Celiarche*. Intorno al qual
„ luogo del Villani oſſervo in paſſaggio, co-
„ me V. S. Eccellentiſſima averà potuto per se
„ medeſimo conſiderare, aver queſto Scrittore
„ preso equivoco intorno al tempo della Dit-
„ tatura; eſſendo che come coſta da Dioniſio
„ Alicarnaſſeo nel primo libro, e da tutti gli
„ Scrittori delle cose Romane, il Dittatore
„ non durava più, che sei meſi, ed il conti-
„ nuare, che fece Silla per molti anni queſto
„ magiſtrato, e Ceſare il perpetuarlo, fu abu-
„ ſo di Tiranni. La Cenſura sì, che durava
„ per lo ſpazio di cinque anni, benchè poi l'an-
„ no della fondazione di Roma trecento ven-
„ ti foſſe riſtretta al termine di diciotto meſi,
„ come racconta Livio nel lib. 4. preſſo del
„ quale così ragiona in pubblico parlamento il
„ Dittatore Emilio: *Quinquennalem Cenſuram*
„ *gravem eſſe*, *ſe legem laturum*, *ne plus quam*
„ *annua ac ſemeſtris Cenſura eſſet*. Il che fu
„ dal Popolo approvato, ma queſto ſia detto
„ per paſſaggio.

„ Tornando adunque al propoſito, non so
„ come poſſa dubitarſi, che il Villani abbia
„ detto Celiarca in vece di Tetrarca; poichè,
„ come è manifeſto, parlando quivi queſto
„ ſcrittore del Governo de' Romani già libe-
„ ri, e numerando quali foſſero i loro magi-
„ ſtrati, non è poſſibile, che vi contaſſe i
„ Tetrarchi, non eſſendo mai ſtati in Roma
„ governatori di tal nome: ed eſſendo chiaro,
„ che la voce Tetrarca ſignifica non Magi-
„ ſtrato di Repubblica, ma Principato aſſolu-
„ to inferiore al regio, quale al preſente è quel-
„ lo de' Duchi; e parlando ſecondo la rigo-
„ roſa ſignificazione, Tetrarca propriamente
„ ſi diceva quel ſignorotto, che dominava la
„ quarta parte d'un Regno: così nell' Evan-
„ gelio, Erode è chiamato Tetrarca, ſicco-

„ me

„ me ancora Filippo ſuo Fratello, e ſimil-
„ mente Liſania. Nel medeſimo modo è da
„ Cicerone chiamato Dejotaro nell' Orazio-
„ ne, che diſſe in ſua difeſa: *negat unquam ſe*
„ *a te in Dejotari Tetrarchia pedem diſceſſiſſe*.
„ Anzi queſti nomi Tetrarca, e Re, Re-
„ gno, e Tetrarchia ſi confondono ſpeſſo in-
„ ſieme: e così ne' Sacri Libri Erode ora è
„ detto Βασιλευς, cioè Re; ora Τετραρχης
„ cioè Tetrarca; e Cicerone nel primo libro
„ della Divinazione favellando pur di Dejota-
„ ro ſcrive: *poſteaquam a Cæſare Tetrarchiæ re-*
„ *gno multatus eſt:* onde in conto neſſuno può
„ dubitarſi, che per Celiarca abbia forſe vo-
„ luto il Villani dire in quel luogo Tetrarca.
„ Ma ſiccome non trovo ragione, per la
„ quale debba in vece di Celiarca intenderſi in
„ quel luogo Tetrarca, così ne ho efficaciſſi-
„ me per ſoſtenere, che aſſolutamente debba
„ ritenerſi nel Villani la voce Celiarca. Dice
„ il Villani, che tra gli altri magiſtrati, che
„ governarono la Repubblica Romana furo-
„ no i Celiarchi. Or non è egli vero, che
„ l' anno trecento dieci dall' origine di Roma
„ paſsò il governo dalle mani de' Conſoli a
„ quelle de' Tribuni de' ſoldati? *Anno trecen-*
„ *teſimo decimo, quo Urbs condita erat*, ſcrive
„ Livio, *primum Tribuni militum pro Conſuli-*
„ *bus magiſtratum ineunt A. Sempronius Atrati-*
„ *nus, L. Attilius, T. Cloelius;* e Tacito nel
„ principio de' ſuoi Annali teſſendo il catalogo
„ de' governi, ſotto i quali fu Roma, dice:
„ *Urbem Romam a principio Reges habuere. Li-*
„ *bertatem, & Conſulatum L. Brutus inſtituit.*
„ *Dictaturæ ad tempus ſumebantur; neque Decem-*
„ *viralis poteſtas ultra biennium, neque Tribuno-*
„ *rum Militum Conſulare Jus diu valuit.* Ora i
„ Tribuni de' ſoldati ſono da' Greci chiamati
„ con la voce Celiarchi; così ſono ſempre
„ chiamati da Polibio, dove favella degli Uſi-

„ ziali della milizia Romana: *Cum vero Con-*
„ *ſules deſignaverunt, tum* Χιλιαρχους καδισασι.
„ *Chiliarchos*, cioè *Tribunos*, come traduce Li-
„ pſio, *conſtituunt*, ed altrove: *Cum igitur dies*
„ *adeſt, & militaris omnis Juventus in Urbe,*
„ *mox in Capitolio congregata, tum dividunt ſe oi*
„ νεωτεροι των χιλιαρχων: cioè *Juniores Chiliarcho-*
„ *rum*. Similmente Appiano, ſempre che par-
„ la de' Tribuni, non ne favella con altro no-
„ me. Così nelle Guerre Cartagineſi ſcrive: *Au-*
„ *reos ferunt annulos inter militantes oi χιλιαρχοι*
„ *Tribuni, cum alii inferiores ferreos geſtent*. E
„ nel quinto delle Guerre Civili ſcrive, che
„ Ottaviano Ceſare diede per privilegio di
„ portare la Preteſta, e la Dignità Senatoria
„ nelle loro Patrie, τοις Λοχαγοις και χιλιαρχοις,
„ cioè *Centurionibus & Tribunis*. Similmente
„ Dione nella vita di Domiziano dice di Giu-
„ lio Calvaſtro, Ιουλιος Καλουαστρος χιλιαρχηκος, *Ju-*
„ *lius Calvaſter Chiliarchicus*, cioè *Tribunicius*.
„ E Plutarco nella vita di Cammillo così pure
„ chiama i Tribuni de' ſoldati. E parimente
„ nelle ſacre lettere in tutti i luoghi, dove la
„ verſione Latina ha la voce *Tribunus*, il Te-
„ ſto Greco ha χιλιαρχος: così dicendoſi in
„ S. Marco al 6., che Erode fece paſto *Prin-*
„ *cipibus & Tribunis*, il Greco legge τοις
„ μεγισασι, και τοις χιλιαρχοις; ed in S. Gio:
„ al 18. *Cohors ergo, & Tribunus* viene e-
„ ſpreſſo ἡ ουν σπειρα, και χιλιαρχος; e final-
„ mente nel 24. degli Atti Apoſtolici, do-
„ ve ſi dice, *cum deſcenderit Tribunus Lyſias*,
„ leggeſi in greco, ὁταν Λυσιας ὁ χιλιαρχος καταβη.
„ ne' quali luoghi ſi parla di Ufiziali Roma-
„ ni. Il qual nome, come dimoſtra la Greca
„ origine, propriamente ſignifica la Prefettu-
„ ra, ed il comando ſopra mille ſoldati, co-
„ me avverte il Lipſio lib. 2. Dial. 9. *de mi-*
„ *lit. Rom.* e lo dice chiaramente Curzio nel
„ lib. 5. *Singulis millibus præfuturi erant, Chi-*

„ *liar-*

„ *liarchas vocabant:* ed i Romani a ſimilitudine
„ de'Greci chiamarono i loro Tribuni millena-
„ rj, cioè Chiliarchi, benchè in verità non
„ comandaſſero ad un tal numero determinato
„ di ſoldateſca. Anzi che eſſerſi con queſto
„ nome di Chiliarchi chiamati dagli Ebrei i
„ comandanti a mille, lo teſtificano gli Eſpo-
„ ſitori, ed in particolare Cornelio a Lapide
„ sopra il 18. dell'Eſodo, nel quale luogo ſi
„ dice, che Mosè *conſtituit Principes Populi*,
„ *Tribunos*, *&* *Centuriones*, *&* *Quinquagena-*
„ *rios*, *&* *Decanos*, per la qual voce Tribunos,
„ i ſettanta pongono χιλιαρχυς, cioè Celiarchi,
„ o Millenarj, sopra le quali parole dice il detto
„ Cornelio: *Tribunos hebraice Chiliarchas*, *ſive*
„ *Principes mille*.

„ E perchè non vi ſia cagione alcuna di du-
„ bitare, che que' Tribuni de' Soldati, che
„ con autorità, e giurisdizione Conſolare go-
„ vernavano per alquanti anni la Repubblica,
„ ſiano detti Celiarchi, odaſi il Greco Suida,
„ che di tal fatto ſcrive così, nella voce χιλιαρ-
„ χος. Δεκαπεντε προς τοις τριακοσιοις εταν απο
„ τυ πρωτυ συνοικισμυ τυ αςεος διαγεγονοων χιλιαρ-
„ χοι την αρχην Ρωμαιων παρειληφασι: cioè, *An-*
„ *no trecenteſimo decimo quinto poſt Urbem con-*
„ *ditam magiſtratum Romæ ceperunt Tribuni mi-*
„ *litum*. Il qual Autore deve emendarſi in
„ quanto dice, eſſer ciò accaduto l' anno
„ 315. avendoſi da Livio che ſuccedette il 310.
„ o 309. come altri vogliono; e prima di
„ Suida l'aveva ſcritto Dioniſio nel lib. 11.

„ Eſſendo dunque, che il Villani in quel
„ luogo favelli de' Magiſtrati, da' quali fu
„ governata la Repubblica Romana, dipoi-
„ chè reſtò libera per lo diſcacciamento de'
„ Re, e tra queſti ſi trovino eſſere ſtati i Ce-
„ liarchi, cioè a dire i Tribuni Militari; pa-
„ re, che in quel luogo del Vocabolario do-
„ veſſe coſtantemente, e ſenza dubitazione aſ-
ſer irſi

„ ſerirſi la voce Celiarca nel ſignificato pro-
„ prio, come formata dalla voce Greca χι-
„ λιαρχος, ſicchè Celiarca preſſo quello ſcrit-
„ tore ſignifichi non altrimenti Tetrarca, ma
„ Tribuno di Soldati (eſſendo che de' Tri-
„ buni della Plebe già di ſopra ne aveva det-
„ to, e queſti ſi chiamavano δημαρχοι, non
„ χιλιαρχοι, come ſi ha da Plutarco nella
„ Vita di Cajo e Tiberio Gracchi, e dagli
„ altri Greci, che ſcriſſero le coſe Romane)
„ da principio ufizio di ſoldati ſolamente, e
„ poi anco Magiſtrato ſupremo, e di autorità
„ pari a' Conſoli, e creato in luogo di eſſi,
„ come ſi è ſcritto; qual Magiſtrato, come ſi
„ dice con Tacito, *non diu valuit*, poichè in
„ capo a ſettantaſei anni dalla ſua origine ſi
„ diſmiſe nella Repubblica, come ſi ha da'
„ Faſti, ed in quel tempo, che paſsò di mez-
„ zo tra 'l principio, ed il fine di tal Magi-
„ ſtrato, furono interrottamente creati ora Tri-
„ buni Militari, ora Conſoli per governare
„ la Repubblica.

„ Queſte ſono le coſe, che mi occorrono in-
„ torno a quel paſſo della Cruſca; le quali
„ ho giudicato bene di rappreſentare a V. S.
„ Eccellentiſſima, acciò ſe io in queſto pren-
„ deſſi errore, poſſa eſſerne ritratto dalla ſin-
„ golariſſima erudizione, della quale ella è
„ dotata: e ſe no, io abbia queſta gloria,
„ d'aver cancellato queſto piccoliſſimo neo dal
„ volto d'Opera sì bella, ſebbene diſſe Ovi-
„ dio ſcherzando preſſo Seneca il Padre nel-
„ la contr. 10. nel 2. lib. *Decentiorem faciem*
„ *eſſe, in qua aliquis nævus eſſet*. E con que-
„ ſto mi raffermo, ec.

Lucca .... Ottobre 1669.

AL P. BARTOLOMMEO BEVERINI.

COn mia grandiſſima ſodisfazione e curioſità ho letta la lettera di V. P. Molto Reverenda, e l' ho trovata piena di dottrina, e di erudizione in riguardo alla difficultà da lei moſſa intorno a quel luogo del Vocabolario, e piena di gentilezza ancora in riguardo mio proprio; mentre a V. Paternità è piaciuto farmi degno della ſua amicizia, da me ſtimata, e riverita oltre ogni agguaglio; del che le rendo quelle grazie, che io, e poſſo maggiori, aſſicurando la ſua corteſia, che io deſidero ſempre occaſione di potermele moſtrare buon ſervitore di vera cordialità. E perchè V. Paternità mi comanda, che io le paleſi il mio ſentimento ſovra il dubbio da eſſa moſſo, le dico, che il dubbio è bello e galante, ma però non parmi, che abbia luogo contro que' Valentuomini, che compilarono il Vocabolario della Cruſca. Imperocchè nel Vocabolario dell' ultima edizione in Venezia del 1623. dedicato dagli Accademici al Cardinal Barberino ſi legge la voce *Celiarca* tirata fuora nella ſeguente maniera, come bene potrà eſſer oſſervato da V. Paternità. CELIARCA, *dal Greco* χιλιαρχος, *Lat. Chiliarcha, che vale Capo di mille ſoldati:* Gio: Vill. 1. 29. 1: *E altri ufizj diverſi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e cenſori, e celiarche.* Che è quanto deggio dire a V. Paternità, alla quale di nuovo rendo umiliſſime grazie dell'onore, che ha voluto farmi, e con tutto l'affetto del cuore, le offero me medeſimo, e tutto quello che da me, o dalle mie deboli forze poteſſe dependere; e ſe V. Paternità ſi compiacerà farne la prova, mi troverà ſempre in qualſiſia occaſione, ec.

Piſa 13. Marzo 1669.

AL

AL P. BEVERINI.

COn mio intero contento ho letta la sua nobiliſſima e gentiliſſima ode, ed ho ammirata la solita virtù del P. Beverini mio Signore; l'ho ancora fatta vedere ad altri miei amici letterati, che tutti concorrono nel mio ſentimento, cioè a dire, che V. Riverenza è uno de' più gentili poeti, e virtuoſi, ch' oggi vivano. Le rendo dunque grazie infinite dell' onore che ſi è compiaciuta di farmi, e la ſupplico a credere, che fra tutti gli adoratori del suo grandiſſimo merito io non ſono il minimo, anzi pretendo d' eſſere il più affettuoſo. Mi onori de' suoi comandamenti che mi sarà un viviſſimo premio. E le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 7. Marzo 1670.

AL SIG. MENAGIO.

Meſcol. del Menagio a car. 274.

ALla fine ebbi dal Signor Magliabecchi il libro delle Origini; ed è uno di quelli tre legati, che V. S. Illuſtriſſima mandò per via di Lione, con le ſopraſcritte al Signor Cardinal de' Medici, al Signor Carlo Dati, ed a me. In ſomma, io ho avuto il mio; e perchè così me ne ſarebbono toccati due, ne ho inviato un eſemplare sciolto al Signor Ottavio Ferrari a Padova, ſapendo che V. S. Illuſtr. avea deſiderio di mandarglielo. Gli altri due eſemplari legati, credo che ſieno ancora in mano del Signor Magliabecchi. Quì anneſſa riceverà la lettera del Signor Carlo Dati. Verſo il principio di Settembre ſi attende quì di ritorno il Signor Cardinal de' Medici. Veramente il Signor Vanden Broeke è diſgraziato nella ſtampa delle sue Poeſie. Se

la

la vedova di Monsù Martino voleſſe attendere a ſtamparle, ſarebbe gratiſſimo ed al Signor Vanden Broeke, ed a me, e ſe ne reſterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illuſtriſſima. Quando che no, biſognerà aver pazienza. Alcuni letterati, che ſi ſon radunati coſtì in Parigi in caſa di Monsù Charàs, hanno fatto molte eſperienze intorno alle Vipere, e le hanno ſtampate pur coſtì in Parigi, appreſſo Olivier de Varrennes, *1669.* in 8. Queſti Signori hanno fatta una onorata menzione del mio nome, del che reſto loro molto obbligato. Ma perchè hanno impugnato alcune mie eſperienze, mi hanno ſtimolato a rifarle di nuovo; e trovando io le mie veriſſime, le ho ſtampate di nuovo in una Lettera, diretta al Signor Aleſſandro Moro, ed al Signor Abate Bourdelot. Oggi ſi tira l'ultimo foglio; onde ſpero la proſſima futura ſettimana poter mandar eſſa Lettera coſtì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviare una copia a V. S. Illuſtriſſima, ſperando che ella vorrà averla in protezione, non in riguardo della noſtra amicizia, e della mia ſervitù, ma ſolamente in riguardo della verità, la quale tanto più è evidente, quanto che conſiſte in fatto, e non in iſpeculazione. Del reſto, io ſono ſuo ſervitore; e pregandola de' ſuoi comandamenti, le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 18. *Agoſto* 1670.

AL P. BEVERINI.

LA ſelva di V. Riverenza è da me ſtata trovata in queſti caldi così amena, e di così freſche ombre, e di così vaghi fiori arricchita, che non mi ſono ſaziato di paſſeggiarla, e di ripaſſeggiarla più volte con ſommo diletto, e con obbligazione infinita alla gen-

gentilezza del dottiſſimo, ed eruditiſſimo Padre Beverini, a cui è piaciuto farmela godere. Supplico V. Riverenza ad onorarmi ſovente con ſimili prezioſiſſime grazie, che io non ceſſerò mai d' ammirarla come uno de' primi, e de' più ragguardevoli ſuggetti, che nel noſtro ſecolo ſieno favoriti dalle Muſe Toſcane e Latine. E ſe ho indugiato così lungo tempo a rappreſentare a V. Riverenza queſti miei ſinceriſſimi ſentimenti, ne incolpi quelle occupazioni, che mi tengono oppreſſo, a diſpetto delle quali non mancherò mai di eſſere ſuo vero ſervitore, e deſideroſiſſimo de' ſuoi comandamenti, de' quali caramente ſupplicandola le faccio devotiſſima riverenza.

Firenze 5. *Luglio* 1671.

AL P. BEVERINI.

IO non ho parole da poter render grazie alla ſua impareggiabile gentilezza per l' onore, che le è piaciuto di farmi coll' indrizzo della ſua gentiliſſima e latiniſſima Elegia, parto del ſuo nobile, e maeſtro ingegno. Onde la ſupplico con tutto l' affetto del cuore a compatirmi, ſe non mi eſtendo lungamente nel ſodisfare al mio debito, e nel portarle quegli encomj, che ella merita. Nell' altro particolare accennatomi da V. Riverenza io le parlerò da uomo da bene, e lei poi riſolverà. In oggi non ſi ragiona di provvedere quella carica vacante, e ſi va temporeggiando. Queſta ſtate paſſata ſi è negoziato per un mio Amico, e da me caldamente raccomandato. Queſti per ora non ha avuto nè l' incluſiva, nè l' eſcluſiva, ancorchè ſia tenuto in buone ſperanze, volendo forſe temporeggiare un anno o due, acciocchè queſto ſuggetto ſi faccia più autorevole con gli anni. Ora lei ſente come ſta

il

il negozio. Io ſono impegnato per l' amico, nè altro (ſe voglio eſſer galantuomo) poſſo fare per V. Riverenza, che eſſere un veridico encomiaſte del ſuo merito, e della ſua virtù, e delle abilità ſingulari ed eminenti, che ella poſſiede, le quali tutte la rendono degniſſima di queſta carica. E ſe mi ſarà domandata informazione, ſi aſſicuri V. Riverenza, che parlerò in queſti, ed in più alti termini, e lo creda pur francamente, perchè il mio ſtile ſi è di non prometter mai agli amici quelle coſe, le quali non ho intenzione di fare: e lo argumenti da quella ſincerità, con la quale le ho confeſſato di eſſere in impegno per un altro ſuggetto mio amico, il quale (dentro i limiti del conveniente) non poſſo abbandonare ſenza ſcapito d'onore. V. Riverenza riſolverà a quello, che le parrà il meglio: e ſe frattanto ſe le porge altra congiuntura, nella quale abbia miglior fortuna di poterla ſervire, mi troverà ſempre ſuo prontiſſimo e vero ſervitore.

Queſta proſſima ſtate mi è caduto dalla penna un Ditirambo, che con buona congiuntura di qualche amico voglio traſmetterlo a V. Paternità, acciocchè ella poſſa correggere le mie debolezze. E facendole devotiſſima riverenza, reſto.

AL P. BEVERINI.

DUbito di non eſſermi laſciato intendere da V. Riverenza. Ho voluto dire, che non poſſo impegnarmi a portar io il ſuo negozio, per eſſere già la mia volontà obbligata ad altri. Ma che ſe per altre ſtrade V. Riverenza farà portare detto negozio, io farò per ſuo ſervizio tutto quello, che umanamente potrò fare, rimettendomi nel reſto de' particolari a quello, che allora le ſcriſſi.

Sic-

Siccome mi è diſpiaciuto il ſentire il ſuo male, così mi ſon conſolato con la ſua recuperata ſalute, e prego S. D. M. a voler conſervargliela per cento anni per la gloria di Lucca, e di tutto il mondo litterario, che con ammirazione ed applauſo indicibile vede i parti del ſuo nobiliſſimo ingegno.

Non le ho mai mandato il mio Ditirambo, perchè non ho mai avutone la congiuntura: lo manderò, perchè avrò caro di ſentirne il ſuo parere, ed approfittarmi con le ſue emendazioni.

Mi continui il ſuo affetto, e mi creda coſtantemente, ec.

Firenze 25. *Febrajo* 1672.

AL P. BEVERINI.

SOdisfaccio alla mia promeſſa, benchè tardi: mi prendo occaſione nella preſente congiuntura dell' Illuſtriſſimo Signore Ambaſciatore d' inviare a V. Riverenza una piccola ſcatoletta di Giulebbi gemmati della fonderia di S. A. S. V. Riverenza non mi dia la burla, ma conſideri in me un animo buono, e tutto intento a riverire il gran merito del Padre Bartolommeo mio Signore. A cui mi prendo anco l' ardire d' inviare un * volumetto delle poeſie del Signor Benedetto Menzini, giovane a mio giudizio, che a gran paſſi cammina per la via delle Poetiche materie. Mi rendo certo che le ſue coſe piaceranno a V. Riverenza, come quella, che ha un guſto delicatiſſimo ed un ottimo giudizio. Eſſo Sig. Menzini ha lette le Poeſie Latine di V. Riverenza, e ne fa grandiſſima ſtima, ed ama il merito di V. S. Reverendiſſima. Io poi ſono in eterno ri-

cor-

* *Rime di Benedetto Menzini p.* 1. *Firenze, per il Vangeliſti, e Matini,* 1674.

cordevole delle mie obbligazioni, e le bacio cordialiſſimamente le mani.

Firenze 14. *Novembre* 1674.

AL P. BEVERINI.

HO letto con mia ſomma contentezza, ed ammirazione l' Orazione recitata da V. Riverenza nell' Eſſequie dell' Eminentiſs. Sig. Cardinale Buonviſi, e mi è parſa così nobile e così ſublime, che ho infin dubitato dentro di me medeſimo, che quell' amore, che io porto a V. Riverenza non mi faceſſe travedere; onde ho voluto comunicarla con alcuni perſonaggi intendentiſſimi di queſta Corte, acciocchè poteſſero ſenza paſſione giudicarne: e tutti ad una voce e con concorde conſentimento celebrano le lodi di V. Riverenza, e mi dicono che io non mi sono ingannato. Mi rallegro dunque con V. Riverenza, ma me ne rallegro con ſincerità, e tenerezza di cuore ſviſceratiſſimo, e prego Iddio benedetto, datore di tutti i benì, che conſervi la ſua perſona con proſperità di vivere per le glorie di coteſta ſua nobiliſſima Patria. La ſupplico a favorirmi dell' onore di qualche suo comandamento, e le fo umiliſſima riverenza, raſſegnandole le mie vere, e indelebili obbligazioni.

Piſa primo Aprile 1677.

AL SIG. DIACINTO CESTONI, *Livorno*.

RESto obbligatiſſimo a V. S. della Droga mandatami nell' ultima ſua lettera, della quale io non poſſo dire altro a V.S. ſe non che comunemente ella è chiamata la *nuova ſpe-*

Queſta Droga era una ſcorza ſimile

alla Cannella groſſa, la quale fu mandata da Cadis al Sig. Ceſtoni ſotto nome di Tutte ſpecie, e pare avere nella varietà de' ſapori quel privilegio, che ha quella Droga, o ſeme aromatico portato dall' Indie Occidentali, che dagli Spagnuoli è chiamato Pimienta de Chapa, *del quale fa menzione il Sig. Redi nel libro delle Naturali Eſperienze a car. 65.*

ſpezie, e viene, per quanto dicono, e per quanto ſi conjettura, dall'Indie Occidentali, e non dall' Orientali, ed è ſolamente ſei meſi, che ne ebbi cognizione, e me la fece vedere il Sig. Conte Lorenzo Magalotti ſotto il ſopraddetto nome di *nuova ſpezie*, nella quale gli dico. La coſa sarebbe il dire quanti ſapori da diverſi Criſtianelli vi ſono ſtati riconoſciuti, cioè quello di garofani come principaliſſimo, quello di noce moſcata come ſecondario, quello di cannella come del terzo ordine, quello di cedrato, l'odore del muſchio, l'odore dell'ambra, e la ſuavità dolciſſima del zucchero. La verità è che a mio giudizio parmi una galante droga. Io ſono in Firenze, e vorrei avere occaſione di ſervire V. S. però mi comandi con ogni libertà, e ſi accerti, che ſtimerò fortuna il poter ſervirla, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Marzo 1680.

AL MEDESIMO.

Giudizio d' un Inſetto marino, e del Jonſtono.

COn queſta sola lettera pago a V.S. il debito di due ſue corteſiſſime lettere da me ricevute. Gran felicità ſarebbe de' mercanti, ſe in queſta maniera poteſſero pagare le lettere di cambio, che ricevono. L'animale, che nello ſcatolino V. S. mi ha mandato, e che deſidera ſapere che coſa ſia, egli non è altro, che quello, che dagli Scrittori delle coſe naturali è chiamato con nome di Aſtaco marino, ſimile al Pidocchio marino, del quale se ne può vedere la figura delineata appreſſo il Jonſtono nel Libro, che egli ſcriſſe, o per dir meglio, copiò degli Animali marini cruſtacei,

ov-

ovvero armati di croſta, che voi altri Livorneſi con propriiſſimo vocabolo ſolete chiamare Peſci armati.

Circa la moſtra di quella razza di Chinachina che V. S. ha favorito di mandarmi, le dico, che a me non pare, che ſia di quella ſteſſa che comunemente s' adopera: imperocchè a giudizio del ſapore queſta mandatami da V. S. non è punto amara, dove quell'altra, che ſi adopera comunemente, è amariſſima. E ſe dicono, ch' ella manda via la febbre, non ſi può creder loro, se non se ne fa in prima l' eſperienza. Al primo febbricitante, che mi capiterà alle mani, io ne farò la prova, giacchè ho peſato il pezzuolo mandatomi da V. S. ed ho trovato, che è due dramme di peſo, che è la doſe giuſta per una preſa. O queſta ſcorza è dell'albero della Chinachina, ovvero non è: ma ſe ella è, potrebbe per avventura eſſere ſcorza di legname morticino, cioè ſeccatoſi da per se medeſimo: l'eſperienza ci darà lume. Mi continui V. S. il favore delle sue lettere, le quali mi ſaranno ſempre cariſſime, e particolarmente ſe ſaranno accompagnate dall' onore de' ſuoi comandamenti, e le ſo devotiſſima riverenza.

Con ſenſata riflеſſione avviſa per qual cagione ſi ſenta qualche volta la Chinachina ſenza, o con poco ſapore.

Firenze primo Aprile 1680.

AL MEDESIMO.

AVrò caro che quei quattro fiaſchi di vino, che ha dati a V.S. in mio nome l'Illuſtriſſimo Sig. Vincenzio Antinori, ſia ſtato buono, e che ſia piaciuto al ſuo Prete, che non ſarebbe poca coſa, perchè i Preti ſono di guſto delicato, e ghiotto, ed il Granduca Ferdinando ſoleva dire che ſciocchi ſono quei Preti, i quali non s' intendono del buon vino. Vorrei che foſſe piaciuto ancora alla sua Sig.

Conſorte, e che queſto vino foſſe cagione, che quando io torno queſt' altro anno a Livorno, V.S. foſſe diventato padre di un bel bambino maſchio, il quale e nella ſincerità de' coſtumi, e nella dabbenaggine, e nella virtù ſi raſſomigliaſſe al padre, ma non già nella bellezza, perchè a dirla giuſta, Sig. Ceſtoni mio caro, voi non ſiete il più bel criſtiano del mondo. Orsù fate un bel bambino, ma che non raſſomigli a quella eſterminata radica di Capperi, che vi è ſtata mandata dall' Elba, ed ha tirato in ammirazione tutti quanti i curioſi di Livorno. Mi ha dato V.S. una contentezza grande nel dirmi, che ella ſi è meſſa di propoſito alla oſſervazione delle Moſche, che naſcono dalla Cunzia, e dalla Gramigna. Vi badi di propoſito, e con accuratezza oſſervi la quantità delle giornate, che il baco ſtà in figura di baco; oſſervi ſe il baco fa mutazione veruna; oſſervi la figura del medeſimo baco, e la faccia diſegnare; oſſervi ancora la figura della moſca, e la faccia diſegnare non da qualche imbiancatore, o da qualche arrotino, ma da qualche pittore di garbo, ed oſſervi bene i colori e della moſca, e el baco: perchè io voglio che queſte curioſità V.S. le ſtampi, e che ella poſſa una volta comparire in petto, ed in perſona nel numero degli ſpeziali più letteruti, e più facciuti; e con tutto il cuore la reveriſco.

Radica di Capperi mandata da Ottavio Barberi Speziale in Porto Ferrajo, che peſava libbre 74.

Ci avviſa il S. Valliſnieri, che tanto nella Cunzia, quanto nella Gramigna volgare ſono depoſitate uova di moſche particolari, dalle quali nati i bacolini colà formano 'l loro nido, e ſi nutricano ſino alla deſtinata grandezza, poſcia s' incriſalidano, ed eſce a ſuo tempo una moſca. Ecco la figura della Gramigna favoritaci dal ſuddetto, che reſta ſtorpia per lo vermicello, che dentro ſi trova, mentre, in vece d' allungarſi e ſerpeggiare al ſuo ſolito, reſta breve col germe poco diſteſo, e reſtato come embricato, e quaſi a foggia del frutto del pino ſelvatico. La citata figura può vederſi nella Tav. XVI. del Tom. II.

Firenze 13. *Aprile* 1680.

Al

AL MEDESIMO.

HO fatto far l' olio di Camamilla, ed è venuto azzurro, come quello mandatomi da V. S. In ſomma io ſon di parere, che molte volte gli Autori ſcrivono di quelle coſe, che non hanno vedute. Imperocchè quel Donzello di Napoli, che fa il Dottore, ſcrive di aver fatto l'olio di Camamilla, e ne racconta le particolarità; ma tace che egli ſia azzurro, coſa che al certo non avrebbe taciuta, ſe l' aveſſe fatto. Sento che V. S. fa oſſervazioni intorno alle rane o botte; me ne rallegro ſeco. Si compiaccia di leggere quello che intorno a ciò fu agli anni paſſati oſſervato, e ſta ſcritto nel mio libro della generazione degl' Inſetti; e confronti s' io diſſi il vero.

Ho ſervito il Sig. Iſacco Colonello nel miglior modo che ho ſaputo. Non credo il ſuo Signor figliuolo abbia ad aver male, ſe ſi avrà cura. Vorrei che V. S. mi voleſſe bene, aſſicurandola, che è corriſpoſta. E mi raſſegno ſempre.

Il Sig. Redi non credeva che l' olio di fior di Camamilla ſtillato foſſe di color azzurro. Il Sig. Valliſnieri ne conſerva un' ampolletta d'un color così vivo, che uguaglia l'oltramarino.

Firenze 30. *Maggio* 1680.

AL MEDESIMO.

Manteca di Cocco, e modo di preparar-la.

BAſta che V. S. pigli una ſola oncia di polpa di Cocco, la quale è neceſſario che prima di peſtarla ſtia in molle nell' acqua freſca otto o dieci ore. E' vero che fa ſopra quella untuoſità, e queſta io talvolta ho fatto ſeparare, ma ci vuole una gran pazienza, e ſe ne fa una Manteca di Cocco, che nell' Indie ſe ne ſervono per burro, e per altri uſi. Ma non importa che la bevanda ſia brutta. Così foſſe ella buona, e portaſſe quella utilità che ſi deſidera.

Quì moſtra la poca fede, che avea nella polvere viperina, come più diffuſamente, ma non con così aperta ſchiettezza nel ſuo nobile trattato delle Vipere a c. 35.

E che polvere Viperina vuol cavar V. S. da tre ſole Vipere? Del reſto la polvere Viperina la fanno cavando la carne dalle Vipere, come quando ſi vuol fare i trociſci. E la diſtendono, e la mettono a ſeccare in forno, e ben ſecca la peſtano, e la vendono a quegli uomini dolcioni, che hanno voglia di comprarla.

Le raſſegno la mia oſſervanza, e le bacio caramente le mani.

Firenze 8. *Giugno* 1680.

AL MEDESIMO.

Ecco un modo di curare l' itterizia breve ed efficace; il che dimoſtra, non eſſere ſta-

PEr guarire l'itterizia nella fanciulla da V. S. accennatami mi ſervirei del ſeguente modo.

Come comincerà a rinfreſcare, le darei il ſeguente ſiroppo ſolutivo un dì ſì, e un dì no.

℞. Sena ʒ iij.
Reobarb. ϑ ij.
Crem. di tart. ʒ j.

ſa

fa levar un bollore in ſuff. q. di Acqua comune, laſſerai raffreddare, cola.

℞. di detta colatura ℥ iij.
Sirop. roſ. ſol. ℥ i. ſ. m.
per pigliar un dì sì, ed uno no.

Il giorno, nel quale non piglia il ſud. ſiroppo, pigli 4. o 6. oncie di brodo con una dram. di cremor di tartaro. Ed anco alle volte in queſto giorno ſi faccia un ſerviziale. Pigliati ſette o otto de' ſuddetti ſiroppi ſolutivi, ſi faccia paſſaggio a pigliare quattro, o cinque paſſate di Acqua del Tettuccio col ſolutivo ſolito innanzi. Che è quanto poſſo dire a V. S. in eſecuzione de' ſuoi comandamenti, de' quali nuovamente la ſupplico, e le rendo grazie della caſſetta mandata.

Firenze 23. *Agoſto* 1680.

to il Sig. Redi quell'eretico in medicina che molti hanno creduto, per aver levato il ſuperfluo, e ſcoperti moltiſſimi inganni. Que' che hanno creduto in contrario, l' hanno

forſe congetturato dall' infraſcritta ſua lettera ſcritta al Sig. Giannantonio Mangetti, ſopra l' infermità d' un Signore ipocondriaco che pativa debolezza negli arneſi della generazione; la qual lettera in data de' 24. Luglio 1693. traslatata in Latino, fu dal ſopraddetto Signor Mangetti inſerita nel Tomo II. della ſua Biblioteca Medico-Pratica, a car. 1100. dell' Edizion di Geneva, 1695. fogl.

Infirma valetudo, qua in hac mea progreſſa fruor ætate, non permittit, ut mentem ſcripturis conſultatoriis applicem; unde tibi minus mirum videri debeat, ſi reſpondere non valeam doctiſſimæ informationi, quam ad me de morbo Nobiliſſimi cujuſdam Viri tranſmiſiſti. Unicum cum vero candore, non Medici, ſed amici partes agens, dicere poſſum, nimirum ex conſilio meo Dominum Ægrum abſtinere in poſterum debere ab omni genere tot, tantorumque medicamentorum, quibus hactenus ad fatigationem, potius quam ad ſanitatem uſus eſt. Enim vero dum in iis perſiſtet, poterit in vitæ periculum incurrere, aut ſaltem in aliam aliquam novam infirmitatem priore multo pejorem devehi. Hæc eſt, cariſſime Domine Manget, mea ſententia, quam tamen ſubmitto omni alii meliori conſilio.

AL P. BEVERINI.

ATtenderò con impazienza, che il Signor Magliabecchi mi favoriſca del nobiliſſimo libro, che V. Riverenza ſi compiace di regalarmi. Io lo leggerò con grandiſſima avidità, come opera del Padre Beverini, che da me così altamente è ſtimato. Il Signor Jacopo del Lapo me ne ha fatto grandiſſima gola, e me ne ha grandiſſimamente invogliato, avendomene data una relazione pieniſſima, ed amorevoliſſima; ed io ſtimo molto il buon guſto del Sig. Jacopo, come uomo che parla con ſincerità e ſchiettezza. Anticipo a render grazie a V. Riverenza del favore, e gliele rendo quanto so e poſſo più affettuoſe e più cordiali, e ſupplico la ſua bontà ad onorarmi di qualche ſuo comandamento, e le ſo umiliſſima riverenza.

Firenze 17. *Agoſto* 1680.

AL SIG. CESTONI.

Tintura di coralli della fonderia del Sereniſſ. di Toſcana, che da molti viene creduta un arcano.

LA miglior Tintura di Coralli ſi fa così. Si piglia una quantità di coralli, ſi peſtano groſſamente, e poi con più acque ſi lavano. Lavati e raſciutti che ſono, ſi peſtano di nuovo ſottilmente, ſi paſſano per iſtaccio ſottile, e poſcia ſi macinano lungamente nel porfido in modo, che vengano impalpabiliſſimi, e perchè ſi macinino meglio, ſi bagnano con l'acqua. Macinati che ſono e raſciutti e ridotti in polvere impalpabile, ſi mettono in un orinale di vetro, e vi ſi aggiunge ſopra tanto aceto ſtillato, che ſopravanzi quattro dita e non più. Si ſerra l'orinale col ſuo cappello cieco, e ſi ſabbia bene le congiunture, che non poſſa ſvaporare niente: ed il detto ori-

orinale ſi tiene alle ceneri calde, avvertendo che non bolla. Alle volte in tre giorni, alle volte in quattro, alle volte in otto, ed alle volte in più giorni vien tinto. Tinto che è, ſi decanta l'aceto, e ſi ſerba diſpersè. E nell' orinale dove ſon rimaſi i coralli, ſi mette nuovo aceto ſtillato, e ſi ſerra di nuovo col ſuo cappello, e di nuovo ſi tiene alle ceneri calde, finchè ſi tinga, e di nuovo ſi decanta; e queſta terza decantazione ſi uniſce con le prime due, e ſi mettono in orinale di vetro a ſvaporare lentiſſimamente alle ceneri calde: e ſvaporate che ſono, e rimaſo il fondo aſciutto, ſi aggiunge altrettanta flemma di aceto ſtillato. Si ſerra l'orinale col cappello cieco e le ſue congiunture, e ſi tiene alle ceneri calde, finchè ſi tinga, e queſta è la tintura di coralli, che ſi fa in fonderia. De' coralli che rimangono ſe ne fa macinazione nel porfido, e ſervono e per coralli macinati, e per magiſtero di coralli.

Firenze 27. *Agoſto* 1680.

AL MEDESIMO.

ARrivò a Lerici, e da Lerici a Genova la caſſa de' Marzolini; onde io portandone a V. S. l'avviſo, le raſſegno le mie obbligazioni. De' miei libri non ſe ne trova più per danaro: ed io non ne ho ne pur uno, avendogli donati tutti allora quando gli feci ſtampare, ed ora ſe gli voglio leggere, biſogna che me gli faccia preſtare da qualche amico.

Ho caro che V. S. abbia rinvenuto i vermi, e i volanti della Cunzia, e della Gramigna. V. S. potrebbe fargli dipingere con ſuoi colori per farmegli vedere al mio venir coſtì con la Corte. Saluterò il Sig. Ricciardi in nome di V. S. ſe lo vedrò: ma egli cammina per lo più

più inviſibile. Al Sig. Sandrini dirò della quinta eſſenza di roſe: lo dirò ancora a queſti Frati che fanno la fonderia, che ne ſoglion comprare. Mi voglia bene V. S. e faccia carezze al ſuo Camaleonte, acciocchè io poſſa vederlo alla mia venuta. Io ſono, e ſarò eternamente, ec.

Di Firenze 2. Settembre.

AL MEDESIMO.

La diligenza del Sig. Valliſnieri ha procurato d' aver la ricetta di fare il Cioccolate coll' odore di gelſomini, ed è queſta.

MI diſpiace che V. S. mi abbia domandato di una coſa, la quale io ho ordine eſpreſſo di non paleſare; cioè come ſi manipoli il Cioccolate con odore di gelſomini.

Quello che poſſo dirle ſi è, che non ſi fa con l' acqua de' gelſomini, perchè il caccao nel lavorarſi non uniſce con l' acque, e ſe bene vi ſi può mettere qualche pochina di acqua di odore, queſta non è tanta che poſſa dar l' odore di gelſomini a tutta la maſſa del cioccolate. E ſe queſta acqua foſſe molta, il cioccolate non ſi unirebbe inſieme. So che V. S. è diſcreta, e che sa molto bene in ſino a dove ſi può arrivare a parlare.

Piglia Caccao torrefatto, e ripulito, e ſtritolato groſſamente lib. 10. Gelſomini freſchi ſufficienti da meſcolar con detto caccao,

L' Acqua poi di gelſomini ſtillata, quella di tutta perfezione coſtoro la vendono quattro piaſtre la libbra, o poco poco meno. Al Signor Vincenzio Sandrini io l' ho pagata lire 26. la libbra, avendone avuto biſogno per mandarla in Germania. Molti perchè il cioccolate abbia l' odore di gelſomino, quando il cioccolate è bello, e accomodato nel cioccolatiere, e che ſi vuol bere, vi aggiungono alcune poche gocciole di acqua di gelſomino. Mi rallegro del ſuo Camaleonte, che ſia vivo. Mi favoriſca di avviſarmi, che coſa V. S. gli dia da mangiare oltre le moſche, e moſcherini, che egli ſi buſca con la lingua. Starò atten-

den-

dendo il favore, e con tutto l'affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 2. Novembre 1680.

facendo ſtrato ſopra ſtrato in una ſcatola, o altro arneſe, e ſi laſciano ſtare 24. ore, e poi ſi levano, e ſi tornano a mettere altrettanti in eſſo cacao, facendo ſtrato ſopra ſtrato, come prima; e così ogni 24. ore ſi mettano gelſomini freſchi per dieci o dodici volte. Poi piglia zucchero bianco buono aſciutto lib. 8. Vainiglie perfette ʒ iij. Cannella fina perfetta ʒvj. Ambra grigia ♃ ij. e ſecondo l'arte ſi fa il Cioccolate; avvertendo nel fabbricarlo, che la pietra ſia poco calda; ma che l'Artefice lo lavori, che non paſſi quattro o cinque libbre per maſſa al più, perchè ſe ſcaldaſſe troppo la pietra, e' perderebbe il ſuo odore.

Come poi il cioccolate comune ſi fabbrichi, vegganſi l'Annotazioni al Ditirambo, a c. 75.

AL P. BEVERINI.

„ TEco difenda Dio la fama noſtra,
„ E non permetta contro ogni ragione,
„ Ch' abbi di me sì falſa opinione.

Che io abbia traſcurato per qualſiſia altra cagione il render grazie a V. Riverenza per il favore fattomi col suo nobiliſſimo Volgarizzamento dell' Eneide; la cagione del mio indugio è ſtata queſta, che veramente io non ho voluto paſſar ſeco queſto ufizio di congratulazione, e di rendimento di grazie, ſe prima io non avea interamente letta quella ammirabile opera, e riletta ancora la ſeconda volta con soddisfazione, e contentezza così piena di maraviglia, che meco medeſimo son andato diviſando, che non è mai poſſibile, che V. Riverenza abbia potuto eſſer ſola nel condurre a perfetto fine una così degna opera: ma biſogna che ella abbia avuto un ajuto ſoprannaturale; e concludo che l' immortal genio del gran Virgilio in compagnia di quello di Torquato Taſ-

ſo

ſo hanno aſſiſtito giornalmente a V. Riverenza, e le hanno per divinità inſtillato nella mente i loro nobiliſſimi penſieri, congiunti con la maniera del verſo impareggiabile. Me ne rallegro con tutto il cuore con V. Riverenza, e me ne rallegro con ſincerità, e con tenerezza di buono amico, di buon ſervitore, e di vero ammiratore me ne rallegro, Padre Beverini mio caro. Un'opera tale non è mai ſtata condotta con tanta perfezione infino a quì, ancorchè tanti litterati di primo nome ſi ſieno meſſi alla impreſa. Di queſto mio ſentimento ſono ancora alcuni gravi litterati miei amici, che hanno voluto nel mio ſtudio fare alcune veglie, nelle quali due canti per ſera ſi è letto della ſua Eneide con accuratezza, con attenzione, e con indicibile diletto. Le raſſegno dunque le obbligazioni, e le fo devotiſſima riverenza.

Di Firenze 26. *Novembre* 1680.

AL SIG. CESTONI.

Veggaſi, quale ſtima ſi debba avere di queſta pietra, nell'eſperienze ec. ſcritte al P. Chircher dal Sig. Redi, pag. 2.

NOn è poſſibile il trovar quì in Firenze quelle Pietre della teſta di quei ſerpenti Indiani chiamati *Cobras de Cabelo*. Vi è un certo Mediconzolo, che ne ha una, e non la darebbe per tutti quanti i teſori del Gran Mogorre, tanta è la ſtima che ne fa; anzi la ſtima più aſſai di quella Pietra Elitropia, che fu trovata da Calandrino giù per Mugnone. Intorno a quella faccenda di quell'odore di gelſomini, quando ci vedremo a faccia a faccia, e a quattr'occhi, dirò a V. S. qualche coſetta. Le raſſegno il mio oſſequio.

Firenze 12. *Novembre* 1680.

AL

AL MEDESIMO.

DAlle due ultime lettere di V. S. ſento che vi è per eſſere quanto prima la vacanza di un altro Canonicato nel Duomo di Livorno, e che il ſuo Prete deſidererebbe che foſſe trasferito in lui dalla benigna grazia del Sereniſſimo Granduca: e veramente egli ne è meritevoliſſimo non ſolo per la lunghezza del ſervizio, che per tanti anni ha reio alla ſua Chieſa, ma ancora per la eſemplarità della ſua vita, e per la limpidezza de' ſuoi coſtumi, coſe tutte che mi fanno fare argumento, che facilmente egli abbia a rimanere conſolato: ed io lo credo, perchè ſo di certo, che il Granduca nella data di queſte dignità eccleſiaſtiche va ſempre ſcegliendo quelle perſone, che più nella Chieſa hanno moſtrato eſemplarità di coſtumi. Allegramente dunque, Signor Diacinto. Ma contentatevi d' incamminarvi conforme io quì ſono per dirvi, per togliere al ſuo Prete ogni impedimento, per facilitargli le vie, e non per isfuggire io di ſervirlo, perchè voglio ſervirlo con tutto il mio potere, e con tutte le mie forze premuroſiſſime. E' neceſſario che V. S. faccia incamminare il memoriale per il ſuo ſolito, e conſueto canale di quel miniſtro, o auditore, al quale ſi aſpetta la ſpedizione di queſti tali negozj eccleſiaſtici di Livorno: perchè ſe V. S. incammina il negozio per altri canali, V. S. può ſtar certa, che il miniſtro principale a cui ſi aſpettano, ſe ne chiamerà offeſo, e per conſeguenza ſe potrà opporre difficultà, le opporrà francamente, ed avrà ragione di opporle. V. S. incammini il memoriale pel ſuo canale, e ſtia certa che io le prometto in parola di uomo onorato, e di ſuo buon ſervitore, che rappreſenterò al Granduca tutte tutte le ottime qua-

qualità del ſuo Prete, e le rappreſenterò con caldezza, e aggiugnerò i miei preghi, e le mie umiliſſime ſupplicazioni. Or dunque venghiamo a ferri, chi è il miniſtro maggiore, a' cui ſi appartiene il negoziato delle coſe eccleſiaſtiche? Per ordinario ſuol eſſere l' Illuſtriſſimo Signor Auditor Capponi. Se queſto foſſe vero, ſtimo bene che V. S. faccia mandare a ſua Signoria Illuſtriſſima il memoriale dal noſtro Sig. Ricciardi, il quale è amato, e ſtimato altamente dal Signor Auditore, onde per conſeguenza il Sig. Auditore ſarà favorevole a V. S. e al ſuo Prete. Favorevole il Signor Auditore, il Granduca da me informato delle ottime qualità del ſuo Prete, e del lunghiſſimo ſervizio da lui per tanti e tanti anni renduto alla Chieſa con tanta puntualità, non vede V. S. come ſarà facile, che il ſuo Prete reſti conſolato?

Queſto è uno de' modi. L' altro è il ſeguente. V. S. mi ſcrive che il Signor Governatore e Generale Borri ha promeſſo di ajutar V.S. in queſto fatto; il che è un' ottima coſa. Potrebbe il Sig. Generale mandare il memoriale al Sig. Baſſetti, acciocchè lo preſentaſſe al Signor Auditore, o a quel miniſtro, a cui tocca la ſpedizione, e glielo raccomandaſſe non ſolamente eſſo Signor Generale al Signor Baſſetti, ma anco il Sig. Baſſetti al Signor Auditore. Incamminato il negozio pel ſuo canale, qualche Santo ci ajuterà, quello che ho promeſſo quì ſopra a V.S. io glielo manterrò: ma glielo manterrò di certo? Signor Diacinto mio, ſi accerti V. S. che tutto queſto che le ho ſcritto, gliel' ho ſcritto, perchè avrei caro che V. S. reſtaſſe conſolato, non ad altro fine. Addio, vogliatemi bene. Io ſono, ec.

Firenze 16. *Agoſto* 1681.

AL

AL MEDESIMO.

NOn vi maravigliate di me, ſe non avete vedute mie lettere. Io ſono ſtato arcioccupatiſſimo, non ve ne maravigliate per amor di Dio, e compatitemi, e credetemi ch'io vi amo, e che io ſono voſtro ſervitore da vero. In una parola ho ricevuto tutto quello che mi avete mandato, e le lettere ancora, e ve ne ringrazio.

Circa il voſtro negozio, parlai col Signor Canonico, lo trovai tutto indrizzato a ſervirvi. Ma io credo, che il negozio voglia andare in arcilunghiſſimo trattamento, e credo ſenza fallo alcuno che avremo campo di parlarci a bocca in Livorno queſto futuro carnovale. I miei pronoſtici ſoglion riuſcir veri, e vedrete che queſto riuſcirà così. Ma ci riparleremo a bocca. Quì veggo che V. S. comincia a ridere, ed io replico di nuovo, che avremo tempo di riparlarci queſto futuro carnovale in Livorno, o al più lungo alla quareſima. Or dunque in tanto vogliatemi bene, e credete per coſa certa, ch'io vi amo e vi amo davvero: così aveſſi io forza di potervi giovare, come ne vedreſte gli effetti chiari chiariſſimi. Addio che la Carozza è all' uſcio. Io ſono ſempre ſempre.

Firenze 29. *Agoſto* 1681.

AL MEDESIMO.

IL negozio di V. S. è incamminato ottimamente. V. S. mi creda, che io farò dalla parte mia tutto quello che mi ſi aſpetta; ſopra di ciò non mi eſtendo in parole. Un'altra diligenza biſogna ora fare; e biſogna farla aſſolutamente, e V. S. ſi guardi di non la tra-

tralaſciare, e ſi laſci conſigliare a me. V. S. faccia, che in tutti i modi il ſuo Prete ſcriva una lettera al Sig. Canonico Baſſetti, e lo ringrazj umiliſſimamente delle buone intenzioni, che eſſo Sig. Baſſetti ha moſtrato di aver per lui nella lettera, che ſua Signoria Illuſtriſſima ha ſcritto al Signor General Borri intorno al Canonicato di Livorno da eſſo ſuo Prete deſiderato. Quindi ſupplichi il Sig. Canonico Baſſetti a continuargli le ſue grazie ed i ſuoi favori, aſſicurandolo che di tante obbligazioni egli ne ſarà ricordevole tutto il tempo della ſua vita, e dalle efficaci interceſſioni di eſſo Sig. Canonico Baſſetti riconoſcerà ogni ſuo bene.

V. S. ſi laſci conſigliare, e faccia che il Prete ſuo in tutti i modi ſcriva queſta lettera, che è neceſſaria, aſſolutamente neceſſaria, e di grazia non traſcurate queſto mio conſiglio. Orsù non più parole, continuatemi il voſtro affetto, e credete che io farò tutto quello che a me ſi aſpetta, e che dalle mie deboli forze mi è permeſſo; e lo farò di cuore. Addio.

Firenze 30. *Agoſto* 1681.

AL MEDESIMO.

V. S. crede che io mi ſia ſdimenticato di lei, ed io le dico che ella s' inganna, perchè non me ne ſono ſdimenticato punto punto. Anzi ho avuto un lungo diſcorſo per gl' intereſſi del ſuo Prete; e ſi aſſicuri V. S. che il Sig. Baſſetti ha una ottimiſſima intenzione di ſervire il Sig. Governatore, che gliel'o ha raccomandato. E ſe le mie preghiere poſſono coſa alcuna, ſi aſſicuri che le ho fatte al Sig. Baſſetti efficaciſſimamente. Ma che coſe lunghiſſime ſaranno per quanto poſſo conjetturare? forſe ſi rivedremo. Sig. Diacinto

mio

mio caro vorrei V. S. conſolata; ma non iſtà a me; ſe ſteſſe totalmente a me, io avrei di certo, e preſtiſſimamente queſta contentezza. Mi voglia ella bene di queſta mia buona volontà, e le bacio le mani.

Firenze 27. *Settembre* 1681.

AL MEDESIMO.

V. S. non mi ha ſcritto a chi devo far la ſopraccoperta delle lettere, che io le ſcrivo: e però per queſta volta la indrizzo a V. S. De' fagiuolini, de' quali V. S. mi ha mandata la moſtra, io ne veddi fin l' anno paſſato, e me gli fece vedere il Sereniſſimo Granduca; e ſe ne ſeminarono nell' Iſola del giardino di Boboli. Chi gli mandò al Granduca ſcriſſe, che nell' Indie gli mangiavano cotti in mineſtra, e non fece menzione, che foſſero ſolutivi. Però V. S. potrà farne coſtì la prova, ed avviſarmene per ſua corteſia qualche coſa. La Poeſia del Bacco in Toſcana è fattura di un voſtro amico. Fu copiata in Livorno d' ordine del Granduca per mandarla al Re di Franzia, il quale l' aveva chieſta al Granduca.

Piſa, oggi Domenica 9. Marzo 1681.

AL MEDESIMO.

COme io ſarò tornato a Firenze, vedrò ſe ſia poſſibile, che io trovi di quelle ſcritture. Adeſſo ſi è uſcita fuora un' altra del Ramazzini aſſai lunga. Io ſono a Caſtello, e ſto bene bene, e faccio una vita da ciccialardoni, perchè il Granduca mi ha voluto far le ſpeſe, acciocchè ſe ſia poſſibile io ingraſſi.

Vorrei che V. S. trovaſſe le brume, perchè

veramente ſarà curioſa coſa. Mi faccia V. S. un favore. Domandi a coteſti Peſcatori, ſe in mare lontano da terra trovano de' Lombrichi; e ſe vi è peſce veruno che ſi chiami Lombrico di mare: e ſe vi è, intenda come è fatto, e me ne dia qualche avviſo. Addio. Addio. Io ſono, ec.

Caſtello 2. *Maggio* 1682.

AL MEDESIMO.

UN ſervizio deſidero dalla corteſia di V. S. Ella ſi ricorderà, quando era in Livorno che faceva notomia di que' Pinci marini; e che io vi trovava dentro quegli animaletti vivi. Vorrei, e ne la prego, che V. S. ne apriſſe ſette o otto, e vedeſſe ſe di queſto meſe di Maggio quei Pinci hanno in corpo quegli animaletti vivi. Di grazia con ſuo comodo mi faccia queſto ſervizio. Addio.

Firenze dalla Corte 5. *Maggio* 1682.

AL MEDESIMO.

MI farà V. S. favore queſto meſe di Giugno di oſſervare, ſe dentro a' Pinci marini ſi trovino di quegli animaletti vivi, che io feci vedere a V. S. queſto inverno.

Mi farà parimente favore, ſe mi manderà di quei Lombrichi di mare, i quali ſe io debbo pronoſticare dalla figura mandatami, mi pajono ſcolopendre marine. Avrò caro di vedergli, e mi favoriſca mandarmi de' più groſſi, che ſi trovino, acciocchè io poſſa farne notomia. Mi è diſpiaciuto di ſentir la nuova della morte del povero Auditor Coppi. Stia ſano V. S. e mi comandi, perchè ſono.

Firenze 15. *Maggio* 1682.

AL

AL MEDESIMO.

MI par di veder ridere il mio Signor Diacinto Ceſtoni, quando le dirò, che quì alla Corte a Caſtello mi è arrivato un pentolino ben ſerrato con un cuojo. L' ho ſubito aperto, e cerca drento, e ricerca per trovarvi i Lombrichi marini; ma non ve gli ho trovati nè vivi, nè morti, nè putrefatti, nè interi. Nel pentolino non vi era altro, che certa melmetta teneretta, e null' altro; ho cercato ſe fra eſſa melmetta vi erano i lombrichi disfatti; ma non vi ho veduto veſtigj di niente. Che ne dice V. S.? Biſogna, che ſe ne vadano in fumo di acquavite. Ringrazio contuttociò V. S. dell' amorevole premura, che ha avuta di favorirmi.

Dicami per corteſia: di queſti tempi, e di ſtate i peſcatori peſcano de' calamai, de' polpi? Gli portano a vendere alla pietra del peſce? Se gli portano a vendere, gli mangiano i Criſtiani? favoritemi di qualche riſpoſta, e vogliatemi bene. Credo, che fra pochi giorni torneremo con l' ajuto di Dio a Firenze. Addio, io ſono, ec.

Dalla Corte 23. *Maggio* 1682.

AL MEDESIMO.

BRavo Sig. Diacinto, bravo al certo. Quei Lombrichi ſono arrivati ſani e ſalvi a Firenze, e vivi, e bizzarri. E veramente io gli ho avuti cariſſimi arcicariſſimi. Biſogna però, che V. S. me ne dia, per ſua gentilezza, alcune notizie. *Parla de' Lombrichi marini ſopraddetti.*

1. Deſidero ſapere, ſe ſe ne trovino di più groſſi di quegli che V. S. mi ha mandati.

2. Deſidero ſapere, come i peſcatori gli pi-

gliano, e ſe ne pigliano di ſtate e di verno e di tutti i tempi.

3. In qual parte del mare gli pigliano, ſe in alto mare, o vicino a terra, o ne' foſſi intorno a Livorno nella melma.

4. A che i peſcatori ſi ſervano di queſti Lombrichi.

5. Se queſti Lombrichi ſtanno nella melma, o pure tra' ſaſſi e tra gli ſcogli.

6. Se queſti Lombrichi ſi trovino ancora fuor del mare, cioè in acqua dolce.

Circa quella Caſſia poſſo dire a V. S. che ne ho fatta pigliare a un uomo, e che gli ha moſſo il corpo ragionevolmente bene.

Firenze 6. Giugno 1682.

AL MEDESIMO.

Scuopre l'inganno d'un Medico.

BIſogna che ſia un vero ciurmatore, e di quei fini, e fini bene quel Medico, il quale propone l'Eliſſir di proprietà aſtrale etereo, e non vulgare con la dulcedine di marte corroborante le viſcere. Dolce ſarebbe bene chi credeſſe a queſti belli e pellegrini nomi, inventati per buttar la polvere negli occhi a creduli criſtianelli. Io non ſo quello che coſtui ſi voglia dire. Però non ne dico niente a V. S.

I Carnumi ſono una razza di Balani *ſenza guſci duri eſteriori, ma con una pelle callosa du-*

Di grazia aprite qualcheduno altro di quei carnumi, che naſcono addoſſo a Pinci, e aviſatemi, ſe veramente dentro di loro ſi vede figura di budella, o qualche altra coſa. Avviſatemi ancora di che colore ſono eſternamente, e ſe hanno la pelle dura o tenera, e di che colore è eſſa pelle. Avviſatemi ancora, ſe ſi riconoſce de' due forami, qual ſia la bocca, e quale il culo. E ſe intorno alla bocca vi ſia de' denti. Oh grande inſolente che è queſto Redi! Veramente è inſolente, anzi in-

inſolentiſſimo a ultimo ſegno . Anch' egli lo confeſſa.

Di Firenze 30. *Giugno* 1682.

riſſima, e ſono a ſimilitudine delle noci.

Hanno due fori come i Pinci marini, *e per di dentro ſono roſſi, e ſi mangiano da' Livorneſi come i* Balani, *eſſendo ſaporitiſſimi.*

AL MEDESIMO.

Lettera medica propoſta per li rimedj dell' infiammazioni di gola, ſemplici e facili, ed efficaci. Notiſi come e' detesta il ſalprunella.

SEnto quanto V. S. mi comanda di ordine del Signor Generale Governatore Borri . Devo dirle, che diverſi ſono i gargheriſmi , i quali ſi poſſono mettere in opera molto migliori di quegli , nella compoſizione de' quali entra il ſalprunella. Perchè il ſalprunella ſempre eſaſpera le parti infiammate . In primo luogo ſi può uſare l' acqua di Nocera pura e ſemplice ſenza meſchianza di coſa veruna . In ſecondo luogo ſi può uſare la ſteſſa acqua di Nocera aggiuntovi il giulebbo di tintura di roſe roſſe in piccola porzione.

In terzo luogo ſi può uſare il vino di melecotogne meſcolato con l' acqua di Nocera, in modo che ſieno tre quarti di acqua di nocera, ed un quarto di vino di cotogne ; e per renderlo più grato, vi ſi può aggiugnere un tantino di zucchero fine .

In quarto luogo in vece del vino di cotogne ſi può adoperare con la ſteſſa acqua di Nocera il vino di melagrane . In quinto luogo in vece de' due ſuddetti vini ſi può uſare il ſugo delle cotogne, e il ſugo delle melagrane ſpremuti a poſta, e meſcolati con l' acqua, aggiuntovi un poco di zucchero , ed il tutto colato per carta , acciocchè venga chiaro , e di bella viſta . In ſeſto luogo ſi può anco adoperare il ſugo d' agreſto di tre volte meſcolato come ſopra . In ſettimo luogo ſi può uſare l' acqua di fiori di mortella meſcolata con l' acqua

di nocera, e aggiuntovi il zucchero, ed un poco di ſugo di limoncello di Napoli.

Ma ſoprattutto biſogna conſiderare, che queſte infiammazioni della gola vengono dal di dentro, e che perciò fa di meſtiere valerſi di cibi non caloroſi, e non conditi con aromati. Il ſimile dico delle bevande. Mi faccia V. S. favore di raſſegnare al Sig. Generale il mio umiliſſimo, e riverentiſſimo oſſequio.

Circa quegli animaletti, che V.S. vuol mandarmi, per ora non ſe ne prenda penſiero, perchè a queſti caldi arrivano fetidi, e puzzolentiſſimi. Avrò tempo di vedergli, quando ſarò in Livorno. Mi continui V. S. il ſuo affetto, e le fo riverenza.

Firenze 25. *Agoſto* 1682.

AL SIG. GIAMBATTISTA TELA, PAVIA.

OH quanto mi è ſtato caro il veder lettere del mio Sig. Tela, che da me è amato e riverito per le ſue virtù, e per la gentilezza de' ſuoi nobiliſſimi coſtumi! Ma io avrei voluto veder ſue lettere per ogni altra occaſione, che quella di coſe di sue malattie. Io lo vorrei ſano, lieto, e felice come egli merita per mille e per mille ragioni. Sig. Giambattiſta mio caro e amatiſſimo Signore, mi ſcrive V. S. che coteſti Signori dottiſſimi Profeſſori avendo in conſiderazione una continua fluſſione di ſaliva, che le ſcaturiſce dalla bocca come l'acqua dalle fonti, del che molti e molti anni ha patito, perciò coteſti medeſimi Signori non giudicherebbono opportuno, che ella faceſſe quei medicamenti di caſſia e di ſieri, che da me le furono ordinati, non perchè ella totalmente guariſſe di quelle vene varicoſe, che le ſono enfiate nella gamba, ma ben-

bensì perchè le dette vene varicoſe ſi modificaſſero, e faceſſero punto, o ſoſta, ſenza progredire in peggioramento. E di più coteſti medeſimi dottiſſimi Profeſſori non applaudiſcono, che nella regola del mangiare e del bere ella ſi attenga agli umettanti, perchè temono che la ſalivale fluſſione non pigli augumento. Non ſo che mi riſpondere a V. S. le dirò ſolamente con ogni ſincerità, che de' mali altrui poſſono molto meglio giudicare e determinare i Medici preſenti, che i Medici lontani; onde eſſendo io lontano, biſogna che mi rimetta al giudicio prudentiſſimo de' Medici, che ſono preſenti. Una ſola coſa dirò, che ſe V. S. ſi mette in medicamenti efficcanti ed in dieta efficcante, io temerei che ſempre più creſceſſe, e s' augumentaſſe la ſua fluſſione ſalivale, perchè nel corpo di V. S. ella è cagionata da una cagione liquativa, e ſcioglente, e non da abbondanza di umido; in oltre temerei, che il ſuo ſangue per la ſiccità divenuto più fervido, più bollente, e più pieno di particelle nitroſe, e pugnenti, ſi metteſſe in maggiore impeto di poter maggiormente ſforzar le ripe di quei canali della gamba, ne' quali egli ha fatto le varici; ed in ſomma dubiterei, che pretendendo di voler rimediare a un poco di ſputo ſalivale, che non porta, e non ha portato danno veruno, s' incorreſſe in danni maggiori, ec. Pure, Signor Giambattiſta mio caro, io non ſo quello che io mi dica, e che mi chiaccheri; e coteſti prudentiſſimi Signori ſon preſenti, e veggono oculatamente i ſuoi biſogni, ed al lor parere biſogna che V. S. ſi rimetta totalmente; e quello che io quì ho ſcritto, l'ho ſcritto non come Medico, ma come un uomo che è ſervitore di V. S. Queſto è quanto poſſo dirle così *currenti calamo* in una giornata occupatiſſima, eſſendo io quì in Palazzo pel Vajuolo del Signor Principe

Franceſco-Maria, che da queſto male è ſtato aſſalito dopo che ne è guarito il Signor Principe di Toſcana. Mi onori V. S. de' ſuoi comandamenti, e le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 8. *Settembre* 1682.

AL SIG. CESTONI.

**Mentule marine*.

IN queſto punto oggi Martedì quì a Cerreto mi compariſce la brocca piena de' * Cazzi marini, i quali veramente ſono ſterminatamente groſſi, e quel che importa ſono arrivati ſani, interi, e non puzzolenti e guaſti, ma quaſi vivi; ed io come avrò ſcritto alcune lettere, mi metterò a lavorargli e notomizzarli. Addio. Ci rivedremo forſe preſto preſto. Oh ſe voi ſentiſte il vin ch' io bevo! Ah ghiotto! Io ſono di V. S.

Cerreto 30. *Novembre* 1682.

AL SIG. TELA.

RIcevo le lettere di V. S. non prima che queſta mattina martedì, quì alla Corte, alle cacce dell' Ambrogiana; onde per ſervirla riſponderò così ſenza cirimonie, e ſenza quelle belle parole che la invecchiata ciurmeria di noi altri Medici ſuol ſempre metterci in bocca.

Lodo ſommamente il penſiero di coteſti Signori Medici, di non dare il febbrifugo all' Illuſtriſſimo Sig. Conte Ettore Campeggi per infino che non ſia comparſo il ſolſtizio. Lodo altresì ſommamente, che per febbrifugo abbiano ſcelto ed eletto quello della chinachina, che è il migliore di tutti quanti: anzi per dirla giu-

giuſta è il ſolo ed unico febbrifugo, che ſia veramente efficace, e che veramente mandi via la febbre, o per lo meno interrompa per qualche ſpazio di tempo i ſuoi periodi. Tutti gli altri febbrifugi ſono ſcritti ne' libri de' Medici con grandi encomj; ma in verità non corriſpondono poi con gli effetti alle tante loro date lodi. Quanto alla fontanella nel braccio non la lodo, e non la biaſimo. Se il Sig. Conte vorrà tenerla, porterà addoſſo quella ſervitù, che è veramente un poco ſporchetta. Se ſe la leverà via, ſi torrà daddoſſo quella ſervitù ſenza pericolo di perdere utile veruno. Pure può eſſere che io m' inganni, e perciò mi rimetto ſempre ad ogni più eſperimentato giudizio del mio. L' oſſimele ordinato non ſi può biaſimare, anzi ſi deve lodare. L' uſo dello ſpirito di cannella per rompere i flati (ſia detto con ogni dovuta riverenza e riſpetto) io non me ne vaglio mai mai; perchè ho quella mia opinionaccia, che la cagione efficiente de' flati ſia ſempre il calore. Io andrei dunque molto circoſpetto nel frequentare l'uſo del detto ſpirito di cannella, e di altre ſimili coſe caloroſe; e dica da parte mia al Sig. Conte Ettore, che ſe ha de' flati, ſe gli tenga, e ſtia ſicuro, che i flati non lo ammazzeranno di certo, nè gli porteranno pregiudizio. Ha il mondo una gran paura di queſti flati, e coloro che ne patiſcono, vi ſi tribulano, e ſ' inquietano. Ma non vi è pericolo di niente; quei travagli, che Sua Signoria Illuſtriſſima ebbe dopo di aver pigliata la ſena, non vennero cagionati da eſſa ſena; ma bensì da quel calculo, che uſcito del rene, era entrato nel canale uretere, e vi cagionò il dolore ec. Se un medico lontano poteſſe dar regole aggiuſtate a un febbricitante lontano, direi che foſſe bene, che il Sig. Conte ſi oſtinaſſe ad eſſere amico de' criſtieri, e per due o tre meſi ancora con-

continuaſſe a farſelo un giorno sì ed un giorno no infallibilmente. E ſe talvolta voleſſe tralaſciarlo, ma di rado, potrebbe valerſi di due o di tre dramme di pura polpa di caſſia ſoprabbevendovi immediatamente un brodo; ovvero potrebbe pigliare due pilloline di aloè lavato con ſugo di roſe, pigliando queſte pillole immediatamente avanti il deſinare, o avanti la cena, ovvero le potrebbe pigliare nel bel mezzo del deſinare o della cena, o per mutar qualche volta, potrebbe valerſi di quelle pillole, che a Firenze ſi chiamano pillole del Redi; le quali muovono il corpo con grandiſſima piacevolezza ſenza un minimo dolore o travaglio, e laſciano il ventre, e le viſcere ammollite, e diſoppilano dolciſſimamente ſenza diſſeccare. Loderei che ogni mattina quando ſi sveglia beveſſe una buona porcellana di brodo lungo e poco ſuſtanzioſo raddolcito tal volta con oſſimele; ſe l'oſſimele veniſſe a noja, potrebbe raddolcirlo con giulebbo di ſcorza di cedro, o di mele appie, o di fiori di borragine, o con altro ſimile. Il verbo principale conſiſte nella buona e ben regolata, e parca maniera di vivere, tutta indrizzata ad ammollire gli acidi dell' umore melancolico. Del reſto, quando ſarà tempo che pigli il febbrifugo, m' immagino che quei dottiſſimi Signori, che aſſiſtono alla ſua cura, lo purgheranno un pochetto, e poſcia li daranno il febbrifugo. Il miglior febbrifugo però ſarà quando il Signor Conte mangierà un belliſſimo piatto di ceraſe freſche. Dico così perchè preveggo, che la ſua quartana vuol arrivare a quel tempo. Pure può eſſere che io m' inganni, come veramente vorrei ingannarmi. Supplico la bontà di V. S. a raſſegnare al Sig. Conte Ercole mio riveritiſſimo Signore il mio riverentiſſimo oſſequio. In oltre a rallegrarſi in mio nome col mio amatiſſimo P. Semenzi della cattedra conceduta

al

al ſuo digniſſimo merito . Ed al mio Signor Tela baci o caramente le mani.

Firenze 29. Dicembre 1682.

P. S.

Soggiungo che a mio giudizio quel tanto ſputare, che fa il Signor Conte, non viene nè poco nè punto dalla teſta , ma bensì dagl' Ipocondrj , ed è ſpremuto in bocca per le foci de' vaſi ſalivali . I medici lontani nelle febbri , che variano di momento in momento, non poſſono ſe non difficilmente accertare i conſigli.

AL SIG. CESTONI.

HO ricevuto i fogli che V. S. mi ha mandato in nome del Sig. Coſci . Mi favoriſca di ringraziarlo in mio nome cordialiſſimamente . Circa il Sig. Cap. Santini V. S. ha fatto bene beniſſimo a rimetterlo un poco in filetto; perchè quei ſudori provvengono dal troppo mangiare, e dalla ſcioltezza de' fluidi del ſuo corpo . Continui i ſerviziali un altro poco ; continui i brodi ; e oſſervi quel che ſi fa ora nella mutazione della ſtagione . E ſe occorre nulla, mi avviſi , perchè lo può fare con ogni libertà , ſervendola io volentieriſſimo in tutte quelle perſone, che da V. S. dipendono . Addio.

Riflеſſione curioſa ſopra certi ſudori copioſi, e ſopra la cura di quel Signore, che doveva eſſere un Ipocondriaco.

Firenze 3. Aprile 1683.

AL MEDESIMO.

MI diſpiace di ſentire la continuazione del male del Sig. Santini . Vede chiaramente, che non ſolamente nelle viſcere natu-

turali del ventre inferiore vi è la magagna ; ma ancora che nel petto ella vi è conſiderabile, e lo dimoſtrano, e ne danno ſegno evidente quella toſſe cotanto eccesſiva ed oſtinata, e quello non potere ſtar la notte colcato e diſteſo nel letto. Signor Diacinto mio caro, fate che qualche Medico lo vegga ; acciocchè in evento, che ſuccedeſſe qualche diſaſtro ; qualche ſciaguratonaccio non andaſſe gridando per Livorno, che voi lo abbiate ſtorpiato. Voi ſapete poi come i medici fanno. Così non lo faceſſero come veramente molti di eſſi lo fanno di biaſimare ec.

Credo che voi abbiate penſato bene, a darli la mattina quel piccolo bocconcino di terebinto, dandogli poi ſopra a bere un poco di acqua raddolcita con giulebbe violato. E credo che faceſte bene a cavarli quel ſangue. Quelle benedette orine tanto roſſe, e tanto accese ſogliono alle volte dare indizio, che i ſieri del corpo ſi verſano, e ſi radunano in qualche parte o cavità del corpo medeſimo. E nel Sig. Cap. Santini potrebbono forſe quei ſieri cominciare a radunarſi nel petto, e quella toſſe così fiera ſenza ſputar quaſi punto potrebbe farne ſoſpettare. Queſta ſera ho dato ordine a Domenico, che metta in una caſſa da vino venti fiaſchi di vino, e poſcia la ſerri e l'ammagli, e la conſegni al ſervitore del Sig. Cavaliere Ricci, acciocchè la mandi a V. S. Sarà poi ufizio di V. S. di beverſelo tutto in compagnia della ſua moglie e del ſuo Prete. Addio.

Firenze 9. Maggio 1683.

AL MEDESIMO.

HO cominciato a parlare, e ſo, e farò tutto tutto tutto quello che potrò per-

ſer-

ſervizio di V. S. e del ſuo Sig. Cognato, e lo avrò a cuore più che ſe foſſe cosa mia; e V. S. ne può ſtar certiſſimo arcicertiſſimo. Il negozio però è imbrogliato bene bene per la multiplicità de' pretenſori, i quali tutti hanno grandiſſimi, e potentiſſimi protettori. Ed in queſto punto ſcuopro un altro pretenſore, che è un tal Prete ſtato molti anni in mano de' Turchi, e per ancora non è ordinato a Meſſa, ed è protetto dal Sig. Marcheſe Caſtiglioni. Io nel ſervir il Sig. ſuo Cognato non predico altro che la eſemplarità de' ſuoi coſtumi, ed il ſervizio che ha reſo, e che rende alla Chieſa. Però confidi molto V. S. nelle informazioni che verranno di coſtì, le quali mi rendo certo che ſaranno ottime, perchè ſaranno vere, ed il ſuo Cognato le merita per la ſua bontà. Replico a V. S. che ſtia certo, che vi ſpenderò tutta quella poca abilità, che Dio mi ha conceduta; così aveſſe ella tanta forza di poter conſolare V. S. e me.

A Niccolò feci conſegnare la caſſa del vino; ma commeſſi un errore: ma perchè chi commette l' errore è dovere che lo paghi, però ancor io voglio pagarlo. L'errore che commeſſi, fu per inavvertenza. Non mi avvidi di dare a Niccolò il danaro per le bullette, e ſpedizioni di Dogana e portature. Ora per mia penitenza ho determinato di conſegnare ad eſſo Niccolò queſto San Giovanni alcuni altri fiaſchi di vino; e vada queſto in iſconto di quello. Addio, io ſono e ſarò ſempre, ec.

Firenze alla Petraja 18. *Maggio* 1683.

AL MEDESIMO.

O Poffare il mondo! ſe un Canonicato di Livorno foſſe il Patriarcato di Trabiſonda,

da, io per me crederei, che non vi foſſero tanti pretenſori, nè che vi foſſero tante e tante lettere di raccomandazione a favore di tanti eſſi pretenſori. Non ſi ſgomenti V. S. non ſi ſgomenti, il Signor ſuo Cognato correrà anch' egli la ſua lancia al pari degli altri: e quei tanti e tanti anni di ſervitù alla Chieſa gli ſono di un gran merito, ed il Padron Sereniſſimo lo ſa, e la ſua bontà e eſemplarità di coſtumi. Ho parlato di nuovo col Signor Senator Panciatichi, e mi ha promeſſo da uomo da bene, che quando ſi avrà a ſpedire il negozio, rappreſenterà in quel punto al Granduca la lunga ſervitù, e la dabbenaggine del ſuo Signor Cognato. Io mi ajuto, e ſi accerti che vi ho premura. E queſto punto guadagnato col Signor Panciatichi parmi un punto molto buono. Piaccia a Dio, che V. S. reſti conſolato, come io cordialmente deſidero; e creda pure che non traſcurerò coſa veruna. Se poi non piacerà a Dio, biſognerà avere una ſanta pazienza. Almeno ſi ſarà fatto tutte le neceſſarie diligenze. Addio, ec.

Dalla Corte alla Petraja 22. Maggio 1683.

AL MEDESIMO.

RIcevo la lettera di V. S. de' 31. Maggio, dalla quale ſento che ha ricevuta la caſſa del vino; ſicchè non accade altro, ed io non mi ſcorderò a ſuo tempo di mandar quell' altro che ho promeſſo a conto della gabella, che io doveva pagare. Non ſo, ſe V. S. abbia ricevuta una mia lettera, nella quale io le diceva, che io avea parlato al Sig. Senatore Panciatichi, e che eſſo Signor Senatore mi avea promeſſo di far ogni ufizio, quando ſi foſſe alla ſpedizione. Di grazia V. S.

mi avviſi, se queſta lettera V. S. l'ha ricevuta, perchè dubito che ſia andata male. Mi rallegro che il Signor Santini ſtia meglio. Sia ringraziato Iddio. Lo ſaluti in mio nome. Degli occhi di granchi, e del loro prezzo V. S. se n' intenda col Signor Pini, il quale gli ha fatti venire d'ordine del Dottor Neri ec. Non ho più tempo. Ci son lettere del Tilli di Smirne, che è ſtato ricevuto a grand'onore. Addio. Io sono, ec.

Firenze 5. *Giugno* 1683.

AL MEDESIMO.

DEl Canonicato non ne parliamo più. Ringraziamo Iddio della grazia circa la ricetta del ridur l'acqua di mare dolce. V.S. ſe ne rida, e se ne arcirida. Son baje, anzi bagattelle; non è vero niente. Mi conſervi V.S. il suo affetto, e mi creda sempre sempre sempre suo vero servitore, e le bacio le mani.

Firenze 31. *Agoſto* 1683.

Intende forſe quì di ciò che narra Olao Vormio, che'l ſegno del Saſſafraſſo tenuto per otto giorni a molle nell'acqua del mare, la fa divenire dolce, e buona a bere. Del che vedi l' Eſper. Natur. Può anche parlare d'altre Eſperienze fatte particolarmente con arene e feltri, o con palle grandi di terra cotta non invetriate, per le quali penetra l'acqua di mare ſalata, contuttochè paſſi per quegli ſtrettiſſimi ed inviſibili pori, pe' quali la ragion vorrebbe che ſol paſſaſſe l'acqua pura, laſciando addietro il ſale. Che ſe parla il Sig. Redi dell' accennate Eſperienze, queſt'autorità vale un teſoro per confutar l'opinion di chi inſegna, che le fontane d'acqua dolce vengano dal mare, raddolcendoſi l' acqua nel paſſaggio che fa per la terra. Ciò pure eſſer falſo, prova il Sig. Valliſnieri in un Trattato che tiene all'ordine, Dell'origine delle fontane chiamate perenni; *moſtrando con varie oſſervazioni ed eſperienze, non poter venire quelle dal mare, ma dalle ſole acque piovane.*

AL

AL MEDESIMO.

IN queſto punto ſono arrivati i tre poponi, che mi ſono ſtati arcigratiſſimi, e di là da gratiſſimi, e queſta ſera ne comincerò a far una ſolenne notomia. E ne rendo a V. S. tutte quelle grazie che ſo e poſſo maggiori; e ne ringrazierò V.S. di nuovo a ſuo tempo in voce, e le preparo un vin vermiglio che può ſtare a fronte

Al Piropo gentil di mezzo monte.

Guardate un poco adeſſo, se vi dà l'animo a farmi un ſervizio. I polpi hanno in corpo un certo ſacchetto tutto pieno e zeppo di certi coſetti, che pajono, o ſon vermi bianchiſſimi, e ſono di queſta lunghezza in circa ——— e di queſta groſſezza ancora. Se vi deſſe per le mani un polpo vivo vorrei che voi lo ſparaſte, e oſſervaſte, se quei coſetti che pajon vermi, ſieno veramente vermi, e ſieno veramente vivi. In oltre vorrei che gli guardaſte col microſcopio, e di uno o due me ne mandaſte la figura diſegnata. I calamai ancora hanno queſto ſacchetto pieno pieno pieno zeppo di quei coſetti. Io ſono, e sarò sempre.

AL MEDESIMO.

Circa la generazion dell' anguille ſi legga nella Galleria di Minerva T. 6. la let-

REndo grazie a V. S. dell' oſſervato ne' polpi. Le femmine de' polpi, e de' calamai non hanno quel ſacchetto con que' fili: ma solamente lo hanno i maſchi. E quì dicono la bella minchioneria molti peſcatori che credono, che le anguilline ſieno partorite da' polpi. Oh ſe i maſchi partoriſſero, guai a molti animali. Oſſervi in qualcun altro per vedere quel che se ne può cavare. Attende-

rò

rò i libri dalla ſua corteſia, venuti di Ginevra. Addio. A rivederci a ſuo tempo.

Dalla Corte alla Ambrogiana 20. *Novembre* 1683.

tera del Signor Valliſnieri, che fortunatamente ha ſcoperta in eſſe l'Ovaja; ovvero nella Prima raccolta d'Oſſervazioni ec. *del medeſimo Sig. Valliſnieri*, Venezia, appreſſo l'Albrizzi 1710. 8. *car.* 91.

AL MEDESIMO.

IL navicellajo non è ancora arrivato quì all' Ambrogiana; perchè io ſcrivo a V. S. queſta ſera Venerdì, e noi partiamo di quì domani Sabato alla volta di Firenze. Se di quì a domani arriverà, lo ſcriverò in piedi di queſta lettera, e le accuſerò la ricevuta de' libri. I totani hanno ancor eſſi i vermi o fili in quel ſacchetto, come gli hanno i calamai, e i polpi. Può V. S. uſar diligenza di oſſervare, ſe nella figura vi ſia differenza tra quegli de' polpi, de' calamai, e de' totani, e mi favoriſca mandarmene le figure di tutt' a tre, per veder ſe confrontano, e ſe nell' oſſervare ad aprire un polpo vivo, quei benedetti fili aveſſero moto di animalucci. Certa coſa è che in quella borſetta o ſacchetto ſtanno ne' maſchi gli arneſi, e ſtrumenti della generazione. Orsù raſſegno a V.S. le mie tante e tante obbligazioni, e le bacio cordialmente le mani.

Leggaſi nel libro del S. Redi degli animali viventi dentro i viventi car. 98. *e ſeguenti.*

Firenze 27. *Novembre* 1683.

AL MEDESIMO.

LE raccomandazioni di V. S. ed i ſuoi comandi mi ſono sempre nel cuore. Ella in Livorno mi raccomandò il Sig. Dottor Bonomo, cioè quel figlio di quello Speziale Franze-

se, che è morto queſt'anno. Or senta V.S. quello che ho fatto. Il Sereniſſimo Granduca oltre le galere manda un vaſcello in queſta campagna in ajuto de' Veneziani. E perchè queſta ſtate paſſata il Sig. Dottor Corazzi di Piſa fece il viaggio con le galere, ho ſcritto ad eſſo Sig. Corazzi, che se egli non ha impedimenti, e che voleſſe far queſto viaggio su queſto vaſcello, che io l'ho propoſto a S.A.S. la quale ha approvata la perſona di eſſo Signor Corazzi. Ed io lo ſcrivo queſta sera ad eſſo Signor Corazzi. In evento che il Sig. Corazzi aveſſe impedimento, che gli vietaſſe il far queſto viaggio, in queſto caſo ho propoſto il Sig. Dottor Bonomo, ed anco queſto è ſtato approvato da S. A. S.

Io ſcrivo queſta sera tutto queſto al Sig. Corazzi a Piſa, e di più li mando un piego diretto a V. S. acciocchè in evento d' impedimento, eſſo Sig. Corazzi mandi subito coſtì in Livorno a V.S. il ſuddetto piego, ed ella mi farà favore di chiamare il Sig. Dottor Bonomo e fargli queſta propoſta. Ora avendo V. S. il piego dal Sig. Corazzi, mi favoriſca chiamare o trovare il Signor Bonomo, e fargli la mia propoſta, aſſicurandolo che S.A.S. gli darà ogni meſe la sua provviſione, e che queſta sarà un principio di servitù per acquiſtar merito con la Casa Sereniſſima, e poterſi avvanzare a suo tempo. Le ſcrivo queſta anticipatamente, perchè in evento che il Sig. Corazzi abbia impedimento, V. S. poſſa anticipatamente farne conſapevole il Signor Bonomo. Mi conſervi V.S. l'onore della sua buona grazia, e le bacio le mani.

Firenze dalla Corte alla Villa della Petraja 13. *Maggio* 1684.

AL

AL MEDESIMO.

IL Sereniſſimo Granduca ha fatta la grazia al Signor Dottor Gio: Coſimo Bonomo, ed il Sig. Segretario Panciatichi ne manderà coſtì gli ordini opportuni. Credo che queſto giovane ſi farà onore, perchè vi ſon pochi che intendano i fondamenti della medicina come lui. Gli ho ſcritto che ſi rappreſenti al Sig. Serrati, Gonieri, e gli altri miniſtri, e che da amici ſi faccia a loro raccomandare. Or veda V. S. come io tengo a mente tutto quello che V.S. mi raccomanda.

Mi conſervi V.S. il suo affetto, e mi voglia bene da vero, perchè io a V.S. voglio tutto tutto il mio, ec.

Firenze dalla Petraja, 20. *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

E' Morta la Marcheſe Corſi vecchia, io gli ho trovato il fiele tutto impietrito, e nel canale biliario, che dalla veſcica del fiele va agl' inteſtini vi ho trovato un turbine, cioè un nicchio di queſta grandezza, vero nicchio di quegli, che ſi trovano in mare e di figura, e di ſuſtanza, e della medeſima durezza. Or valla a indovina tu. Addio. Io ſono, e ſarò ſempre, ec.

Firenze 9. Dicembre 1684.

Anche queſto valentuomo s'ingannò dalla figura. Il S. Alghiſi nella ſua Litotomia p. 16. *ne fa menzione, e dice che era una pietra ſimile a un nicchio, ma non un vero nicchio, del che ci aſſicura anche il Sig. Valliſnieri per nuove oſſervazioni fatte.*

AL MEDESIMO.

V. l'etimologia di queſta voce nell' Annotaz. al Ditir.

RIcevo la lettera di V. S. che mi ha fatto ridere, ma ridere daddovero. Ma laſciamo le ciarle e venghiamo al buono. Vorrei che V.S. intendeſſe da qualcheduno di coteſti Armeni di che lingua ſia la voce Zamberlucco. Io m' immagino che V. S. ſappia che il Zamberlucco è una veſte fino a' piedi foderata di pelliccia, come la portano gli Armeni, i Perſiani, ed altra ſimil razza di gente. Mi faccia queſto favore. Addio, caro mio Signor Diacinto.

Firenze 13. *Gennajo* 1684. *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO.

Fava di mare qual coſa ſia.

IN primis io rendo grazie a V.S. per le notizie che mi ha date a conto del Zamberlucco, e le ne reſto obbligatiſſimo; in ſecondo luogo le dico, che quella che il Sig. Franceſco Vincenti ha mandata quì sotto nome di fava di mare, è un uovo di ferraccia; ed è un uovo di quegli, che fatti dalla ferraccia non vennero a bene, cioè non ne nacque il peſce; ma rimaſe in mare, e quivi, per dir così, ſi ſeccò, e ſopra il suo guſcio altri animaletti o inſetti di mare ſi ſono annidati. Mi favoriſca bene V.S. di rendere grazie in mio nome ad eſſo Sig. Vincenti, e raſſegnargnene le mie obbligazioni veriſſime non tanto per la fava di mare, quanto per i due peſci porco. La prego a continuarmi il suo da me deſideratiſſimo, e ſtimatiſſimo affetto, e le ſo devotiſſima riverenza.

Firenze 3. *Febbrajo* 1684. *ab Incarnatione.*

AL

AL MEDESIMO.

IL peſce, del quale V. S. mi ha mandata la figura, è un peſce della ſpezie de' cartilaginei; e nella ſpezie de' cartilaginei ſi numera in quella ſpezie, nella quale ſon numerati i peſci cani, e tra queſti peſci cani queſto della figura mandata, che non ha denti, è chiamato *Galeus Levis* da' Latini. E queſto è conſiderabile per la ſua grandezza, giacchè, come V. S. ſcrive, arriva fino alle trecento libbre. Reſto obbligatiſſimo a V. S. della figura mandatamene, e l' ho avuta cara. Queſta ſettimana ſi comincerà a ſtampare il mio Ditirambo; quando ſarà terminato, V. S. ne avrà un libro. Addio. Io ſono.

Firenze 31. *Luglio* 1685.

AL MEDESIMO.

RIcevei la notizia del peſce e non riſpoſi, ſapete perchè? perchè volli riſpiarmarvi la fatica di quella lettera. Non ſon io garbato? Rendo grazie a V. S. dello indrizzo che mi ha fatto de' libri; e le ne reſto obbligatiſſimo. Quando ſaranno arrivati, pagherò il porto.

Mi è ſtato caro lo avviſo che V. S. mi ha dato del Granchio vivo co' Balani addoſſo vivi. Mi avviſi una volta la figura di queſti balani ſe ſon così. Addio vogliatemi bene, io ſono, e ſarò eternamente, ec.

Firenze 30. *Agoſto* 1685.

DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR REDI.

MONSIEUR.

Meſcol. del Menagio a cart. 327.

„ IL y a un ſiécle que je ne me ſuis donné
„ l'honneur de vous ecrire : dont je vous
„ fais un million d'excuſes. Depuis ce trans-
„ là, il m'eſt arrivé un grand malheur. J'
„ ay eu une cuiſſe démiſe, & mal remiſe :
„ & je ſuis boiteux avec doleur. Il faut s'
„ en conſoler, & tacher a marcher droit dans
„ les voyes du Signeur. *Bonum eſt intrare claudum in regnum cælorum, quam duos pedes habentem mitti in gehennam ignis inextinguibilis.* J'ay lu votre Poëme Dithyrambique avec
„ admiration: comme vous verrez per les vers
„ que je vous envoye. Quand vous le ferez
„ rimprimer; car je ne doute point qu'on ne
„ le rimprime bientot; je ſerois aſſez d'avis
„ que vous y fiſſiez parler en quelques endroits Ariadne: me ſemblant peu vraiſemblable que Bacchus luy diſe tant de choſes,
„ ſans qu'elle luy reponde aucune choſe. Vos
„ Remarques ſur ce Poëme ſont tres-ſavantes & tres curieuſes. Mais ce que vous y
„ dites que * Salvari de Mauléon; (nous
„ l'appelons Savari) étoit Anglois, n'eſt pas
„ veritable. Il étoit François, de la petite
„ ville de Mauléon de la Province de Poitou.
„ Ce qui vous a fait croire qu'il étoit Anglois, c'eſt qu'il fut quelque temps dans les
„ interêts du Roy d'Angleterre. Il faudra
„ corriger cette petite faute dans votre ſeconde edition: dans la quelle je vous conſeille auſſi de faire mention des vers admirables de Monſieur Guyet, contre le biére,
„ que vous trouverez imprimez dans une des lettres de Monſieur de Balzac. Vous pourrez

auſſi

* *Di queſto Poeta v. le Vite de' Poeti Provenzali, ſcritte da Giovanni Noſtradama in lingua Franzeſe, e traſportate nella*

„ auſſi y faire mention de la belle Elegie de Monſieur Huet, e du beau Poëme de Monſieur Petit ſur le Té, que Monſieur Zipoli vous envoyera de ma part par la premiere occaſion, avec un exemplaire de mes Origines de la Langue Italienne de la derniere edition: quoy qu' il ne merite pas de vous être envoyé: tant cette edition eſt pleine de fautes. J' avois écrit à celuy qui l' a imprimé a Geneve, de vous en envoyer un exemplaire. Je ſeray bien aiſe de ſavoir s' il vous l' a envoyé. J' ay lu avec bien de la joye dans vos Remarques ſur votre Poëme Dithyrambique, qu' on imprimoit enfin le Dictionnaire de votre Academie. Il me reſte, Monſieur, à vous demander la continuation de votre amitié, & a vous aſſurer, que je ſuis toujours tout a vous, & ſans reſerve: & de tout mon cœur: & avec toute l' eſtime, & toute l' admiration que vous meritez.

Toſcana, e illuſtrate dal Canonico Gio: Mario Crescimbeni, le quali coſtituiſcono il vol. 2. p. 1. de' Comentarj intorno alla ſtoria della volgar Poeſia, ſtampato in Roma per il Cerri 1710. 4. a car. 79.

Ce 4. Fevr. 1686.

AL SIG. TELA.

AL Signor ſuo nipote con ogni vera e più cordiale ſincerità ho offerto tutto me medeſimo, e tutto quanto quello che in queſti paeſi poſſa dipendere dalla mia poca abilità, e valore, e l' ho pregato a conſiderarmi come un vero veriſſimo ſervitore, e amico del mio caro Sig. Giambattiſta Tela, le di cui nobili, e virtuoſe qualità ſono altamente ſcolpite nel mio cuore. Oh quanto mi ha conſolato il conoſcere dalla ſua lettera, che io ſono ancor vivo nella di lei memoria; ſi accerti Sig. Giambattiſta, che mi ha ſommamente conſolato, e rallegrato; e ne rendo affettuoſiſſime grazie alla ſua ſomma gentilezza e virtù. A queſti

meſi paſſati io ho ſtampato il mio Ditirambo del Bacco in Toſcana con certe baje di Annotazioni ſovra alcune coſe di eſſo Ditirambo; ne ho conſegnato uno eſemplare al Sig. ſuo nipote, e l'ho ſupplicato a volerlo far pervenire in mano di V. S. Gradiſca ella queſt' atto del mio oſſequio, e mi continui l'onore de' ſuoi comandi, e le fo divotiſſima riverenza.

Piſa 6. Febbrajo 1685. ab Incarnatione.

AL SIG. CESTONI.

CAro il mio Sig. Diacinto. Ho ricevuto la ſcatola con la lettera, e con i fogli del Sig. Dottor Bonomo.

Si vegga la lettera de' Pellicelli del corpo umano del Sig. Bonomo, nella quale ſono diſegnati gli Scarafaggi.

Laſci il penſiero a me intorno alla ſcrittura. Non ci ſaranno impegni. Non dubiti nè V. S. nè il Sig. Bonomo. Queſta ſera ho avuto il rame ſpianato, dove lunedì ſi comincerà a intagliarvi e il pellicello, e gli ſcarafaggi. In ſomma laſci V. S. ed il Sig. Bonomo il penſiero totalmente a me. E ſi farà più preſto che ſia poſſibile: e di già la lettera l'ho terminata di aggiuſtare, e intorno al paſſato il proſſimo martedì la farò dare a rivedere all' Inquiſitore, con tutte l' altre reviſioni che ci andranno. Saluti V. S. in mio nome il Sig. Bonomo, e gli dica che non gli ſcrivo, per non multiplicare in lettere ſenza propoſito. Se V. S. ha riavuto nuove figure dal S. Iſac, me le mandi ſubito. Il S. Caldeſi ha terminato totalmente il ſuo libro, e oggi lo dà al Granduca, e comincerà a diſtribuirlo. Addio.

Firenze 28. Giugno 1686.

AL

AL MEDESIMO.

SOno ſtato alcuni giorni in caſa con un poca di febbre, e travagli di ſtomaco : ma ora per grazia di Dio ſon guarito e ſto bene. Ho ricevuto il vaſetto con gli ſcarafaggini nati da' vermi delle nocciuole , e ne rendo grazie a V. S. con tutto l' affetto del cuore . Veramente ſon bizzarri . Oggi ſono ſtato a Santa Croce, ma non ho potuto vedere quel Frate, che ſi crede voſtro fratello . Domani ci tornerò, e ſe potrò ſervirlo in qualche coſa, lo farò volentieri volentieri , e poi anco volentieri . Mi voglia V. S. bene e mi creda eternamente, ec.

Firenze 23. *Luglio* 1686.

AL MEDESIMO.

LE confeſſo, che mi ha afflitto ſommamente la nuova della pericolosa malattia del noſtro Sig. Ricciardi . Con la sua morte la Toſcana perderebbe un grand' Uomo . Io voglio ſperare, che Iddio benedetto ce lo abbia a laſciare . O ſia in me il gran deſiderio della sua ſalute, parmi di avere una certa ſperanza, che V. S. mi abbia a dar nuova così felice . Di grazia , caro Signor Diacinto , aviſatemi qualche coſa. Addio; non ve lo ſcordate, perchè certamente mi ſarà di conſolazione. Addio di nuovo.

Firenze queſta ſera Sabato 9. *Novembre* 1686.

AL

AL MEDESIMO.

Il Sig. Giovanbattiſta Ricciardi fu Lettor di Filoſofia Morale in Piſa.

OH povero Sig. Ricciardi! Credetemi, caro il mio Sig. Diacinto, che mi ha paſſato l'anima il dolore della ſua morte. E' morto un gran virtuoſo: e la Toſcana ha perduto, e Piſa, e lo ſtudio hanno perduto notabilmente. Dio abbia avuta l'anima ſua. Io gli ho fatto dire la ſolita Meſſa.

Dica al Sig. Paſquali, che ſtia con l'animo quieto, e ripoſato ſopra di me, perchè il Padrone Sereniſſimo ha ottima ottimiſſima intenzione per lui in quella carica. Potrà venire, quando ſarà affatto affatto guarito e ſano. Addio, caro il mio Signor Diacinto. Vogliatemi bene, perchè io vi amo da vero amico, e da vero e cordial ſervitore. Addio.

Firenze 12. *Novembre* 1686.

AL MEDESIMO.

Prudenza del Redi in un Pronoſtico. Morì quel Sig. dopo alcuni giorni.

IN riſpoſta a quanto V.S. mi domanda dello ſtato del Marcheſe di Briſaſſier non le poſſo dir altro, ſe non che queſto povero Signore è in letto con una febbre maligna peſſima peſſimiſſima, tutto tutto pieno di petecchie, con delirio continuo, e con pochiſſimo orinare, e con un polſo peſſimo, che ha tutte le cattive differenze. Il non eſſer fino ad ora morto, come avrebbe avuto ad eſſere, fa che non ſi creda totalmente totalmente diſperato; ma queſta tantina di ſperanza non ha fondamento neſſuno, ſe non nel buon deſiderio de' Medici, e nel vedere che la giacitura del corpo per ancora dura ad eſſer buona. Non poſſo dir altro a V. S. ſopra di ciò.

Circa il Sig. Paſquali gli dica, che non ſi prenda pena alcuna, e tanto più che ſi dice

che

che fra due o tre giorni la Corte andrà in campagna. Però attenda a guarire. Addio. V. S. mi voglia bene come la prego, e le bacio caramente le mani.

Firenze 23. *Novembre* 1686.

AL MEDESIMO.

CAro Signor Diacinto, ſe a me perverrà congiuntura alcuna, o conſapevolezza del negoziato, io ſervirò certamente con affetto di cuore il Signor Bonomo, al quale io deſidero ogni avvanzamento, perchè lo merita. Le mando quì incluſa la lettera reſponſiva all' Illuſtriſſima Signora Geronima Promontoria. Scrivo breve, e non iſcrivo di mio pugno, perchè come V.S. ſi può immaginare, io ſono queſta ſera occupatiſſimo per queſte benedette lettere di buone feſte. Colui che trovò queſt'invenzione fu veramente ſcioperato.

Firenze 28. *Dicembre* 1686.

AL MEDESIMO.

CI vuole tutta tutta tutta, e poi tutta, ed un' altra volta tutta la bontà di V.S. per perdonarmi, ſe non ha vedute mie lettere riſponſive infino ad ora. A dirla giuſta giuſta, e con ſincerità di cuore non ho ſcritto, perchè ſono ſtato ſempre convaleſcente, per non dire mezzo ammalato: e di più ho avute tante e tante occupazioni, che mi hanno tenuto in continui travagli e domeſtici, e non domeſtici. Orsù ora per grazia di Dio ſto molto meglio di ſanità, e ſebbene continuano le occupazioni, elle non ſon tante; e ſon più che mai ſervitore arciſervitore cordialiſſimo del mio caro Si-

Da queſta lettera ſi vede, come il Sig. Ceſtoni fu 'l primo ſcopritore della figura de' Pellicelli del corpo umano, e non il Sig. D. Bonomo, benchè la lettera uſciſſe a nome di queſto.

Signor Diacinto. Ho avuto caro quanto mai dir ſi poſſa che V.S. abbia oſſervata la figura de' Pellicelli. V. S. è ſtato il primo ad oſſervarla. Prego V. S. a mandarmene la figura di uno diſegnata; che le ne reſterò obbligatiſſimo. Attendo dunque il favore, e con eſſo accoppiato quello de' ſuoi comandamenti. Il Signor Buini, che vien coſtì per andar medico dello sbarco, conſegnerà a V. S. un mio libro, la prego a conſegnarlo in mio nome a quel Sig. Dottore delle terre di Savona, a cui lo promiſi quando era coſtì in Livorno. Una bella nuova ma bella bene. Nell' Accademia di Monſignor Ciampini di Roma un Letterato ha fatto un diſcorſo, nel quale ha detto che ha trovato una particolare ſpezie di giunchi virtuoſiſſimi. Infilato un peſce vivo pel naso con uno di queſti giunchi campa vivo quattro giorni fuor dell' acqua. Che ne dice V. S.?

Si burla d' un' eſperienza naturale riferita nell' Accademia di Monſ. Ciampini di Roma.

Io ho ſcritto a Roma che a qualſivoglia prezzo mi mandino un mazzo di queſti giunchi, e voglio mandarlo a Livorno; e farlo conſegnare a quel peſcatore, che manda il peſce alla Corte la ſtate: perchè pigliati i muggini l'Agoſto ed il Luglio, ed infilati con uno di queſti giunghi miracoloſi, e campando vivi quattro giorni, potranno arrivar vivi vivi a Firenze, e così anco pel Solleone avremo il peſce freſco, dove che ſenza il miracolo di queſto giunco, la ſtate il peſce arriva quì non ſolamente ſtracco, ma il più delle volte fradicio e fetente. Or vedi mio frate che ſempre s' impara qualche coſa da queſti Virtuoſoni. Addio, mi comandi, reſto qual ſarò ſempre, ec.

Firenze 6. Maggio 1687.

AL MEDESIMO.

QUando ſcriſſi a V.S. martedì proſſimo paſsato, io non aveva per ancora ricevuta la lettera di V.S. dentro la quale era la figura del bacolino, della quale ora io rendo grazie a V. S. Ma il Sig. Dottor Bonomo ha il torto a ingeloſire, perchè non è coſa nuova che il Pellicello ſia un bacolino. Vi ſono altri ſcrittori che molti anni ſono lo hanno ſcritto. Oh oh V.S. non me lo crede! Vegga V.S. il Vocabolario della Cruſca alla voce *Pellicello*, e vedrà che io dico il vero, e troverà che quei Valentuomini francamente lo affermarono. Che poi ſia ſtata oſſervata la sua figura così bizzarra, queſto lo ha fatto nuovamente V.S. e forſe è ſtato il primo oſſervatore. Rendo dunque nuovamente grazie a V. S. per la figura mandatami, e con tutto l'affetto più ſviſcerato del cuore la saluto, e le bacio le mani.

Lumi che dà il Sig. Redi ſopra i Pellicelli, moſtrando non eſſere coſa nuova come ſi può vedere fin nella Cruſca ſtampata l' anno 1623. al nome di Pellicello.

Firenze 7. Maggio 1687.

P. S.

Se V.S. per fortuna non aveſſe il Vocabolario della Cruſca, le mando quì le parole dello ſtampato fin l'anno 1623. *Pellicello è un piccoliſſimo bacolino, il quale ſi genera a' rognoſi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutiſſimo pizzicore.*

AL MEDESIMO.

IN queſta ſettimana non ho avuto lettere di V. S. le poſſo dire che il rame ſi lavora, che Lunedì proſſimo ſi darà la lettera a' Re-

Da queſta lettera ſi vede, che

vi-

fu il Sig. Redi ch' eſteſe la Lettera de' Pellicelli, non il Sig. Bonomo.

viſori delle ſtampe, e ſubito riviſta ſi ſtamperà. Io l'ho accomodata con galanteria, ed ho aggiuſtato molte notizie, acciocchè l'opera maggiore ſi poſſa ſtampar poi con comodo, e senza furia, e più piena che ſia poſſibile; giacchè in queſta, che ora ſubito ſi ſtampa ho accennato quaſi tutte le coſe; e ciò a fine di non eſſer prevenuti. In queſta ſi fa menzione più volte del nome di Voſtra Signoria. Del reſto quando sarà ſtampata V.S. ne avrà quante copie ella vorrà per mandare in Amſterdam. E il Sig. Dottor Bonomo ne avrà ancor egli quante copie ne vorrà. Non penſi V.S. ad altro, badi a vivere, e mi voglia bene, perchè io amo lei più che se mi foſſe fratello. E caramente abbracciandovi io vi bacio la mano.

Firenze 5. *Luglio* 1687.

AL MEDESIMO.

Parere ſaviſſimo del Sig. Redi ſopra il foro troppo anguſto della ghianda del membro virile d'un fanciullo.

MI diſpiace fino all'anima d'intendere nella lettera di V. S. che il figlio del Signor Iſacche Colonnello abbia un male così ſtravagante come egli ha; nell'avere la ghianda del membro quaſi quaſi imperforata, e per lo meno aperta di un solo punto ed a tal segno, che l'orina ſottiliſſimamente ne fili fuora, onde pare che coſtì ſi dubiti se poſſa serrarſi quel piccioliſſimo forame; e V. S. inſieme col Signor Iſacche, mi domanda se quello ſteſſo forame ſi abbia a dilatare con un poco di taglio acciocchè non ſegua il ſerramento. Risponderò a V. S. con la mia solita ſchiettezza, e ſincerità, non da medico, ma da uomo da bene. Prima di venire al taglio ſtimo neceſſario con una ſottiliſſima arciſottiliſſima tenta il proccurar di certificarſi, se la ſtrettezza ſia ſolamente nell'orifizio, o se vera-

ramente ella ſia ancora per tutto il canale della verga. In oltre prima di ogni altra coſa ſi deve tentare per qualche giorno a tenere una ſottiliſſima e cortiſſima cannellina intorno all'orificio, per vedere ſe queſto ſi dilata.

Non ſuccedendo queſte coſe neceſſariamente biſogna venire ad un piccolo colpo di lancetta, dilatando come se ſi cavaſſe ſangue: e queſta è coſa e ſicura, e non pericoloſa. Saluti il Signor Iſacche in mio nome, e gli dica che non tema, perchè non vi è pericolo alcuno certamente. Saluti il Sig. Dottor Bonomo; e gli dica in mio nome, che ſi è cominciato a ſtampare, e credo che ſarà con ſua gloria, e gloria di V. S. ancora; perchè io ſon geloſo dell'onore de' miei amici, e vorrei ſempre vederli onorati. Deſidero che V. S. mi faccia fare coſtì più preſto che può la figura di una bruma, e me la mandi. Di grazia non ſe la ſcordi. Addio, mi voglia bene.

Firenze 11. *Luglio* 1687.

AL MEDESIMO.

E' Finita di ſtampare la Lettera, e ne mando a V. S. un eſemplare; ma non ſi può per ancora pubblicare, perchè non è finito il rame, e quel benedetto intagliatore mi fa tribolare. Ma lunedì o martedì proſſimo dovrebbe eſſer terminato, e ſubito ſubito lo farò ſtampare. Fo conto di mandarne a V. S. cento eſemplari; e cento altri al Sig. Dottor Gio: Coſimo Bonomo. Mi avviſi V. S. ſe ne vuol di più, che gnene manderò ancora più. Mi avviſi poi con ſuo comodo per quale ſtrada vuole che io le mandi, il fagotto co' ſuddetti dugento eſemplari. E mi ſaluti da parte mia

il

Inſetti come cappe delle foglie de' fichi e degli agrumi ſi trovano ancora ſulle foglie della mortella.

il Sig. Dottor Bonomo con dirgli, che ho proccurato, e proccurerò di fargli ſempre onore in tutto quello che diſtenderò, e che parlo di lui ne' miei diſcorſi conforme vuole il mio obbligo. Anco ſulle foglie di mortella ſi trovano quegli animaletti, che V. S. ha oſſervati nelle foglie di aranci, ec.

Il Microſcopio Tortoniano è riuſcito vano, credete a me. E vedrete come ho parlato con proprietà di parole nella lettera. Addio. Vogliatemi bene. Addio. Reſto.

Giudizio ſopra il Microſcopio Tortoniano.

Firenze 19. Luglio 1687.

AL MEDESIMO.

HO caro d'intendere dalla ſua lettera, che la leggenda ſtampata ſia piaciuta e a lei, e al Sig. Bonomo. In queſta maniera abbiamo aſſicurato molte coſe. Il rame non è ancora teminato. Queſto benedetto Nacci, che lo intaglia, mi fa tribolare. In ſomma in queſto noſtro paeſe non voglion lavorare. Spero contuttociò di doverlo aver preſto: e ſubito ſubito lo farò ſtampare; e ſubito ſtampato, ne manderò a V. S. cento copie di libri, e cento altre copie ne manderò al Sig. Dottor Bonomo; e conſegnerò il fagotto al ſervitore del Sig. Cavalier Ricci; e glie lo conſegnerò bello, e aggiuſtato, e bollato in Dogana per tor via tutte le difficultà. Ho avuto quei vermi della farina. Raſſegno a V. S. la mia devota affezione, e le bacio le mani.

Firenze 27. Luglio 1687.

AL MEDESIMO.

IL Sig. Canonico Coſta ha una febbre terzana che gli piglia un dì sì, e un dì no.

Per

Per quanto mi dice il Sig. D.Migliorini, che gli aſſiſte di medico, queſta febbre è intermittente, e non ha dolor di teſta; e ne ha avuti di gia ſei termini; e domani mercoledì dee aver la ſettima acceſſione. Io vi ſono ſtato chiamato come medico queſta mattina; e gli ho fatto cavar ſangue con le mignatte, giacchè il Sig. Migliorini glielo avea fatto cavar altre volte pel braccio, e lo ha retto beniſſimo. Queſto è quanto poſſo dire a V.S. Quel maladetto ſtampatore non è ſtato poſſibile che per ancora abbia tirato nè pur un ſol rame. Oh come ſono i lavoranti di queſto paeſe! Sabato lo manderò a V.S.

Di nuovo il Sig. Redi ordina ſangue in una terzana, contra l' opinione di molti.

Circa i vermi della farina biſogna farne la ſtoria del naſcimento, progreſſo, e traſmutazione. Non ſon più lungo, perchè oggi ſon occupatiſſimo.

Firenze 29. Luglio 1687.

AL MEDESIMO.

TAnto piovve che nacque un fungo. Jeri lunedì 4. di Agoſto fu conſegnato dal mio ſervitore il fagotto con dugento libretti diretto a V. S. ben rinvolto, e ben accomodato, e fattone la ſpedizione della bulletta in Dogana, e fu conſegnato al ſervitore del Signor Cavalier Ricci; il quale queſta mattina martedì ha detto al mio ſervitore, che queſta ſera partirà il navicellajo a coteſta volta di Livorno.

M'immagino che di queſti libretti V.S. ne manderà qualcheduno in Amſterdam a' ſuoi Amici, i quali forſe forſe lo potrebbono far tradurre in latino, e farlo riſtampare pur quivi in Amſterdam. Ella ne potrebbe forſe anco mandare qualcuno in Ginevra al Sig. Chouet librajo e ſtampatore, il quale ha corriſpondenza coſtì in Livorno con un mercante, del qua-

Queſta lettera poi fu tradutta in latino dal Sig. D. Giuſeppe Lanzoni,

e poſta nel tom. X. Decur. ſecondo delle Miſcellanee degli Accademici Curioſi, nell' Appendice al n. 3. car. 33. In Norimberga 1692. 4.

le non mi ricordo il nome. Saluti per mille millioni di volte il Sig. Dottor Bonomo, e gli dica in mio nome che averei voluto ſervirlo di ſuo guſto. Gli dia i ſuoi cento eſemplari.

Il Sig. Canonico Coſta jeri lunedì verſo la ſera ſi dubitò, che non voleſſe la febbre farlo delirare, onde ſi fece comunicare. Queſta mattina la febbre pareva un poco più mite. Vi ſono ancora delle forze reſiſtenti. Mi onori V. S. della continuazione de' ſuoi comandamenti, e ſi accerti che io ſono, e che ſarò eternamente, e glielo dico con ſincerità.

Firenze 5. *Agoſto* 1687.

AL MEDESIMO.

HO caro che ſia arrivato il fagotto de' libretti ſano e ſalvo, e che V.S. ne abbia conſegnato i ſuoi cento al Sig. Dottor Bonomo, e abbia pigliati gli altri cento per ſe medeſimo. Se il Sig. Bonomo ne vuole più, lo avviſi, che o glieli manderò, o gli porterò meco, quando la Corte viene a Piſa. Il Trattato delle Tartarughe del Sig. Caldeſi mi uſcì di mente d'includerlo nel fagotto ſuddetto. Ne ho meſſi quattro eſemplari in un fagotto, e dal mio ſervitore l'ho fatto conſegnare al ſervitore del Sig. Cavalier Ricci, acciocchè lo mandi a V. S. Di queſti quattro eſemplari V. S. ne darà uno al Sig. Bonomo in mio nome, l'altro eſemplare V. S. lo darà a Monſignor Blanc, e gli altri due esemplari V. S. gli piglierà per ſe.

Oſſervazioni Anatomiche di Giovanni Caldeſi intorno alle Tartarughe, ec. Firenze, 1687. 4.

Mi diſpiace del Sig. Galletti. Non farò intagliare le brume fino che io non abbia l'altra figura, che penſa di fare il Sig. Iſac. V. S. mi ha mandato due diſegni, mi avviſi ſe tutt' a due ſono della criſalide, o pure uno della cri-

criſalide, e uno del verme prima che ſi fermi, e ſi traſmuti in criſalide. Addio, Addio.

Firenze 29. Agoſto 1687.

AL MEDESIMO.

DAl Sig. Dottore Steffano Bonucci avrà V. S. ricevuta a queſt' ora una mia lettera con una piaſtra. Quando io sarò in Livorno gli dirò in voce a quel che queſta piaſtra ha da ſervire. In tanto V. S. la ſpenda. V. S. dovrebbe ancora aver ricevuti in un fagotto i libri del Sig. Caldeſi. Quì incluſe mando a V. S. le figure della bruma. Me le rimandi quanto prima, perchè ho cominciato a lavorarvi gagliardamente, e preſto voglio ſtampare; e un' altra volta avviſerò a V. S. il mio penſiero del come, e le manderò il principio della Lettera per vedere, e ſentire ſe è di ſodisfazione di V. S. e del Sig. Bonomo, al quale faccio mille e mille ſaluti cordiali.

Quanto ſi appartiene alle brume per una letteraria curioſità V. S. potrebbe farvi intorno qualche eſperienziuccia, come ſarebbe a dire, metterle nel vino, e vedere quanto vi campano: metterle nell' acquavite per oſſervare lo ſteſſo: metterle all' aſciutto, e impolverarle di ſale: metterle nell' acqua di mare, e veder quanto vi campano, in un vaſo di vetro lontane da' loro buchi, che hanno ne' navigli: metterle nell' acqua di mare aggiuntovi del ſale: metterle nell' acqua dolce, ed altre ſimili curioſe eſperienziuccie: metterle nell' olio: E che so io? Ma ſe V. S. ſi mette a fare queſte coſe, non lo dica ad altri; perchè, caro Sig. Diacinto, non mancano ſuggettini a' quali V. S. ed io talvolta le abbiamo comunicate, che ſi fanno belli delle fatiche altrui, e le ſpacciano per loro fatiche. Oh V. S. riderebbe

Intorno alle brume e loro Notomia, ſi vegga la loro deſcrizione colle figure fatta dal Sig. Valliſnieri, Galler. di Miner. Tom. 7. par. 1. E nella prima raccolta dell' oſſervazioni ed eſperienze fatte dal medeſimo Signor Valliſnieri, c. 220. L' Eſperienze accennate dal Sig. Redi non poſſono farſi, come ci avviſa il ſuddetto Sig. perchè le brume ſono di teneriſſima

teſſitura, e ſubito cavate da' loro nidi muojono, e ſi dileguano.

ſe le ſapeſſe tutte tutte tutte come le ſo io. Biſogna che V. S. ed il Sig. Dottor Bonomo ſpieghino la bruma con la ſcorza, e la bruma ſpogliata. Mi rimandi dunque queſte figure quanto prima.

Veggaſi la ſuddetta lettera de' Pellicelli ſotto 'l nome di Giancoſimo Bonomi.

E' vero veriſſimo, è differente il baco dal punteruolo, e quello dalla farfallina del grano. E' buono il penſiero de' vermi delle foglie degli agrumi che ſieno forſe forſe alla foggia de' piantanimali. V. S. ne faccia in tutti tutti i modi far la figura dal Sig. Iſacche: ma ſpedizione; quello che dovrebbe eſſere detto a me, che ſono occupatiſſimo, lo dico io a V. S. ſcioperatonaccio; ſiccome lo dico al Sig. Bonomo arciſcioperatonacciſſimo, e di là da ſcioperatonacciſſimo. Addio. Addio, non ho più tempo.

Anche il Sig. Valliſnieri ſoſtiene eſſere Piantanimali, de' quali ſe ne vede pure la deſcrizione e la figura negli Atti dell' Accademia real di Parigi dell' anno 1692. *Ma il Sig. Valliſnieri v' ha ſcoperti alcuni abbagliamenti, come dirà a ſuo luogo. Ed ecco intanto la figura di coſtoro dal medeſimo favoritaci.* La ſuddetta figura può oſſervarſi nella Tav. XIV. Tom. II.

Firenze 29. Agoſto 1687.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto tutte le lettere di V.S. ſono ſtato negligente nel riſpondere. Ella ſi può immaginare che io non abbia potuto per la occupazione nella quale mi ſon trovato, e mi trovo per cagione del Sereniſſimo Sig. Principe Gio: Gaſtone nel ſuo vajuolo, che ormai è a buon porto.

Col Sig. Lanciſii conſiglierei il Sig. Bonomo a non multiplicare in lettere. Se queſt' anno ci riparleremo in Livorno, farò reſtar capace lui e V.S. della verità del fatto. Il Sig. Bonomo è un poco ardentetto nello ſcrivere. Baſta ci parleremo. Ora non ho tempo. Mi diſpiace di ſentir tante contrarietà nella condotta; ſe ella non toccherà al Signor Bonomo, Iddio lo ajuterà per altri verſi. *Non eſt abbreviata manus Domini*. La ſua virtù e la ſua intelligenza lo merita di eſſere ajutato. Mi diſpiace del povero Signor Dottor Baldi. Ma non ſarà ſtata l'acqua, che lo abbia fatto diventare Idropico. Ho caro, che V.S. abbia ricominciato ad aver delle brume, ſeguiti dunque a far l'eſperienze. Addio caro Sig. Diacinto.

Firenze 14. *Ottobre* 1687.

AL MEDESIMO.

HO ricevuto la ſua lettera con la relazione de' vermi nelle foglie, e ne' legni degli agrumi. Sta bene. Quando ſaremo inſieme in Piſa ne faremo il diſteſo. E V. S. ſi ſodiſferà a ſuo guſto. Saluti il Sig. Bonomo. Addio.

Firenze 13. *Dicembre* 1687.

AL MEDESIMO.

Cura della gotta, e cautela del Redi.

DAlla lettera di V.S. ſento che il Sig. Soria è ſtato aſſalito dalla gotta prima nel piede ſiniſtro, e poi girata verſo il ginocchio, e poi alla volta dell' oſſo ſcio, e finalmente nel ginocchio deſtro. Ora che viene la gotta non vi è biſoguo di far altro, che de' ſervizialli frequenti, e frequenti, e della dieta meſſa in uso con una amorevole diſcretezza. E se il Sig. Soria farà queſta dieta, ed uſerà queſti ſerviziali, certamente la gotta lo preſerverà da quei così travaglioſi dolori del suo ſtomaco.

La mummia del Cane, di cui ragiona, è adeſſo nella Galleria del Sig. Valliſnieri donatagli dal Sig. Ceſtoni.

Quando il male ci dà alle gambe, è il meglio luogo che poſſa eſſere, ed il meno pericoloso. Glielo dica V.S. da parte mia, e mi creda che gli dico il vero.

Quella mummia d' animale può eſſere che ſia ſtata una cagna favorita dal padrone. Mi conſervi V.S. l'onore de' suoi comandamenti, e le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 20. Dicembre 1687.

Ella è dell'Egitto, fatta con ingredienti de' più prezioſi di quel paeſe, e più di quelli, co' quali imbalſamavano gli uomini. Si ſoſpetta poter anch' eſſere di que' cani, che adoravano ſugli altari.

AL SIG. TELA.

HO ricevuta una lettera di V. S. in data de' 30. Marzo proſſimo paſſato, la quale mi ſembra ſcritta dal più gentile, dal più dotto, e dal più prudente medico, che ſi poſſa mai trovare nel mondo. In riſpoſta le dico, che io ſenza dubbio veruno mi ſento inclinato ad aderire onninamente alla ſeconda opinione di quei Signori medici, i quali nella cura di V.S. vorreb-

rebbono uſare medicamenti umettanti, e lodano dopo una leggiera leggieriſſima purga, l'uſo del ſiero del latte, e dopo il ſiero lodano l'uſo del latte iſteſſo continuato per un meſe, (io lo farei continuare almeno almeno per due meſi, e forſe più.) E queſto latte vogliono che ſia di aſina. E lodano ancora l'uſo del bagno di acqua dolce. Io per me approvo tutte queſte coſe, e le giudico neceſſarie. Per mio conſiglio dunque ſi attenga ella a queſto parere. Mi creda, Signore Giambattiſta mio amatiſſimo Signore, che lo intendere la ſua malattia mi ha portato un vivo ſenſibiliſſimo diſpiacere. Piaccia al Signor Iddio datore di ogni noſtro bene di conſolarla con una perfetta ſanità, come io umilmente lo prego, e lo auguro a V. S. alla quale bacio cordialmente le mani.

Firenze nella Villa dell'Ambrogiana,
11. *Aprile* 1688.

AL SIG. CESTONI.

SOno ſtato molti giorni a letto. Gioventù che viene, e vecchiaja che ſi parte. V.S. se ne ride, ed è così.

Il Vocabolario della Cruſca è ſtampato tutto. E' ſtampato l'Indice Greco, è ſtampato l'Indice degli Autori; non vi manca altro da ſtampare che l'Indice delle voci Latine, il quale non poteva intraprenderſi, finchè il Vocabolario non era terminato in tutte le lettere. Io crederei che fra un meſe, o un meſe e mezzo doveſſe uſcir fuora. V.S. ſtia certa che il Carretti lo avrà de' primi primi primi: e non vuol valer gran coſa, ancorchè ſia da dividerſi in tre volumi. Saluti caramente in mio nome, e con tutto tutto l'affetto del cuore il Sig. Bonomo. Io ſono un continuo

predicatore delle ſue virtù; ma poco li giova: forſe una volta gioverà, quando manco ſi crede, e che meno ſi aſpetta. Vogliatemi bene. Addio. Io ſono, e ſarò ſempre, ec.

Firenze 7. Agoſto 1688.

AL MEDESIMO.

HO caro caro cariſſimo, che V.S. tiri innanzi le ſue oſſervazioni intorno agli ſcarafaggi. Ci riparleremo a bocca queſt'anno in Livorno.

E quel Vocabolario della Cruſca che non vuole ancora uſcir fuora? E pure non ſi ha da far altro che la Lettera dedicatoria, e certi pochi di prolegomeni. Del reſto è finito finitiſſimo in tutte le lettere da capo a piede. Ma chi ha l'incumbenza di far la lettera dedicatoria, e i prolegomeni è ora impelagato nelle feſte, che ſi preparano. Mille millioni di ſaluti al Sig. Dottor Bonomo con un baciamano tanto fattone. Ed io abbracciando V.S. e dandole un ſolenniſſimo bacio nel mezzo mezzo della fronte le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 5. Ottobre 1688.

AL MEDESIMO.

DI nuova e grande contentezza mi è ſtata la lettera di V.S. mentre porta la confermazione della ſua ricuperata ſanità. Ne ſia ringraziato Iddio benedetto. Caro il mio Sig. Diacinto, io vi voglio più bene di quel che io mi credeva. Si aſſicuri V.S. che la ſua febbre mi ha tenuto afflittiſſimo, e tanto più in un tempo che quì ſi diceva che coſtì in Livorno vi era qualche mortalità. V. S. è guarito. Sia ringraziato Iddio. Io lo ringrazio

di

di cuore, ma di cuore. Mi faccia V. S. favore di dire a quel povero rovinato del Nardi, che quella pezza e mezza, che gli ho data, non glie la ho preſtata, ma donata, e che ſe la tenga in ſanta pace, e che anco gli donerò qualcoſellina altro.

Opinione contraria a tutti intorno le qualità del caffè, volendo che abbia un certo che di virtù a ſimilitudine dell' opio. Eſperienza in ſe medeſimo, la quale però non ſuccede in tutti.

Biſogna che io ſia diventato caffeiſta perfetto, perchè quando bevo il caffè non mi piace di mettervi il zucchero, in quella guiſa che a' perfetti bevitori del vino non piace mettervi l' acqua.

Che poi il caffè abbia un certo che di virtù a ſimilitudine dell' opio, io lo credo; ed in verità provo in me medeſimo, che quando alle volte piglio due cicchere di caffè mi ſento, per dir così, una certa pace, e quiete interna graditiſſima. Non vorrei però che V. S. credeſſe che io faceſſi un gran bere di caffè; ne piglio ogni cent' anni una volta. Che poi dicano coſtoro, che chi beve la ſera il caffè difficilmente piglia il ſonno, come appunto dicono che ſegue a coloro che mangiano l' opio, queſta è una fiaba, perchè io quando non ceno, e che in cambio di cena piglio il caffè, dormo tutta notte quanto ella è lunga, quando ben anco la notte foſſe lunga trentaſei ore. Baſta io dormo ancora tutta tutta tutta la notte, quando vo a letto ſenza cena ed in cambio di cena o piglio un brodo, o il ciocco-latte, o il te, o nulla nulla.

Credette dipoi, che il caffè foſſe rimedio alle vertigini, e lo bevea a paſto, eſſendo ſoggetto alle medeſime, ch' erano il funeſto preludio dell' apopleſſia, che lo privò poi di vita l' anno 1697. il dì primo di Matzo.

Ragione perchè il Te induca la vigilia.

Anco in Olanda dicono, che chi prende la ſera il tè può ſtar tutta notte ſenza dormire; ma quel non dormire, ſecondo il mio intendimento, non naſce dal te, ma bensì dal non aver cenato, perchè in molte compleſſioni ſi verifica quel proverbio:

Chi

Chi va a letto ſenza cena
Tutta notte ſi dimena.

Proccuri V. S. di mantenerſi ſano. Saluti cordialmente in mio nome il Sig. Bonomo. Mi continui il ſuo amore. Addio.

Firenze 13. *Novembre* 1688.

AL MEDESIMO.

HO biſogno, che V. S. mi mandi una mezza oncia di opio polverizzato, e non potendoſi facilmente polverizzare, lo raſchi col coltello, e lo riduca come in polvere, o in raſchiatura. Lo includa in una lettera e me lo mandi quanto prima per la poſta: e ſe in una lettera faceſſe troppo impaccio, lo metta in due lettere. Ma lo mandi polverizzato, o raſchiato, e non in pezzetti, perchè se me lo mandaſſe in pezzetti, avrei io l' imbroglio di peſtarlo o di raſchiarlo; e così mandandomelo o polverizzato o raſchiato non avrò queſta fatica io, ma l'avrà V.S. Se mi avviſerà il prezzo o glielo farò rimettere, o lo pagherò alla mia venuta coſtì. E non facciamo cerimonie, perchè ne avrò di biſogno dell' altro, e poi dell'altro.

Quando io fui coſtì in Livorno l'ultima volta con la Corte, V.S. mi donò un mozzetto di una certa materia roſſa, che V.S. chiamava catto, ed io credeva che foſſe il cacciù. Mi avviſi o rammenti, che coſa V.S. crede, che ſia queſto catto, ed a che se ne ſervono, ed a che dicono che ſia buono. Son ben io buono a dar ſempre cento impicci a V.S. La sua corteſia n' è cagione. Addio, mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Firenze 16. *Novembre* 1688.

AL

AL MEDESIMO.

MI ha fatto favore ad avviſarmi dell' uova della camaleonteſſa. Mi avviſi per grazia quante ne ha fatte in tutto. Mi avviſi la loro groſſezza; e ne peſi uno, e mi avviſi il peſo.

Oh io ſono inſolente! Ma se io ſono inſolente, il mio Signor Diacinto è corteſiſſimo, e ſupera tutta tutta tutta la mia inſolenza con la ſua corteſia. Parmi che agli anni paſſati io deſſi a V.S. alcune delle mie medaglie col mio ritratto, di quelle che fece fare il Granduca mio Padrone. Mi favoriſca di avviſarmi qual roveſcio elle hanno. Attendo il favore. Addio.

Firenze 14. *Dicembre* 1688.

AL MEDESIMO.

SIccome ho caro cariſſimo, che il noſtro Sig. Dottor Bonomo ſia rimaſo ſenza febbre, così mi diſpiace che ſia rimaſo cotanto derelitto, e sbattuto. Voglio penſare, che appoco appoco egli abbia a rimetterſi in seſto. Lodo l' uſo replicato della caſſia, accompagnata da' ſerviziali. V. S. lo ſaluti cordialmente in mio nome. Circa il di lui affare mandò quì da me il Sig. Cavalier Ricci, ed io riſpoſi tutto quello, che credetti più opportuno per ſervizio di eſſo Sig. Bonomo. Io non so nulla. Quegli che ſoprintendono al canale, pel quale dee paſſar queſto affare, voglion far eſſi. Se mi ſi porgerà congiuntura, farò quel che potrò. Guai a V.S. ſe la duraſſe un duol di corpo, quanto vuole ſtar ancora quel libro a uſcir fuora. Io della mia mano ſto meglio, ma

In queſto il Sig. Redi s'accorderebbe molto bene co' Medici Padovani preſenti, eſſendo la caſſia la loro univerſal Panacea.

ma non son guarito. Ho però cominciato ad uſcir fuora. Addio.

Firenze queſta ſera Sabato....
Gennajo 1688. *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO.

RIſto alla ſua gentilezza obbligatiſſimo ſommamente per la notizia dell'uova de' camaleonti, che mi ha mandate, e le ne rendo le dovute grazie. Ho avuto caro che a queſti freddi così grandi V.S. abbia meſſo il lor compagno nella ſtanza della ſtufa per proccurare di ſalvargli la vita. Caro Sig. Diacinto, di grazia mi perdoni ſe le rieſco negligente nel riſpondere alle ſue lettere; non ho altra ragione di ſcuſa ſe non il dirle la verità, che da molte ſettimane indietro non iſtò bene di ſanità, e queſti freddi così grandi mi hanno acconcio per il dì delle feſte. Mi voglia bene, e mi creda che io sono.

Firenze 29. *Gennajo* 1688.
ab Incarnatione.

AL MEDESIMO.

Di queſto modo ſi ſervono gl' impoſtori, per far credere moſtruoſi e cornuti i galli ed i capponi. Prendono uno ſpero-

VEdete ſe queſto è amore daddovero. Queſta ſera che è la ſera di carnovale in cambio di andare gironzando alle veglie, a' feſtini, ed a' bagordi, io me ne ſto ritirato in casa intorno al fuoco, ed al mio tavolino per potere ſcrivere a voi, che ſiete un criſtiano il più intelligente, ed il più pratico, che ſi poſſa mai trovare in queſto mondo. Vi ringrazio quanto mai poſſo delle notizie, che mi avete mandato del corno in teſta, che trapiantaſte a' voſtri capponi, quando tagliaſte loro la creſta; e che non ſolamente vi ſi appiccò, ma

ma che di più vi è creſciuto. Serbatemi queſti capponi, perchè quando la Corte verrà a Livorno avrò caro di vederli vivi in casa voſtra, e di vederli parimente in un piatto nella mia tavola. Salutate il Sig.Bonomo, e voi vogliatemi bene. Addio.

Firenze 22. Febbrajo 1688. ab Incarnatione.

ne freſco del gallo, e poi tagliano la creſta al medeſimo, ineſtandolo ſubito in quel ſito, e tenendogli legate le gambe per molti giorni, finchè ſia radicato, e rammarginata intorno l'offeſa parte. S'oſſerva però accadere ciò con maggiore felicità a' capponi mal caſtrati, che chiamano galleroni.

AL MEDESIMO.

LA Sereniſſima Granducheſſa Vittoria mia Signora, che è la Regina delle gentilezze, ha voluto regalare V. S. per la ſervitù preſtatale in queſti pochi giorni, che ha avuti di malattia in Livorno. Perciò mi ha dato una guantiera di argento, due ventagli, e ſei para di guanti da donna, acciocchè V. S. poſſa donargli alla Signora sua Conſorte. Io ho conſegnato il tutto in un involto, e l'ho conſegnato al Sig. Dottor Bellini, il quale mi ha promeſſo di mandar il tutto a V.S. per mano del Sig.Cavaliere Ambra, che domattina viene a Livorno. Vorrei avere ſpeſſo di queſte congiunture. Mi rallegro, e congratulo con V.S. e le ſo riverenza.

Piſa 20. Aprile 1689.

AL MEDESIMO.

HO ricevuta la lettera di V. S. per la poſta, ma non quella del Sig. Cavalier Ambra. L' avrò forse a Firenze, dove c' incam-

cammineremo domani Venerdì ; perchè io anticipo oggi a ſcrivere quì all' Ambrogiana , perchè ſono in ozio . Ho caro che il regalo della Sereniſſima Granducheſſa ſia ſtato a V. S. ed alla Signora ſua Conſorte grato. Vorrei che V. S. ne aveſſe cento altri, perchè V. S. merita ogni bene. Ho ricevuto la notula delle oſſervazioni, e ſta bene beniſſimo. La prego ſolamente a farmi il favore di rifar di nuovo quelle col ſal notrone ; per veder ſe confrontano con le fatte , perchè vi ho un poco di difficultà . E ſe V. S. mi fa il favore di rifarle , le rifaccia tre, o quattro volte . Addio, mi voglia bene.

Dall' Ambrogiana, 28. *Aprile* 1689.

P. S.

Se vi foſſe coſtì in Livorno qualche Ebreo, il quale aveſſe veramente notizia di che ſorte ſia la pianta che produce il caffè, prego V.S. ad interrogarnelo, e ritrarne tutte le notizie poſſibili, ed avviſarmele. Biſognerebbe che un tale Ebreo fuſſe ſtato o in Aleppo , o nel Cairo.

Si può V. S. immaginare, che della pianta del caffè ho letto tutto quello che ne ſcrive Proſpero Alpino , il La-Wenocch , e Jacopo Sponio: e deſidero le notizie dello Ebreo per veder ſe confrontano con lo ſcritto da quegli Autori, e da altri ancora , e per tormi alcune difficultà, per iſchiarirmi certi dubbj . Addio di nuovo. Io ſono un inſolente . La prego ancora a favorirmi delle notizie del ſal notrone; dove ci ſi trovi ; donde ſi porti a Livorno; a che coſa ſe ne ſervano in Livorno ; e chi lo compri, ed a che prezzo. Io ne preſi alcune notizie avanti che io mi partiſſi di coſtì . Le confronterò . Addio di nuovo. E

ſe

ſe ſono importuno abbiate pazienza, comandate a me.

AL MEDESIMO.

OH voi mi ſtimate ben gonzo, e ben melenſo, mentre credete che io non mi ſia per ancora accorto di quegli accidenti, che mi moleſtano da più di un anno in quà. Che io non me ne accorgeſſi le prime volte lo confeſſo. Ma ora oh, oh; in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo beniſſimo che ho avuto il travaglio, e l'accidente. Ma che volete ch' io faccia? Egli è più di un meſe che ſono in villa all' Imperiale, e non ho mai mai mai viſitato nè pure un infermo. Anzi non ſon mai uſcito del Palazzo, ſe non a fare un poco di eſercizio. A tutti quegli che mi chiamano a viſitare infermi dico, che non poſſo, perchè ſono invecchiato e infermo. Vorreſte ch' io mi medicaſſi? ſo regola di vita aggiuſtatiſſima: e queſto è, e ſarà il mio medicamento. Oh Meſſer Franceſco, tu morirai! Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una ſanta pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè ſon certo più che certo, che lo aver paura non è cagione che la morte ſi ritiri. Io reſto però infinitamente, ma infinitamente obbligato al voſtro amore per le amorevoli, e gentili eſpreſſioni, che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buono amico, e ſervitore.

Ho veduta mentovata la Lettera de' Pellicelli del Signor noſtro Bonomo nella Libreria Volante di Giovanni Cinelli ſtampata in Roma queſt' anno 1689. Vogliatemi bene. Addio.

Firenze dalla Villa Imperiale 18. *Giugno* 1689.

Rifleſſioni ſopra il ſuo male, e diſprezzo della morte.

Scanzia 6. c. 50. dove dice d' eſſerne eſſo Cinelli ſtato il primo a far ſimili oſſervazioni.

AL

AL MEDESIMO.

Poca fortuna col Sig. Redi hanno avuto i remedj portati dalla China, eccettuata la chinachina, come ſi può vedere dal ſuo Trattato d' Eſperienze indiritto al

IO ſono ancora alla Villeggiatura dell' Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l' ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il Libro degl' Inſetti. Ma per l' amor di Dio e ſenza cerimonie mi avviſi di quali libri ſono debitore al Sig. Bonomo, perchè a dirla giuſta non me ne ricordo. Non ſono io un ſolenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un' erba che guariſce la gotta. Se voi non lo credete, e quel Bonomo non lo crede nè anche egli. Or ſe non lo credete voi altri maeſtroni in carta pergamena, penſate se lo debbo credere io che ſono . . . Addio.

Firenze, Villa Imperiale 28. Giugno 1689.

P. Chirchero intorno a diverſe coſe naturali, particolarmente quelle che ſi ſon portate dall' Indie.

AL MEDESIMO.

In queſta lettera moſtra il ſuo cuore onorato e ſincero, come dovrebbono aver tutti i Medici.

MAndo a V. S. il mio ſentimento intorno al caſo del Sig. Jacob Soria. Il caſo ſarebbe grave graviſſimo pericoloſiſſimo in un uomo di quarant' anni; or penſi, caro Sig. Diacinto, in un uomo di 70. anni. Quello che ho ſcritto è il ſolo, e unico modo per cercare di prolungar la vita più che ſi può di queſto buono e onorato uomo; perchè circa il poter guarire non ve ne è ſperanza veruna veruna. Vorrei poter dirvi in altra maniera, ma non parlerei da uomo dabbene e onorato. Addio Sig. Diacinto.

Firenze 6. Agoſto 1689.

AL

AL MEDESIMO.

MOlte e molte ſono le razze delle veſpe; e differenti di figura, e di lavoro ſono i loro veſpeti o abitazioni: differenti parimente ſono i loro nidi. Onde conſiglio V. S. a tener conto di quello, che ha oſſervato, e del ſerrar che fanno l'anello o nido, quando il verme è arrivato alla neceſſaria grandezza: ſiccome l' oſſervazione fatta del liquore, col quale le madri nutriſcono il verme. E queſto biſogna che V. S. lo oſſervi di nuovo bene. Del reſto, che le veſpe naſcano vermi come naſcon vermi le moſche, e che ſieno vermi alcuni giorni, e che poi per alcuni altri giorni ſtieno immobili, e che dipoi che ſieno ſtate immobili come in un guſcio, ſcappin fuora di eſſo guſcio alate, egli è noto, ed è ſtato ſcritto. Non ho già veduto ſcritto, che con la terra le madri ſerrino il forame di ciaſcheduno anello. V. S. oſſervi ogni coſa minutamente, e tenga del tutto minutiſſimo conto ſcrivendolo. E perchè di queſte minute oſſervazioni non ſi può egli fare, che il noſtro amatiſſimo Sig. Dottor Bonomo ne faccia una nuova Lettera, e la ſtampi come quell' altra? Or via, or via io voglio che la ſtampi. Mettete a ordine la materia, e oſſervate bene coteſti dattili o balani di Livorno. Salutate in mio nome eſſo Sig. Dottore, e dategli un bacio per amor mio. Se di quei libri, che vi mandai per la poſta, V. S. ne vuole un altro, me lo avviſi, che glielo manderò. Addio.

Gran promotore della ſcienza naturale ſi fa conoſcere in queſta, e in moltiſſime altre lettere, mentre continuamente e col conſiglio e con la mano operava.

Firenze 31. *Agoſto* 1689.

AL MEDESIMO.

Cura d' una febbre terzana, assai prudente e castigata, e degna d'essere imitata da chi fa professione di medicare giusta il noto consiglio d' Ippocrate, Cito, tuto, & jucunde.

OTtima e necessaria operazione è stata quella di far cavar due volte sangue all' Illustrissimo Sig. Generale dal Borro nella sua corrente febbre in formà di terzana semplice intermittente ; e se la febbre vorrà andar seguitando nel medesimo corso, e nella medesima maniera, io credo, che sarà necessario, camminando per la medesima strada, venire alla terza cavata di sangue, che quando non fosse veramente abborrita da sua Signoria Illustrissima, si potrebbe cavare dalle vene emorroidali con le sanguisughe. Se poi veramente a questo così fatto sangue l' Illustrissimo Sig. Generale vi avesse un invincibile abborrimento ; in tal caso si potrebbe cavar con l' uso della lancetta da qualsivoglia parte del corpo, che più paresse a proposito alla prudenza esperimentatissima del Sig. Cosci Assistente, che lo ha fatto cavar le due primiere volte. Egli è ben vero, che io concorro pienamente, e più che di buona voglia nel pensiero, che ha il Sig. Dottor Cosci, che quanto prima al Sig. Generale si dia a pigliare la chinachina. E perciò lodo, che se gli dia per la quinta febbre, la quale, per quanto mi viene scritto, toccherebbe giovedì prossimo. Io dico dunque, se la mia lettera risponsiva arriva in tempo, che se gli dia ; imperocchè ritirata la febbre per qualche giorno, e lasciato libero sua Signoria Illustrissima, si potrà poi con più facilità, e con più sicurezza trattar questo corpo per quei giorni che resterà libero, e per quei giorni che indugierà la febbre a ritornare alli soliti, e primieri insulti, contro de' quali si potrà di nuovo adoperare francamente per la seconda volta la chinachina ; e tanto più si potrà francamente adoperare, quanto che il cor-

corpo ne' giorni intermittenti ſi ſarà potuto gentilmente, e ſenza timore evacuare, con piccole, piacevoli, ed epiratiche evacuazioncelle di caſſia, medicamento in queſto noſtro caſo innocentiſſimo, e ſicuro; e tanto più ſe la caſſia ſi piglierà immediatamente avanti il cibo, e ſenza la meſcolanza di altri medicinali ingredienti; che ſe pure pure ſi aveſſe a meſcolar con qualche coſa, io non paſſerei il ſolo cremor di tartaro ridotto in polvere ſottiliſſima, ed impalpabile. Egli è ben vero, che dovendo eſſer le preſe di caſſia piccole, e piacevoli, e gentiliſſime, in tal caſo non vorrei dimenticarmi totalmente l' uſo di qualche ſerviziale piacevoliſſimo, fatto di quando in quando; potendo la caſſia rinfreſcare, ed evacuar mandando in giù dal di ſopra; ed il ſerviziale potendo ripulire, e cavar fuora degli inteſtini tutto quello, che dalla caſſia foſſe ſtato mandato, e ſpinto verſo il baſſo, e che non foſſe potuto sboccar fuora dalla regione inteſtinale. Torno a replicare di nuovo, che concorro pienamente, e ſenza difficultà veruna, che giovedì ſi pigli la polvere della chinachina; e queſta ſi pigli o nel vin bianco puro e ſemplice, ovvero nel vin bianco innacquato, o nell'acqua di Piſa rinvigorita con qualche piccola porzioncella di vino, ſecondo che parrà più opportuno all' Eccellentiſſimo Sig. Dottor Coſci, il quale, come preſente può giudicarlo, e determinarlo meglio di qualſivoglia Medico lontano. Egli è ben vero, che ſe bene io ſon lontano, eſorterei a conſiderare ſe foſſe per eſſere profittevole a proibire, o per lo meno a ſlontanare il pronto ritorno della febbre, il dar la mattina dopo il giovedì un ſiroppo ogni mattina, fatto d'infuſione di chinachina in brodo, o in qualche acqua ſtillata, o di Piſa, e continuarlo per molti giorni. Accenno ſemplicemente; il Sig.

Coſci preſente ha a riſolvere. E vi ſarà tempo a riſcriver di nuovo di coſtì quello che ſegue. Ed io bacio a V.S. Sig. Diacinto le mani cordialmente.

Firenze 18. *Ottobre* 1689.

AL MEDESIMO.

MI rallegro, che ſi ſia pigliata la polvere della chinachina con tanta felicità. Sia ringraziato Iddio benedetto. Lodo che ſi cominci a prendere il giulebbo di chinachina. Rammento la frequenza de' ſerviziali; la rammento per la ſeconda volta. Non ho altro che ſoggiungere per queſta ſera, perchè ho ricevuto il ſuo piego tardiſſimo. Non iſcrivo al Sig. Generale per non lo infaſtidire. Lo ſaluti per mille millioni di volte. Mangiar con moderazione. Addio.

Firenze 22. *Ottobre* 1689.

AL MEDESIMO.

Nuovi avvertimenti ſopra'l menzionato male.

AVrà a queſt'ora ricevuta l' altra mia lettera riſponſiva alla ſua mandatami dal Sig. Lanfredini, perchè riſpoſi in quel punto ſteſſo, che mi fu data, ed al ſervitore di eſſo Signor Lanfredini conſegnai la riſpoſta. Ricevo ora la di V. S. de' 19. Ottobre. Riſpondo che è buona coſa, che il freddo dell' ultima febbre duraſſe due ore. Il freddo grande de' principj delle febbri fa gran paura agli ammalati; ma non fa paura a' Medici: e se gli ammalati se ne mettono in apprenſione, i Medici ne prendono giuſte ſperanze. Oh mi dirà V.S. e quel travaglio che il Signor Generale ha cominciato ad avere il giorno di mezzo, nel quale ſoleva reſtar libero dalla febbre, che coſa è?

ſa è? Se V. S. leggerà con attenzione la mia lettera prima; vedrà che di queſta faccenda io aveva cominciato a dubitarne fin di quà, cioè di un raddoppiamento di febbre. E però mi ſon rallegrato, quando ho letto nella lettera di V. S. che tutti coteſti Sig. Medici concordemente hanno determinato di dare al Sig. Governatore la polvere della chinachina. Onde per conſeguenza a queſt' ora che io ſcrivo la doverebbe aſſolutamente aver preſa, e doverebbe aver fatto il deſiderato effetto. Il perchè, come io accennai nella mia prima riſpoſta, ſi potrà ora far qualche operazioncella ſenza timore alcuno. Prego V. S. a raſſegnare il mio oſſequio, ed i miei buoni auguri a sua Signoria Illuſtriſſima, ed a V. S. bacio cordialmente le mani.

Firenze 24. *Ottobre* 1689.

AL MEDESIMO.

NOn ſi maravigli V. S. se non vede mie lettere ſcritte jersera martedì. La cagione è ſtata perchè la sua lettera non mi è pervenuta prima, che queſta mattina mercoledì. Mi rallegro che il Sig. Generale continui a ſtar bene. Piaccia al Sig. Iddio, che ſi verifichi il pronoſtico di V. S. che la febbre non torni più mai. Io ne prego il Signor Iddio con tutto l'affetto del cuore. Mi faccia V. S. il favore di raſſegnare a S. Signoria Illuſtriſſima il mio riveritiſſimo oſſequio, e li dica che lo conſiglio a continuar a prendere il giulebbo di chinachina con acqua di ſcorzonera per molti giorni. E' coſa che gli può far gran bene, e non li può portare un minimo minimo pregiudizio.

Ecco il fine proſperoſo della cura, e nuovi ricordi.

Firenze 26. *Ottobre* 1689.

AL MEDESIMO.

Sia ringraziato Dio, che il Sig. Generale continua a ſtar bene, e che quella traditora della febbre non ſi è più laſciata rivedere. Ne ſia ringraziato Dio. Se de' ſerviziali non ne vuole, gli laſci ſtare. Pigli ſua Signoria la caſſia, perchè ancor eſſa è parente de' serviziali, perchè, com' eſſi, non fa mai male a niuno.

Ebbi le relazioni del caffè, e del sal notrone, e mi pareva di averne ringraziato V.S. se non l' ho fatto, è ſegno che io sono un babbuino.

Dite al Sig. Dottor Bonomo, che se mi toccherà punto punto a metter la voce nell' affare del Sig. Dottor Monti in evento, che muoja, io ſarò tutto tutto per lui: ma in queſto mentre dite al Sig. Bonomo, che ſi ajuti con quegli a chi tocca l'affare, perchè queſto è neceſſario neceſſariſſimo arcineceſſariſſimo. Lo saluti da parte mia.

Anche i Franceſi hanno ſcoperto gli accennati vermi. Si veggano gli Atti dell' Accademia reale di Parigi. Non v' è argomento migliore della verità del fatto, che quando diverſi oſſer-

E' vero veriſſimo quello che V. S. mi ſcrive di aver oſſervato nella grana del leccio circa i bachi, e uova oſſervativi, ſiccome è vero ancora circa i bachi della grana del Chermes. Come poi ſi faccia queſto frutto in queſti alberi, è coſa da diſcorrerne più poſatamente. Del reſto la cocciniglia Americana son vermi effettivi veri, e reali, e grandetti; se V. S. vuol notizie intorno a tutti queſti vermicciuoli e della grana e della cocciniglia, veda le mie *Annotazioni* al mio *Ditirambo del Bacco in Toſcana* alla voce *Vermigliuzzo*. Or V. S. vegga queſta mia Annotazione, che vi son notati quaſi tutti gli Autori neceſſarj a vedersi in queſta faccenda. Addio, mi voglia bene.

Firenze primo Novembre 1689.

vatori in luoghi diverſi oſſervano il medeſimo, ſenza che l'uno ſappia dell' altro. Di queſti pure del Chermes ſi ſpera d' averne una perfetta Iſtoria dal Sig. Conte Luigi Marſigli.

AL MEDESIMO.

QUando ho ricevuta queſta ſera la lettera di V.S. io aveva di già mandato il mio ſpaccio alla poſta, e tra eſſo vi era una lettera diretta a V. S. e riſponſiva all' altre lettere de' giorni paſſati; e da eſſa V.S. intenderà il tutto a conto della grana, ec.

Riſpondo ora a queſta di queſta ſera; e di nuovo le dico, che godo ſommamente, che ſieno di già paſſati tanti giorni; e che la febbre all' Illuſtriſſimo Sig. Governatore non ſia tornata. Bene bene, ſia ringraziato Dio benedetto. Circa poi il pigliare la chinachina in giulebbo, o in polvere, e in ſuſtanza, e in bocconi, V.S. la laſci pigliare come pare, e piace, perchè tutt' a due queſte cose son buone, e convenienti, e opportune. Mi favoriſca V.S. di raſſegnarli il mio riveritiſſimo oſſequio; ed a V.S. bacio le mani.

Firenze primo Novembre 1689.

AL MEDESIMO.

MI è diſpiaciuto fino al più vivo del cuore la nuova della malattia del noſtro Sig. Dottor Bonomo. Io voglio però ſperare, e credere, che abbia da rimaner quanto prima sano, e particolarmente se alla settima acceſſione, come egli vuol fare, prenderà la chinachina, mentre però la sua terzanaccia non ſia svanita prima, conforme V.S. mi ſcrive di tener per certo, o per lo meno di ſperarlo. Non iſcrivo a V.S. di mio pugno, perchè son

già due giorni che mi conviene ſtare a letto per un male faſtidioſo, che mi è venuto nella mano deſtra, il quale ha avuto biſogno della lancetta del Ciruſico, ed ancora un poco mi tribola; mi luſingo però che non abbia ad allungare.

Per quel negozio che V.S. mi ſcrive a conto del Sig. Dottor Bonomo, vi sono ancora oltre gli accennatimi da V. S. molt' altri pretenſori, che me ne hanno ſcritto, ed altri, che me ne hanno parlato a bocca, e fattomene parlare. Incammini pur V. S. il negozio per i ſuoi canali, e per le ſtrade maeſtre, e ſi ricordi, che io sono servitore di V.S. e ſervitore da vero, e che son parimente servitore del Sig. Dottor Bonomo, e che per conſeguenza, se avrò parte veruna in queſto affare, io farò il mio dovere, e lo farò da buon amico. Se poi non ci avrò parte alcuna, biſognerà aver pazienza: non traſcuri d' incamminare il negozio per le sue ſtrade, e vi uſi tutte le diligenze, e non ne tralaſci alcuna, e quella del Sig. Conſole Cotolendi l' ho per neceſſariſſima. Queſta ſera metti alla poſta due lettere vitali con la ſopracoperta al Sig. Generale, e Governatore. Addio.

Firenze 12. *Novembre* 1689.

AL MEDESIMO.

CAro Sig. Diacinto, io non so che dirmi a V. S. in propoſito del Sig. Dottore Torſi, se egli debba prender l' acqua del Tettuccio, o nò. Certa cosa è che il suo male richiederebbe queſto così fatto medicamento; ma ſe non vi ſieno le forze ſufficienti, e se manchino nella sua perſona preſentemente quei requiſiti, che ſarebbon neceſſarj, se la abbia a pigliare, o non la abbia a pigliare, non vi è chi

è chi la poſſa giudicar meglio, e con più ſicurezza, che quei Signori Medici, i quali sono preſenti, e aſſiſtono, ed a loro biſogna rimetterſene, ed al loro prudentiſſimo giudizio. Del reſto se coſtì giudicaſſero che la poteſſe, e la doveſſe pigliare, per solutivo gli darei ſette once di medicina chiarita fatta con bollitura di Sena, e di cremor di tartaro, con la giunta di quattro buone once di zucchero solutivo; e se queſto non paſſa tre ore dopo di averlo preſo, ſi può cominciare a bere l'acqua del Tettuccio. Oh non paſſerà nè anco l'acqua! Se non paſſerà ella, certamenre ſi vomiterà; ed il vomito del Sig. Torſi riceverà giovamento dal vomito dell'acqua del Tettuccio. *Vomitus vomitu curatur*. Io non so quello che io mi cinguetti; e torno a dire con ogni ingenuità da buon Criſtiano, e da uomo dabbene, che i soli Medici, che aſſiſtono di preſenza al Sig. Torſi, poſſono giudicare, se egli abbia a venire all'uso di queſto medicamento, o nò. Ma ſia quel che eſſerſi vuole, quello che con certezza poſſo dire da lontano è, che ſi frequentino i serviziali. Mi creda Sig. Diacinto, che le parlo con paſſione, perchè io voglio bene al Sig. Torſi, e faccio molta, e molta ſtima della sua virtù, e vorrei poter eſſere a ſervirlo di preſenza, che potrei riſolver quelle cose, che lontano io non poſſo con ſicurezza riſolverle. Lo ſaluti in mio nome con ogni ſincerità di cuore. Vorrei che al noſtro Sig. Dottor Bonomo non tornaſſe più febbre. Piaccia al Sig. Iddio di eſaudire le mie preghiere. Addio.

Firenze 3. Dicembre 1689.

AL MEDESIMO.

SE il noſtro Sig. Dottor Bonomo non ſi mette in una eſattiſſima regola di vita, durerà tutto queſt' anno a ritornargli la febbre. Per amor di Dio V. S. glielo dica da parte mia. Caro Signor Diacinto, è meglio laſciare ſtare i tornaguſti, che il ritorno delle febbri. Il Sig. Dottor Torſi non abbia paura di creſcere a diſteſa la quantità dell'acqua. Le rendo grazie dello avviſo datomi degli ammalati. Saluti tutti i buoni amici. Addio. Io ſono ec.

Firenze 10. *Dicembre* 1689.

AL MEDESIMO.

GRatiſſima mi è ſtata la nuova, che V. S. mi ha dato del miglioramento della ſalute del noſtro Sig. Dottor Torſi; e credo che riceverà gran giovamento, ſe manterrà la promeſſa, che ha fatta a V. S. di voler provare per una ſettimana a fare una vita umettante, e tanto più ora, che tralaſcia l'acqua del Tettuccio, della quale ancor io credo che ne abbia preſa a baſtanza. Mi favoriſca di congratularſi ſeco del ſuo miglioramento in mio nome, conforme io la ſupplico; ſiccome la ſupplico parimente di congratularſi in mio nome col noſtro Signor Dottor Bonomo. Addio, mi voglia bene.

Firenze 17. *Dicembre* 1689.

AL MEDESIMO.

HO avuto caro che V. S. mi abbia dato nuove del miglioramento del Sig. Dottor Bonomo. E ſebbene qualche volta ſi vede

de qualche ſgretolio di bollor fermentativo di febbre, nelle febbri autunnali, e iemali queſti riſalti ſi hanno a vedere, e particolarmente negli annuali, e negli andazzi, come è ſtato queſt' anno, e particolarmente in Livorno. Del povero Signor Dottor Torſi non ſo che dirmi in conto alcuno. Mi diſpiace del ſuo male, e me ne diſpiace daddovero, e con ſentimento di Criſtiano, e di ſuo ſervitore. Non dico altro. Mi voglia bene V. S. e ſaluti caramente il Sig. Bonomo. Addio.

Firenze 31. *Dicembre* 1689.

AL SIG. GIUSEPPE LANZONI. FERRARA.

IL Libretto, che da V. S. Eccellentiſſima mi è ſtato mandato, mi ſervirà per un gentil trattenimento nel viaggio di Piſa, dove la Corte fra pochi giorni s'incamminerà. Io ne rendo le dovute grazie a V. S. Eccell. con tutto l'affetto del cuore.

Delle mie Opere io non mi trovo, ſe non le *Oſſervazioni degli Animali Viventi, che ſi trovano negli Animali Viventi*, e *il Ditirambo del Bacco in Toſcana*. Di tutte l'altre opere, non me ne trovo nè pure uno eſemplare, avendo negli anni addietro tutti donatigli. Ma ſono ſtati riſtampati quì in Firenze in 4. e riſtampati ancora tutti in Napoli. Se V. S. Eccellentiſs. vuol reſtar ſervita di queſti due eſemplari, mi avviſi a chi debbo conſegnarli quì in Firenze, che la ſervirò ſubito. Mi continui l'onore della ſua buona grazia, e le fo divotiſſima riverenza.

Il Libretto era: Zoologia parva, ſive de Animalibus ad medicinam facientibus, &c. Joſephi Lanzoni Medici Ferrarienſis. Ferrariæ, 1689. 8.

Firenze 7. *Gennajo* 1689.

AL

AL SIG. CESTONI.

HO meſſe tutte le figure nella Valigia, e perchè ſi conſervino meglio freſche e ſicure dalle tarme, le ho ſerrate in un alberello di miel di Spagna meſcolato con quinteſſenza d' aloè coloquintidato.

Al Vocabolario d' ordine di S. A. S. ſi dà l' ultima mano; ma però adagio adagio. Io il mio lavoro impoſtomi l' ho fatto ſubito. Addio. Io ſono, ec.

Firenze 14. *Gennajo* 1689. *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO.

Giudizio del libro del S. Giuſeppe Cignozzi, ch' è Ippocrate delle ulcere, *ec. nel quale veramente s' inſegna una maniera facile, e ſemplice di curarle. Fu ſtampato in Firenze* 1690. 4.

IL Libro del Sig. Cignozzi è bello, e bello davvero; e per i Ciruſici che voleſſero leggerlo vi ſarebbe molto, e molto da imparare. Ma i pover uomini non hanno tempo da poterlo leggere. Di que' miei accidenti ſto meglio; ma vi ſono altre maſcalcie non dirò peggiori; ma tali che mi voglion far ſeppellir preſto; ed io però me la rido, e me la rido di cuore. Ho laſciato di fare il medico per Firenze, perchè in verità non poſſo più durar fatiche corporali.

Se queſto proſſimo inverno tornerò in campagna, e a Livorno con la Corte, vi tornerò con queſto ſolo fine di abbracciar V. S. e per dirgli Addio, e per fare ſeco l' ultime amichevoli dipartenze. V. S. ſe ne ride; me ne rido ancor io e me la voglio ridere; perchè ſe piagneſſi ſarebbe la medeſima. Quel che ha da eſſere non può mancare. Addio.

Firenze 6. Giugno 1690.

AL

AL MEDESIMO.

FRanceſco Redi più rovinato che mai di ſanità riveriſce il Sig. Diacinto Ceſtoni, e gli manda la riſpoſta per la Signora Promontoria, ed è lettera di ſemplici complimenti, a' quali il povero Redi in oggi non può attendere, perchè veramente il ſuo capo è rovinato affatto. Così piace a Dio.

A Giuſeppe mio ſervitore ho impoſto che s' informi come ſi manda il vino a Livorno, e gli ho impoſto che ne mandi una caſſa al Sig. Diacinto Ceſtoni: con queſto patto però che il Signor Diacinto un giorno lo dia ad aſſaggiare al Signor Bonomo, ma glielo dia ad aſſaggiare con l'acqua. Addio, Sig. Ceſtoni, mi voglia bene.

Firenze 8. *Luglio* 1690.

AL MEDESIMO.

SIgnor sì, Sig. sì, e di nuovo per la terza volta Signor sì, che io concorro pienamente, e ſenza difficultà veruna, che l'Eccell.Sig. Dottor Bonomo dopo che avrà fatta fare al noſtro Sig. Vincenti un poco di purga preparativa gli dia un gentile decotto di cina, dal quale io ſpererei, che eſſo Sig. Vincenti ne aveſſe a ritrarre tutto quel ſingolare giovamento, che deſidera per la ſua teſta, e per il ſuo petto; anzi che potrebbe giovargli ancora a quella emaciazione, giacchè la cina ha dello impinguativo, ed in tutta la medicina non vi è decozione alcuna più ſuſtanzioſa di quella, che ſi ſuol cavar dalla cina. V. S. ſa che io vi ho fatto ſopra molte e molte eſperienze, e con tutte le ſorte della cina.

Del reſto, caro Sig. Diacinto, io tiro innanzi

nanzi per lo ſtralcio, e m' incammino a gran paſſi alla ſepoltura; ma per grazia di Dio con gran coraggio, e ſenza punto di paura. Mi voglia V. S. bene, e come ſente che fra cent' anni io ſon morto, dica un Requiem per me. Addio, non iſtò bene.

Firenze 30. Settembre 1690.

AL MEDESIMO.

HO inteſo con mio grandiſſimo diſpiacere quanto è ſucceduto a quei due infermi, e veramente gli compatiſco tutt' a due. Quì non ſi parla di niente, e tanto più che preſentemente ci ſono altri penſieri; ed io per la mia poca ſanità che ancor dura, vado pochiſſimo a Palazzo. Credo che ſia neceſſario, che il ſuo Sig. Canonico in tutti i modi ſi purghi un poco a cagione di quegli informicolamenti, e debolezza, che ſente in tutta la parte ſiniſtra del ſuo corpo, ed in particolare nella mutazione del tempo in cattivo, e giacchè V. S. mi comanda eſpreſſamente, che io le accenni ciò che io farei per il ſuo buon ſervizio, le dico con ogni ſincerità, che conſiglierei il Sig. Canonico non ſolamente ad evacuarſi, ma ancora a cavarſi un poco di ſangue, e perciò giacchè ella me lo comanda eſpreſſamente in queſto foglio quì anneſſo le mando le ricette.

Mi compatiſca, ſe non iſcrivo di mio pugno proprio, perchè la teſta non mi regge, e la mano ancora non iſtà ſoda. Mi conſervi V. S. il ſuo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 7. Ottobre 1690.

AL

AL SIG. LANZONI.

Eſperienze intorno alla Generazione delle Zanzare, fatte da Pietro-Paolo da San Gallo, ſcritte in una lettera al S. Franceſco Redi. Firenze, 1679.4.

E' Stato un miracolo, che io abbia trovata una di quelle lettere di Pietro-Paolo da San-Gallo ſcrittami intorno alla Generazione delle Zanzare. Chi la voleſſe pagar cento ducati, non credo che ſe ne poteſſe trovare un' altra, perchè come V. S. Eccellentiſſima potrà vedere, egli è molto tempo che fu ſtampata, e queſto Dottore morì poco dopo che la ebbe ſtampata. Il genio virtuoſo di V. S. Eccellentiſſima, e cotanto benemerito della buona filoſofia è ſtato la cagione, che io l'abbia potuta trovare. Io gliela mando adunque incluſa in queſta lettera conforme mi ha comandato. Veda ora ſe poſſo, e se devo ſervirla in altro, che mi troverà ſempre più che prontiſſimo.

Delle mie medaglie non ne mando, perchè non ne ho, eſſendomi convenuto a' meſi paſſati mandarne molte in Francia a diverſi amici, ſiccome in Olanda. Io ſpero contuttociò fra qualche poco di tempo di averne ad aver dell' altre; ed allora V. S. Eccellentiſſima reſterà ſervita pienamente come deſidera, ed io intanto le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 14. *Ottobre* 1690.

AI SIG. CESTONI.

QUeſt' anno ſon molto negligente nello ſcrivere, perchè non iſtò bene di ſanità nè poco nè punto, anzi ſtò male daddovero; però non ſi maravigli V. S. ſe l' ordinario paſſato non le ſcriſſi, e se ora non le ſcriva di proprio pugno; V. S. che mi vuol bene, e mi vuol bene daddovero, ſon certo che mi avrà ſcuſato, e compatito. E che io non

non iſtia bene di ſanità ne pigli per riprova più che certiſſima l' aver io ſupplicato il Sereniſſimo Granduca mio Sig. a non volere condurmi ſeco nel viaggio, che ha fatto all' Ambrogiana, il che da S. A. S. con ſomma clemenza mi è ſtato pietoſamente conceduto. Mi fece V.S. un ſommo favore a ſcrivermi la lettera lunga che mi ſcriſſe l' ordinario paſſato, e ſi accerti, caro Sig. Diacinto, che il leggerla mi fu di un particolare divertimento in queſte mie afflizioni di male, ed in tante malinconiacce, nelle quali al mio diſpetto mi son fitto. Ho avuto cariſſimo d' intendere la conferma del Sig. Lapini, e Bonomo. Saluti V. S. queſti Signori in mio nome, come la prego; e le fo devotiſſima riverenza.

Firenze 24. *Ottobre* 1690.

AL MEDESIMO.

SOn arrivati tutt' a quattro i poponi vermini ſani, e ſalvi, e con tutti gli anneſſi, e conneſſi, e con tutte le circoſtanze dovute, convenienti, e appartenenti; onde biſogna che V. S. che ha avuto l' incomodo a mandargli, abbia ancora l' incomodo di ringraziare ſe medeſima de' due verdi e groſſi come zucche, e di ringraziare ancora il Sig. Dottor Galletti degli altri due bianchi; e così ſarà finita, e terminata queſta lettera col dire, che io per fare onore all' uno, ed all'altro di loro me li mangerò in ſanta pace con le dovute cerimonie del diaccio, giacchè i macellai e i pollajuoli hanno riſoluto per cagion mia di mettere l' appigionaſi alle loro botteghe, ſiccome ragionano di volerla mettere i tavernieri alle loro taverne del vino. Addio. Io ſono, e ſarò ſempre.

Firenze 28. *Ottobre* 1690.

AL

AL SIG. LANZONI.

NOn ſi pigli briga alcuna a mandarmi la Ciceide del Signor Propoſto Lazzerelli, perchè io la ho appreſſo di me, e sono molti anni che io sono amico e buon ſervitote del Sig. Lazzerelli; e rendo grazie a V.S. Eccellentiſſima del penſiero affettuoſo che ha avuto verso di me.

Le tre medaglie, e i sei ritratti sono di già conſegnati al Barbiere, che deve mandare la caſſetta al Sig. Rimbaldeſi, ſicchè queſto è negozio aggiuſtato.

Quì anneſſo le mando un altro de'Paradoſſi del Sig. Agoſtino Coltellini; ed ho avuto caro di ſentire dalle lettere di V.S. che ella abbia fatto amicizia con queſto buono ed onorato vecchio. Mi continui l'onore de'suoi comandamenti, e le fo divotiſſima riverenza.

I Paradoſſi del Coltellini ſono quattro, ſtampati in Firenze 1683.12.

Firenze 2. Dicembre 1690.

AL SIG. CESTONI.

SCrivo una parola sola. Scriſſi jer l' altro una lettera al Sig. Dottor Gio: Coſimo Bonomo comune noſtro amico; in queſta gli diceva, che ſtante alcuni impieghi, e cariche, le quali ora preſentemente ſi debbon dare appartenenti a' Medici, lo avrei conſigliato a venir quì in Firenze subito a rappreſentarſi al Sereniſſimo Granduca, ed a chiedere, perchè io avrei avuto ottime ſperanze di poterlo ajutare davvero, e di poterli grandemente giovare. Replico dunque a V. S. queſta mia lettera, acciocchè ella poſſa eſortare il medeſimo Sig. Bonomo a venire via a Firenze ſubito; ed a venire ſenza parlar cos' alcuna con neſſuno di quanto che io ſcrivo. Addio, caro Si-

Signor Diacinto, non mi eſtendo di vantaggio, perchè non ho più tempo, ed anco non iſtò bene.

Firenze 17. Marzo 1691.

AL SIG. LANZONI.

Diſſertatio de Jatrophyticis Ferrarienſibus &c. Bononiæ, 1691. 4.

Ricevo l'umaniſſima lettera di V.S. Eccellentiſſima inſieme con la dotta curioſiſſima sua Diſſertazione ſtampata in Bologna, che è ſtata da me letta, e riletta con ſomma ſodisfazione, e le dico da buono, e vero servitore, che la sua patria Ferrara è dovere, che rimanga molto, e molto obbligata a V.S. Eccellentiſſima per queſto così nobile penſiero, cha le è venuto in mente: me ne rallegro con lei, e la eſſorto cordialmente a continuare così nobili fatiche. Che poi ella mi ſcriva, che voglia onorar me con inviarmene ben toſto un'altra ſimile, io non poſſo riſponderle altro, se non che ſarà queſta una grazia procedente dalla ſola sola ſua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, e da quella io la riconoſcerò, ed a quella io ne conſerverò le mie ſincere obbligazioni.

Ho avuto cariſſimo d'intendere, che nel paſſare, che hanno fatto di coſtì, V. S. Eccellentiſſima abbia conoſciuti il Signor Dottor Bonomo, ed il Signor Giuſeppe Cignozzi Chirurgo. Sono due valentiſſimi uomini. Il Sig. Dottor Gio:Coſimo Bonomo ſtampò già quella ſua Diſſertazione de' Pellicelli, la quale parmi, che ſia ſtata veduta da V. S. Eccell. Il Signor Cignozzi ha ſtampato un libro intero di note pratiche dottiſſime ſopra il Libro dell'ulcere d'Ippocrate. Queſte note veramente ſon dottiſſime, e ſcritte con sommo giudizio, e con grande pulizia di lingua. Come avrò congiuntura, farò che ne pervenga un eſem-

Il libro è intitolato: Ippocrate delle ulcere ec.

eſemplare a V. S. Eccellentiſſima, perchè per la ſua grandezza non ſi può traſmettere in foggia di lettera. E ſe ella non avrà veduta la diſſertazione de' Pellicelli del Sig. Bonomo, le manderò anco di queſta un eſemplare, e più di uno ancora se V.S. lo vorrà. Mi conſervi ella intanto l'onore della sua buona grazia, e mi favoriſca de' suoi comandamenti.

del quale di ſopra s' è data la notizia.

Firenze 26. Maggio 1691.

AL MEDESIMO.

IO mi trovo ancora con la Corte alla villeggiatura del Poggio Imperiale, e vi ſi dimorerà ancora qualche tempo. Quando la Corte ſarà tornata a Firenze io manderò a V.S. l' Opera del Sig. Cignozzi, e del Sig. Bonomo, e le manderò nella maniera che V. S. mi ha comandato.

Col Sig. Adimari mi diſpiace di non poter ſervirla.

Giacchè vedo, che V.S. ſi diletta di leggere Poeſie Toſcane; io quì per appagare il ſuo guſto le mando la copia di quattro divini Sonetti, che mi ha traſmeſſo il Sig. Vincenzio da Filicaja. E gliela mando acciocchè V. S. poſſa vedere quanto alto aſcende la celebre Musa di queſto gran Cavaliere, il quale per la noſtra antica, e cordialiſſima amicizia ha voluto immortalare il mio nome.

Se V.S. aveſſe guſto di certi altri ſimili Sonetti, co' quali anco il famoso Bellini ha voluto onorare il mio nome, gli farei copiare e glieli manderei.

Mi continui il suo affetto, e reſto qual sarò eternamente.

I Sonetti ſtampati veggonſi coll' altre Poeſie del Sig. Vincenzio da Filicaja *in Firenze* 1707. 4. *a c.* 172. *e ſeg.*

Firenze 23. Giugno 1691.

AL MEDESIMO.

ECco terminato di mandare a V. S. Eccellentiſſima gli ultimi quattro fogli dell'opera del Sig. Giuſeppe Cignozzi. Quando ſarò tornato con la Corte a Firenze manderò a V. S. Eccell. il trattatello del Sig. Bonomo, e continuerò ancora con altre coſe di altri Autori, che di mano in mano mi capiteranno. Intanto V. S. Eccellentiſs. mi vada preparando nuovi comandamenti come io la ſupplico.

Non mi ricordo ſe ho mandato a V. S. le mie medaglie di bronzo, che furon fatte fare dal Sereniſſimo Granduca mio Signore al famoſo Maſſimiliano Soldani col mio ritratto e con tre differenti roveſci. In evento che io non le abbia mandate a V. S. Eccell. ella me lo avviſi, che gliele manderò; acciocchè ella le conſervi per mia memoria dopo la mia morte. E ſi accerti che io amo V. S. Eccellentiſſima cordialmente. La prego di nuovo a comandarmi, e le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 14. *Luglio* 1691.

AL MEDESIMO.

ECco a V. S. Eccellentiſſima il libretto del Sig. Dottor Gio: Coſimo Bonomo. Avrò caro che le ſia di ſoddisfazione. Egli il Sig. Bonomo gode ottima ſalute nel ſervizio della Sereniſſima Sig. Elettrice, e ſi porta da quel valentuomo che egli è; e fa onore a ſe, e all' Italia, ed ancora a me. *Sit nomen Domini benedictum*. Se V. S. Eccellentiſs. ne vuole più eſemplari, me lo avviſi, che non mancherò di mandarglieli.

Le manderò anco di nuovo tutte a tre con differenti roveſci le mie medaglie. Mi avviſi

ſe

ſe vuole, che gliele mandi pel procaccio, che ogni Domenica parte di Firenze, e va a Venezia.

Se mi capiteranno opuſculi di altri Autori alla giornata, non mancherò di mandargli a V. S. Eccellentiſſima. Intanto mi conſervi il ſuo affetto, come io la ſupplico, ed inſieme mi onori de' ſuoi comandamenti.

Firenze 24. *Luglio* 1691.

AL SIG. CESTONI.

MI ſarà gratiſſimo, e più che gratiſſimo che V.S. mi avviſi a ſuo tempo le belle oſſervazioni, che ha fatte intorno a que'moſcherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo ſon creduti eſſere uova. Or via ne faccia un bel diſteſo, il quale poi voglio, che ſi ſtampi in una bella, e curioſa lettera ſotto nome di V. S. Signor sì voglio che ſi ſtampi.

Martedì ſera mandai a V. S. un' altra lettera del noſtro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Peſenti Ajutante di camera ſi è pigliato egli lo aſſunto di mandar a V. S. coſtì il Diario del medeſimo Sig. Bonomo fatto da lui dalla partenza di Firenze fino all' arrivo in Neoburgo. Queſto Diario è belliſſimo e fatto con molto e molto giudizio, e con molta prudenza. Si dà un bel tempo in quella Corte, e vi è molto ſtimato, e veramente merita ogni bene per la ſua bontà di coſtumi, e per le ſue molte virtù. Il Signor Iddio lo benedica, e lo proſperi ſempre più. M' immagino che abbia ſcritto a V. S. i bei regali che ha avuto, e l' ajuto di coſta in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. S. il ſuo affetto. Addio. Io ſono qual ſarò eternamente fin che avrò vita.

Firenze 14. *Luglio* 1691.

AL SIG. DOTT. GIOVANCOSIMO BONOMO. NEOBURGO.

VOglio ſperare che le febbri del Sereniſſimo Sig. Elettore, e della Sereniſſima Sig. Principeſſa Leopoldina ſieno totalmente terminate pel buono incamminamento, che V. S. mi ſcrive, che hanno pigliato. Ne ſia ringraziato il buono Iddio. Ed io intanto me ne rallegro con V. S. Eccellentiſſima, e le prego da S. D. Maeſtà ogni più fortunato evento, e godo che le malattie di coteſti Cortigiani per le ſalutevoli direzioni di V. S. ſieno terminate felicemente.

Queſta ſera il Sereniſſimo Granduca noſtro Signore ſcrive, che ſieno pagate le prime cento piaſtre in Livorno alla ſua Signora Madre; ed a suo tempo ſcriverà, che ſieno pagate le altre cento per la prima annata. V. S. Eccellentiſſima è in obbligo di rendere umiliſſime grazie alla Sereniſſima Signora Principeſſa Elettrice ſua Signora, giacchè S. A. S. nelle ſue Lettere ha ſcritte quì molte, e molte commendazioni della perſona, e delle coſe da V. S. operate con tanta prudenza, e dottrina. Me ne rallegro ſeco, e ne ringrazio Dio benedetto; e V. S. è molto obbligato alle gentiliſſime, e generoſe maniere dell' Altezza Sua Sereniſſima. Non tralaſci di renderle umiliſſime, e riverentiſſime grazie in voce. E può dir liberamente, che tanti favori fattigli da S. A. S. V. S. gli ha ſaputi da me, ed io gli ho ſaputi dal Sereniſſimo Granduca: ed in queſta congiuntura non ſi ſcordi di raſſegnare a' piedi di Sua A. S. il mio riverentiſſimo oſſequio, e le dica che alla Santiſſima Nunziata non mi ſcordo mai di porger preghiere per la ſalute e contentezza ſua.

Al

Al Sig. Ceſtoni ho mandata la ſeconda parte del Giornaletto. Dica V. S. un' Avemaria per me, e ſi accerti che nelle mie povere e fredde orazioni io non mi ſcordo mai di lei. Mi onori di qualche ſuo comandamento, e le bacio umilmente le mani, ſupplicandola d' un ſaluto al Signor Cignozzi.

Firenze 9. Ottobre 1691.

AL SIG. LANZONI.

IN riſpoſta della ſua gentiliſſima lettera non le poſſo dire altro, ſe non che io non ho per ancora ſtampato la ſeconda parte della mia opera ſopra gli Animali viventi, che ſi trovano negli Animali viventi. E quello che è di più non credo di averla a potere ſtampare così preſto per la poca ſanità, nella quale mi trovo.

Se mi capiterà per le mani qualche curioſa novità litteraria, come qualche operetta nuova di qualche valentuomo, non mancherò di parteciparliela.

Non occorre che V. S. ſi pigli penſiero di mandarmi il libretto del Sig. Piſoni, ed è come io l' aveſſi ricevuto, e le ne reſto con infinite obbligazioni; e ſupplicandola della grazia de' ſuoi comandamenti le faccio umiliſſima riverenza, ſupplicandola a compatirmi, ſe non le ſcrivo di proprio pugno, eſſendone cagione la poca ſanità, nella quale mi trovo.

Firenze 16. Ottobre 1691.

Il libretto era queſto: Ultio Antiquitatis in Sanguinis Circulationem, Opuſculum Homoboni Piſonis Phyſici Cremonenſis, in quo ſanguinis Circulatio refellitur. Cremonæ 1690. 8.

AL MEDESIMO.

La Diſſertazione era Citrologia curioſa, ſeu curioſa Citri deſcriptio juxta leges Academiæ Naturæ Curioſorum Joſephi Lanzoni, &c. *Ferrariæ*, 1690. 12.

NElla mia convaleſcenza ha giovato ancora a me la ſua dottiſſima Diſſertazione, mentre nel leggerla con somma ſoddisfazione mi ha valuto a paſſar gentilmente il tempo e con ricreazione. Io ne rendo umiliſſime grazie alla impareggiabile corteſia di V. S. Eccellentiſs. che ha voluto favorirmene, e la ſupplico ad onorarmi de' ſuoi comandamenti, mentre le faccio umiliſſima riverenza.

Firenze 6. Novembre 1691.

AL SIG. CESTONI.

IL Sig. Bonomo mi comanda di traſmettere a V. S. queſta ſua lettera, acciocchè ella coſtì faccia il favore di ricapitarla. Io obbediſco, e do cento baci al mio amatiſſimo e riveritiſſimo Sig. Diacinto Ceſtoni. Il Signor Bonomo ſta beniſſimo, non iſtò già bene io, che ſono ſconquaſſato. Pazienza, biſognava naſcere un po più tardi. Addio, addio, mi voglia bene, perchè ſon da vero, ma da vero ſuo ſervitore.

Firenze 16. Novembre 1691.

AL SIG. LANZONI.

IN eſecuzione de' ſuoi comandamenti mando a V. S. Eccellentiſſima la Lettera ſopra li Pellicelli fatta ſtampare dal Sig. Bonomo.

Il Libretto del Sig. D. Nati era: Obſervatio-

Non è ſtato poſſibile trovar il libretto del Signor Dottor Nati; ſiccome non ho trovato coſa alcuna venale del Sig. Carlo Dati. Reſta che V. S. Eccellentiſſima mi continui le grazie de' ſuoi comandamenti, come cordialmen-

mente la ſupplico ; e le fo divotiſſima riverenza.

Firenze 1. *Dicembre* 1691.

nes de malo limoneo, citro, aurantio ; auctore Petro Nato . Florentiæ 1674. 4.

AL SIG. CESTONI.

DI Germania certi Signori miei Padroni, e Amici Letterati mi hanno ſcritto premuroſamente, che vorrebbon ſaper da me tutte tutte le virtù del cacciù: ora io per poter loro dir tutto, oltre quello che ſo, deſiderano che V. S. con la ſolita ſua amoroſa diligenza mi faccia favore di ſcrivermi tutto tutto quello, a che coſtì in Livorno ſe ne ſervono gli Speziali, ed i Medici, e tutte le virtù, che pur coſtì in Livorno gli Speziali ed i Medici credono, che abbia queſta meſtura venuta dall' Indie veſtita di nero. In fin di quà veggio, o m' immagino di veder V. S. ridere. Or rida quanto le pare, e le piace, e con ſuo comodo mi riſponda, e ſi accerti che mi farà favore.

Si ride del Cacciù, ſtimando poco i rimedj foraſtiedi di tropa fama. Il Cacciù, *è una compoſizione che s' uſa nella Spagna, fatta con Catto o ſia Terra Giapponica, e ſugo di Liquirizia, con un poco d' ambra e muſco, facendoſi una maſſa, e di eſſa piccioliſſime pillole o rotonde, o in*

Le poſſo dar nuova, che da alcune ſettimane in quà io ſto molto, e molto meglio di ſalute; *che ella duri*, diceva Gian Bracone, quando cadeva dalla torre, e che vedeva che per aria non ſi faceva male; ma che la rovina ſarebbe ſtata, quando avrebbe battuto in terra.

Queſta ſettimana ho ricevuta una lunga curioſiſſima, e belliſſima lettera del noſtro Sig. Dottor Bonomo, il quale ſta bene beniſſimo arcibeniſſimo, e più che contentiſſimo. So che ha ſcritto anco a V. S. Il Sereniſſimo Granduca mio Sig. e la Sereniſſima Granducheſſa Vittoria hanno voluto leggere la mia lettera, e ne ſon rimaſi ſoddisfattiſſimi. V. S. mi conti-

nui

nui il suo affetto, e mi comandi. Io sono eternamente.

Firenze 15. *Dicembre* 1691.

forma di garofani, delle quali le Dame Spagnuole, e i Cavalieri ne tengono in bocca per galanteria; ed anco è rimedio per que' calori che vengono nella bocca, o nella gola. La ſua perfezione maggiore conſiſte, che nell'eſtate volendo fare una bevuta d'acqua ſi mette anticipatamente una di eſſe pillole in bocca, e quando è liquefatta, ſi beve, e dà un galantiſſimo ſapore.

AL SIG. LANZONI.

Jo: Pauli Ferrari Parmenſis in antiquorum falſas opiniones, *&c.* Parmæ 1691. fol. *pag.* 13.

LE Buone Feſte altrettante io le rendo a V.S. Eccellentiſſima e duplicate e centuplicate, e con tutto l'affetto del cuore, con una lunga serie d'anni felici appreſſo.

La ringrazio della ſcrittura ſtampata del Signor Giampaolo Ferrari mandatami incluſa nella Lettera. Io l'ho letta, e con mia somma contentezza vi ho trovata fatta una onorevoliſſima e meritata menzione del nome di V.S. Eccellentiſſima, e delle sue opere. Me ne rallegro ſeco come buono amico, e come buon servitore; e come tale ancora le bacio cordialmente le mani.

Firenze 22. *Dicembre* 1691.

AL S. CRESCIMBENI,

In Roma Cuſtode d'Arcadia. Roma.

SE la mia età avanzata in molti anni, aggravata da familiari indiſpoſizioni, e allacciata da' legami della Corte mi permetterà, che io poſſa fare qualche Poeſia, non mancherò a suo tempo d'obbedire a' riveritiſſimi comandamenti di V.S. Illuſtriſſima col farla pervenire coſtì

coſtì in Roma nelle sue mani ; ed intanto di nuovo rendendole umiliſſime grazie di tanti continui favori, che mi ha fatti, umiliſſimamente me le inchino.

Firenze 14. *Giugno* 1692.

AL SIG. CESTONI.

L' Eccellentiſſimo Sig. Dottor Bellini ha ſcritto il vero a V. S. che in Roma ſia ſtato ſtampato un Libro del P. Buonanno. Io l'ho avuto, ma per ancora non lo ho potuto leggere per le mie faſtidioſiſſime arcifaſtidioſiſſime occupazioni. Queſto suo libro è intitolato nella ſeguente maniera: *Obſervationes circa Viventia, quæ in rebus non Viventibus reperiuntur cum Micrographia curioſa, &c.* Io ne ho però letto degli ſtracci in quà ed in là ſecondo gli ſcampoli del mio tempo. Non mi ſono però ancora imbattuto al luogo dove egli parla dell' Alga Marina. Ma in queſti ſtracci, che ho letto, ho potuto vedere che queſto buon Padre crede grandi coſe, e grandi bene. V. S. potrà vederlo, mentre nella ſua ultima lettera mi ſcrive, che ha dato ordine che di Roma le ſia mandato uno di queſti suoi libri. Io vedrò volentieri i semi della suddetta Alga marina. Ma non abbia fretta a mandarla. Attenda di avere qualche occaſione ſicura di qualche amico, e confidente. La quì anneſſa lettera, che trasmetto a V. S. me la ha inviata il Sig. Dottor Bonomo, il quale ſtà beniſſimo. Un' altra ſimile lettera ho trasmeſſa a Roma al Sig. Jacopo Bonomo. Mi faccia V. S. favore de' suoi comandamenti. Speriamo tra pochi giorni che la Corte tornerà a Firenze. Addio, le ſo umiliſſima riverenza.

Il Libro è ſtampato in Roma appreſſo Domenico-Antonio Ercole 1691. 4.

Firenze 15. *Luglio* 1692.

AL

AL MEDESIMO.

IO mi trovo da Sabato notte in quà, cioè dacchè ſi tornò dalla villeggiatura dell'Imperiale, mi ritrovo, dico, con un dolore di calculo nel lato deſtro, il quale mi fa tribolare davvero, e non burlo. Contuttociò ſpero che preſto preſto abbia a ſcendere nella veſcica conforme suol far l' altre volte, ed io lo manderò poi nell'orinale, e rimarrò libero.

Queſta Iſtoria dell'Alga marina dopo la morte del Sig. Redi fu indiritta al Sig. Valliſnieri, e ſtampata nel Tom. 2. della Galler. di Minerv. car. 121.

In queſto mio travaglio mi è ſtata di gran conſolazione la ſtoria dell'Alga marina che V. S. mi ha mandata. Io l' ho letta, e riletta più più volte con somma mia sodisfazione; e le dico che V. S. in tutti tutti tutti i modi tiri innanzi queſta ſtoria, la impingui quanto sa, e può, perchè bisogna poi che V. S. la ſtampi in forma di una lettera; e perciò concorro pienamente col penſiero di V.S. che ella faccia cavare una pianta con tutta la radice, e la faccia delineare con tutti i frutti attaccati ad eſſa pianta. In oltre che ella faccia ancora delineare la figura di un frutto intero dispersè ſtaccato dalla sua foglia alla quale suole ſtare attaccato, e lo faccia delineare nella sua propria naturale grandezza e figura. In oltre che ella faccia delineare lo ſteſſo frutto aperto, cavatone fuora la sua anima, e faccia delineare la ſteſſa anima nella sua propria naturale grandezza e figura. E noti il peso ordinario del frutto intero, e non aperto; poi noti il peso diſpersè del guſcio di eſſo frutto; e noti poi il peso dell'anima fuor del suo guſcio; e noti cento altre minuzie da notarſi. Faccia ancora l' eſperienza di far bollire nell' acqua alcuni di detti frutti, per vedere quel che succede tanto del loro guſcio, o invoglio eſterno, quanto dell' anima interna. Noti ancora a qual lunghezza sogliono per lo più ar-

ri-

rivare le più lunghe foglie della pianta. In quai luoghi del mare soglion le dette piante più facilmente e più copioſamente allignare; ed altre ſimili coſerelle, che coſtì a V. S. ſovverranno. In ſomma noti ogni cosa, ogni cosa, perchè concorro che V.S. ſtampi queſta operetta. Oh Dio! Oh Dio! Il mio calculo ſciagurato mi fa gridare. Addio, caro amatiſſimo Sig. Diacinto. Addio. Io sono e sarò sempre sempre con tutto tutto l'affetto del cuore, ec.

Firenze Martedì 21. *Luglio* 1692.

AL MEDESIMO.

I Ricapiti traſmeſſi da V. S. a conto dell' Alga non sono per ancora arrivati; ma arriveranno. In queſto punto che scrivo ſiamo alle 19. ore del Sabato; e Giuſeppe mio servitore ritornerà queſta sera di nuovo alla bottega di Pietro Pagni in mercato vecchio: e se queſta ſera i ricapiti non saranno arrivati vi tornerà di nuovo domani Domenica. Queſta non è coſa che importi il suo arrivo un giorno prima, ovvero un giorno dopo. Importa bene, e importa daddovero che io renda grazie con tutto il cuore alla amorevolezza di tanti incomodi. Creſcono le obbligazioni per le notizie così gentili, che V.S, mi ha date del Sig. Dottore Marcellino, e mi rallegro con V. S. che ella abbia ritrovato il Sig. Dottor Bonomo.

Vorrei che queſto Signore mi onoraſſe della sua padronanza, e amicizia non solamente quando verrò in Piſa, e in Livorno con la Corte, ma ancora mentre mi trattengo quì in Firenze. Gli faccia un cordialiſſimo saluto in mio nome.

Se

Se ſi faranno, o ſi avranno a fare i rami dell'Alga, ſi accerti, che proccurerò che ſieno intagliati con ogni diligenza poſſibile, e immaginabile, e non ſi guarderà in conto alcuno a ſpeſa; e ſe in Firenze non vi ſaranno maeſtri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna, o a Venezia.

Io sono ſtato alcuni giorni fieramente travagliato da' miei ſoliti dolori di calcoli renali: sono ſtato male. Pazienza: Iddio benedetto vuol così. Addio, Sig. Diacinto mio caro, e amatiſſimo, mi continui il ſuo affetto, che sono, e sarò ſempre ſempre.

Firenze 2. *Agoſto* 1692.

AL MEDESIMO.

SIgnor sì ch' è arrivata la lettera della ſtoria dell'Alga fatta da V.S. Signor sì ch'è arrivata, Signor sì che è una puntualiſſima, e diligentiſſima ſcrittura, e degna veramente del mio caro amatiſſimo Sig. Diacinto Ceſtoni. Caro Sig. Diacinto, me ne rallegro con V. S. e di nuovo torno a dirle, che è una gentiliſſima e puntualiſſima ſcrittura. Io l'ho letta fino alla quarta volta con mia ſomma ſodisfazione. Credo che ſia bene che V.S. la ſtampi: ed io l'ho ripoſta, e ben cuſtodita per poterla portar meco quando queſt'anno verrò con la Corte a Livorno, o a Piſa; ed allora a lungo, e con pace, e con quiete ne potremo parlar a quattr' occhi in voce. Ed in tanto può eſſere, che a V.S. venga fatta qualche altra rifleſſione, e le ſi ſcuopra qualche altra notizia. Mi rallegro di nuovo con V. S. e mi rallegro di cuore col Sig. Iſacco Colonnello, che veramente ha fatta una bella figura. Io ne farò fare il

re il rame più perfettamente che ſia poſſibile in Firenze. Si accerti che vi uſerò premura davvero.

Oggi ſcrivo, perchè ſcrivo al mio caro amatiſſimo Sig. Diacinto; del reſto non iſcriverei, perchè oggi non eſco di Caſa, e ſon peggio che ammalato. Queſti anni; queſti anni! Ah vecchiaja traditora! Addio. Io ſono e ſarò ſempre.

Firenze 5. *Agoſto* 1692.

AL MEDESIMO.

SOn già sei giorni continui, e sei notti che ho tribolato, e tribolo ancora con dolori di calcoli delle reni che mi fanno ſtar male; contuttociò ho scritto al Sig. Generale, quì inclusa mando la lettera a V.S. faccia la carità di darla al Sig. Leonardo Nardi, e gli dica in mio nome che non rispondo alla sua lettera, per non multiplicar i faſtidj a V.S. ed ancora perchè effettivamente non poſſo, affliſſo come sono. Che avrò caro che la lettera ſtia a suo modo, e perciò la mando aperta, acciocchè la poſſa leggere; ſi ricordi di ſigillarla prima di preſentarla.

Nel Libro del Padre Buonanni V.S. ci vuol trovare di falſe cose, ed il Sig. Dottore Marcellino vuol ridere, ma daddovero.

Non ho mai trovato nè letto in veruno Autore Toſcano moderno, o antico, che la voce Gonfaloniere ſia ſtata ſcritta col C, ma ſempre l'ho trovata ſcritta col G, e così ancora ſenza dubbio alcuno ſi deve ſcrivere, e ſi deve profferire. Può V. S. accertarne il Sig. Dottor Lapini, ed il Sig. Giovammaria Centurelli; e dica pure a coteſti Signori, che non vi abbian dubbio veruno veruno, e che se voglion scrivere Gonfaloniere secondo l'uso di Toſcana, lo

lo ſcrivano ſempre col G, e non lo ſcrivano mai col C.

Saluti in mio nome il Sig. Dottor Marcellino, e V. S. mi onori della continuazione de' ſuoi comandi.

Firenze 16. Agoſto 1692.

AL MEDESIMO.

BUone nuove, buone nuove. Io ſon guarito totalmente, avendo orinato un monte di calcoletti; e ora per grazia di Dio non ho più ſtimoli involontarj di orina, e non ho più dolori ne' fianchi.

L'Iſtoria delle Farfalline de' Cavoli fu poi ſtampata nel fine del Trattato de' Rimedj del Corpo umano. In Padova nella ſtamperia del Seminario, e indiritta al Signor Valliſnieri.

Ho avuto cariſſimo d'intendere che V.S. abbia finito di oſſervare la ſtoria delle Farfalline de' Cavoli fiori, con tutte le loro appartenenze. Me ne rallegro con V.S. ma me ne rallegro di cuore. Tiri innanzi, amatiſſimo Sig. Diacinto, acciocchè ſi poſſa ſtamparla inſieme con le altre cose meſſe inſieme dalla sua virtuosa applicazione.

Il Sig. Dottor Bonomo ſta beniſſimo, ed è in grande credito e felicità, ed è amatiſſimo da' ſuoi Sereniſſimi Padroni in Duſſeldorf. Mi ſcrive ogni ſettimana, ed il Sereniſſimo Granduca mio Signore vuol sempre veder le sue lettere. E' vero veriſſimo, che il Sig. Elettore suo Padrone gli abbia donato un ſuperbiſſimo anello di diamanti, V. S. ſi può immaginare qual contentezza io ne ebbi, quando egli me ne diede la nuova. Ma cominciano adeſſo, e ſempre i regali creſceranno. Ne ſia di nuovo ringraziato Iddio benedetto.

Firenze 6. Settembre 1692.

AL SIG. LANZONI.

HO caro che ſieno arrivati in mano di V. S. Eccellentiſſima i libri, che le ho mandati. Nel mio Ditirambo del Bacco in Toſcana avrà avuto occaſione di compatire le mie debolezze. Mi rallegro ſeco, che ella ora ſi riſtori con la lettura del libro del Padre Bonanni. Cappita! In queſto libro vi ſono coſe grandiſſime, arcigrandiſſime, e più che arcigrandiſſime.

Novità letterarie in queſta ſettimana non ve ne ſono in conto alcuno, almeno ch' io ſappia. Mi continui V. S. Eccellentiſſima il ſuo prezioſiſſimo affetto, e ſi compiaccia di comandarmi, come la ſupplico, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 16. *Settembre* 1692.

AL MEDESIMO.

HO avuto caro d' intendere che le ſia arrivato felicemente il libro del Sig. Malateſti, e che le ſia piaciuto. Veda or V. S. Eccellentiſſ. ſe di queſto noſtro paeſe le occorre altro, e me lo avviſi con ogni libertà, perchè la ſervirò ſubito di buon cuore, ſiccome di buon cuore la ſervirò di mandargliela in evento, che quì vagli qualche poeſia, o qualche proſa degna di eſſer veduta da V. S. Eccellentiſſima. Ma V. S. Eccellent. che ſta ora facendo? Che ſta ora ſtampando? O pure che ſta ora meditando per iſtampare? Me ne dia qualche notizia; e le bacio cordialmente le mani.

La Sfinge, Enimmi del S. Antonio Malateſti, ec. Firenze, 1683. 16.

Firenze 25. *Ottobre* 1692.

AL MEDESIMO.

NOn faccia furia frettoloſa a mandar le copie delle ſue Opere, e per l' amor di Dio, caro amatiſſimo Signor Giuſeppe, ne mandi poche, e non ſe ne privi, e non facciamo cerimonie.

Fra poco tempo mi conviene andare a Piſa a paſſare al ſolito lo inverno a quelle cacce col Sereniſſimo Granduca mio Signore. Come ſarò in Piſa, vedrò ſe dal Signor Dottore Terenzi potrò buſcare un corpo delle di lui Opere, ed al ritorno della Corte a Firenze le traſmetterò a V. S. Eccellentiſſima. Non credo, che abbia ad eſſer coſa molto difficile. Più difficile ſarà il tomo dell' *Eſperienze dell' Accademia del Cimento*, poichè un Librajo lo riſtampò e lo tiene in un prezzo rigoroſiſſimo. Circa le mie Opere degli *Animali Viventi che naſcono dalle piante*, *ec.* e circa l' affare de' *Sali Fattizj* non poſſo dirle altro, ſe non che per ora ſi dorme, perchè la mia ſanità, o per dir meglio la mia età non mi permette quelle fatiche, le quali mi permetteva prima. Addio. Mi voglia bene, e le fo umiliſſima riverenza.

Sonetti di Luca Terenzi, ec. Firenze, 1687. 4. In Firenze, nella nuova ſtamperia di Gianfranceſco Cecchi. 1691. in fogl.

Firenze 29. Novembre 1692.

AL SIG. CESTONI.

PUntualiſſimamente ho ricevuto il cartoccino di circa due once di caffè veſtito, e mi è arrivato in tempo opportuniſſimo, e V. S. mi ha fatto un grande grande grande ſervizio a mandarmelo, perchè quando è arrivato, io appunto avea finito di conſumare quel poco, che io avea, onde ne reſto obbligatiſſimo, e faremo, ſe piace a Dio benedetto, le ce-

ri-

rimonie a bocca, quando la Corte verrà coſtì. Circa le foglie della pianta, che produce il caffè, io ſono ſtato bravo, perchè ne ho una appreſſo di me, e V. S. la vedrà. Addio. Io ſono qual ſarò ſin che vivo.

Firenze 12. *Gennajo* 1692. *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO.

NOn iſcrivo a V. S. di proprio pugno, perchè ſon tenuto nel letto con una poca di ſciatica, dalla quale ſpero fra pochi giorni d'eſſer guarito. Se mi ſarà domandata informazione del Signor Dottor Marcellino Ittier, darò tutte le informazioni più utili per lui, che io ſaprò, e potrò. V. S. ne ſtia certiſſima, e con l'animo quieto, e reſto qual ſarò ſempre.

Firenze 16. *Maggio* 1693.

AL SIG. LANZONI.

MI rallegro che ſia ſtato riſtampato il libro di V. S. Eccellentiſſima, e me ne rallegro di vero, e ſinceriſſimo cuore, che è tutto affetto verſo il merito ſuo. Quando ella me lo manderà, riceverò volentieriſſimo le ſue grazie, e potrà mandarmelo, quando ſe le porga occaſione di qualche perſona, o di qualche Religioſo, che di coſtì di Ferrara ſe ne venga quì a Firenze, ovvero con l'occaſione di qualche fagotto di libri, il quale pure di coſtì venga quì. Intanto mi favoriſca di avviſarmi ſopra qual materia ſia fatto il libro. Scrivo breve, perchè ſono alcuni giorni, che ſon fermo in caſa per cagione di dolori di calculi, che da' reni vogliono ſcendere a baſſo, e mi

Il Libro accennato fu: Tractatus de Balſamatione Cadaverum, *ſtampato prima in Ferrara* 1692. 12. *e poi riſtampato in Genova* 1693.

mi tormentano malamente ; ſpero contuttociò che abbiano a ſcender preſtamente . Piaccia a S. D. M. che ſia vera queſta mia credenza . Mi onori V.S. Eccellentiſſima de' ſuoi comandamenti , de' quali umilmente ſupplicandola le faccio divotiſſima riverenza , ſoggiungendole , che in queſti miei travagli non tralaſcio di continuare a mettere al pulito le mie fatte Eſperienze per poterle ſtampare , a ſuo tempo V. S. Eccellentiſſima le vedrà. Io ſono e ſarò ſempre ſempre, ec.

Firenze 17. *Settembre* 1693.

AL MEDESIMO.

RIeſto infinitamente obbligato alla gentilezza di V. S. Illuſtriſſima per la memoria, che conſerva di me ſuo veriſſimo ſervitore ne' corteſiſſimi annunzj, che mi fa delle proſſime ſante Feſte, e prego il buono Iddio, che conceda a V. S. Illuſtriſſima ogni bramato deſiderio; e mi creda, caro amatiſſimo Sig. Lanzoni , che lo prego con tutto tutto l' affetto del cuore.

Circa le mie opere, per la poca ſanità che ho avuta, e per le frequenti piccole malattie che mi tormentano, hanno per qualche tempo dormito, ſiccome dormono ancora . Io ſpero contuttociò di poter una volta rimettervi la mano, e riprenderne il filo per poter penſare alla ſtampa; e ſe ſi ſtamperanno , V. S. Illuſtriſſima vedrà i ſegni della mia devozione verſo il ſuo merito . Oh caro Sig. Lanzoni , la vecchiaja è un gran male , mi ha ridotto a ſegno, che mi è biſognato riſolvermi , come ho fatto, a laſciare tutti tutti tutti gl' impieghi della città e della profeſſione, e fuor dell' andare a Palazzo al mio ſervizio, non mi poſſo prendere altra cura , e nè anco delle coſe

della

della mia caſa propria. Mi conſervi V. S. Illuſtriſſima il ſuo affetto, e le ſo umiliſſima riverenza.

Firenze 18. Dicembre 1693.

AL MEDESIMO.

GOdo, che le ſia giunto alle mani il belliſſimo libro (*a*) del Sig. Giuſeppe del Papa, come le (*b*) *Meſcolanze del Signor Egidio Menagio;* ove vi ſono alcuni miei verſi (*c*), i quali da V. S. ſaranno al ſolito compatiti.

Godo di più, che le ſia venuto d'oſſervare il ſerpentello con due teſte, ſimile a quello da me riferito nel principio delle mie *Oſſervazioni intorno agli Animali viventi che ſi trovano negli Animali viventi.*

Io poi confeſſo d'eſſere del ſuo parere, che ſia falſiſſimo, che i camaleonti vivano d'aria, mentre le poſſo con la mia ſolita ingenuità atteſtare, che tagliatine diverſi alla preſenza d'amici manifeſtamente ho ſcoperti i loro ventricoletti pieni d'animalucci, ed erbette minutiſſime, quali con preſtezza incredibile, come penſo, con una lunga lor lingua afferrano, ed inghiottiſcono; ſiccome pure ho ſempre ſtimate favole l'eſſervi al mondo fenici, pellicani, e ſalamandre, che vive reſiſtano al fuoco. Molte altre ſimili impoſture, cariſſimo Signor Giuſeppe, averà ella vedute da me riprovate nelle mie *Eſperienze intorno diverſe coſe portate dall' Indie.*

Non le ſembri più ſtrano per grazia, che io abbia nel mio libro (*d*) *degli animali viventi* ec. ſcritto, che alcuni animali poſſono vivere ſenza il cervello, eſſendo queſta nobiliſſima parte, come ella dottamente aſſeriſce neceſſariſſima alla vita, derivando da queſta i nervi, iſtrumenti del moto, e del ſenſo; mentre di nuo-

(a) *Della Natura del caldo e del freddo, ec. ſeconda edizione. Firenze, 1690. 4. cui era unita una lettera al Sig. Redi: Se 'l fuoco e la luce ſieno una medeſima coſa. Firenze, 1675. 4.*

(b) *Le Meſcolanze del Menagio con accreſcimento furono riſtampate in Rotterodamo, 1692. 8.*

(c) *I verſi del Redi*

ſono a car. 169. *della ſeconda edizione; e da noi ſi ſon riſtampati colle ſue Poeſie, dopo i Sonetti.*

nuovo le poſſo giurare, che Domenica paſſata feci un largo foro nel cranio di una tartaruga terreſtre, e cavatone tutto il cervello, nettai beniſſimo la cavità in modo tale che pareva mai non eſſervi ſtata coſa veruna; laſciata poſcia la tartaruga in libertà vidi, e meco oſſervò anche il Sig. Lorenzo Bellini noſtro comune amico, che ſi moveva, e camminava con tutta franchezza; eſſa vive ancora, e non è un'ora, che io l'ho veduta; la prego però a farne l'eſperienza, e rincontrarne l'effetto.

(d) *a car.* 81. *e ſeguenti.*

Al ſuo buon guſto, o gentiliſſimo Sig. Lanzoni, non piace per quel che ſento dalla ſua lettera la mia opinione circa l'anima delle piante, che fa naſcere li moſcherini nelle gallozzole delle querce, riferita nelle mie eſperienze intorno la Generazione degl' Inſetti; e per vero dire me la laſciai cader dalla penna quaſi per forza; ſpero però, ſe averò vita, e ſalute, di ſpiegarmi un poco meglio nel pubblicare altre mie oſſervazioni, quali vado ripulendo di giorno in giorno, ed allora forſe vedrà la luce la ſtoria de' varj, e diverſi frutti, ed animali, che dalle querce, e da altri alberi ſono generati, da me già promeſſa alla curioſità degl'inveſtigatori delle coſe naturali nel mio libro degl' Inſetti, che tanto piace a V. S. Eccellentiſſima.

car. 128.

Ringrazio poi la bontà del mio Sig. Giuſeppe cariſſimo, per il conſulto da me chieſto ſopra la monaca iſterica. Veramente queſto è uno di quei mali, che fa maravigliare gli aſſiſtenti, ed impazzire i medici, mentre, come dice ella ſaviamente, un acido velenoſo ſtagnante nell'utero, tormentando le parti nervoſe, cagiona queſti ſtorcimenti di vita, quelle finte ſincopi, e ſtrangulazioni, ed altre varie ſorti di convulſioni sì ſtravaganti, che fanno penſare a' più creduli, che le pazienti ſie-

no

no invaſate : ſi vanno adoperando i bocconi preſcrittile da V. S. Eccellent. e di fatto se ne vede il giovamento. Sia lode alla ſua virtù ; e quì ſupplicandola dell'onore de' ſuoi comandamenti le faccio umiliſſima riverenza, pregandola ad avermi per compatito, ſe non le ſcrivo di proprio pugno, dettando queſta ad un giovane di caſa, eſſendo di tutto queſto cagione la poca ſalute, nella quale mi trovo.

Firenze 20. *Febbrajo* 1693.

AL MEDESIMO.

MI diſpiace di non poter ſervir V. S. nè il Cavaliere, che deſidera compoſizioni Poetiche ſopra la Santiſſima Paſſione di N. S. G. C. perchè non ho appreſſo di me coſa alcuna di propoſito nè mia, nè di altre perſone. Caro amatiſſimo Sig. Giuſeppe, mi creda, che le dico il vero.

Io per grazia di S. D. M. preſentemente godo buoniſſima ſanità, ed il ſimile ſpero di V. S. e ne prego umilmente Dio benedetto.

V. S. ha ragione a credere che il Sig. Ricciardi Piſano foſſe un gran valentuomo, imperocchè veramente fu tale a gran ſegno. Compoſe poco pochiſſimo a' ſuoi giorni ; ma quel poco in ſuo genere è ottimo. Se V. S. aveſſe guſto di veder qualche ſua poeſia, me lo rammenti fatto Paſqua, che la farò copiare, e gliela manderò. Ma me lo rammenti con lettera, perchè ſarei uomo in queſto tempo da ſcordarmi la promeſſa, e non la mando preſentemente, perchè preſentemente non mi è poſſibile. Veda con che libertà io parlo!

La Diſſertazione ſopra il Terremoto Emiliano fatta ſtampare dal Sig. Dottor Marcantonio Melli Faentino non l'ho veduta ch' io mi Patrimation Marci Anto-

nii Mel-lii, de Ter-ræmotu Æmiliano, &c. Ferrariæ, 1693. 12.

ricordi: mi ſarebbe V. S. favore di avviſarmi con qual occaſione queſto virtuoſo Autore ſi ſia ſervito in eſſa del mio povero nome: ed avviſarmi ancora in quali verſi abbia egli mentovato il nome di V. S. Illuſtriſſima: me ne farà favore, e le ne reſterò obbligatiſſimo, e la ſupplico di nuovo di queſta grazia.

Il Libro è indiritto al Sig. Redi. pag. 294.

Se V.S. Illuſtriſs. ſi compiacerà di avviſarmi nella ſua lettera di quali Sonetti di mio ella abbia la copia appreſſo di ſe, e quali ella abbia veduto, mentre ella lo deſideraſſe, potrei mandarle le copie di alcuni altri, i quali ancora conſervo ne' miei domeſtici, e privati ſcartafacci.

Mi conſervi V. S. Illuſtriſſima il ſuo affetto, come cordialmente la ſupplico, ed intanto ancora ſinceramente le dico, che al preſente ogni altra coſa ho nell' animo, che quello dello ſtampare Poeſie, eſſendo tutto intento al neceſſario lavoro di molte, e molte Eſperienze intorno alla Storia Naturale, e concernenti ancora alla Medicina. Quando queſte ſaranno terminate, allora ſi potrà forſe penſare alle Poeſie. Le raſſegno il mio oſſequio, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 27. *Marzo* 1694.

AL MEDESIMO.

FArò traſcrivere qualche Poeſia del Signor Giambattiſta Ricciardi per poterla a ſuo tempo mandare a V. S.

Perchè V. S. veda, che ho deſiderio di ſervirla, acciocchè ella poſſa render più copioſa la ſua raccolta delle Poeſie Toſcane, perciò le mando quì tre Sonetti della Signora Maria Selvaggia Borghini Gentildonna Piſana, la quale veramente è virtuoſiſſima ed è la gloria delle donzelle di Piſa. Se queſti Sonetti piace-

ceranno a V. S. potrò mandarle due Canzone della medeſima Dama.

Farò ancora copiare alcuni de' miei Sonetri per potergli traſmettere a V. S. acciocchè ella veda il mio ſtile in queſta ſorte di Poeſie.

Mi rallegro con V. S. che il dottiſſimo Sig. Melli abbia onorato il nome pur di V. S. in quella forma, che ella mi ha ſcritto; me ne rallegro di nuovo con tutto il cuore. Se una volta ci ſia occaſione di qualche perſona, che venga quà, V. S. mi farà favore a mandarmi una delle di lui Opere intorno al Terremoto. Ma non me la mandi per la poſta.

Circa le mie opere ſtampate, oltre quelle che V. S. mi accenna, che io le ho mandate, io ho ſtampato ancora una *Lettera intorno al primo Inventore degli Occhiali che ſi appiccano al naſo*, e la ſcriſſi al Sig. Paolo Falconieri; di più l' *Eſperienze intorno alle Vipere*, e le ſcriſſi al Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ſtampate in Firenze.

Le notizie intorno a' ſali fattizj ſtampate nel Giornale de' Letterati di Roma dell' Anno 1674. del 30. di Maggio; *Eſperienze intorno ad un' Acqua, che ſi dice, che ſtagna ſubito tutti i fluſſi di ſangue, che ſgorgano da qualſivoglia parte del corpo*, ſtampate in Roma nel Giornale de' Letterati di Roma dell' Anno 1673. del 31. Agoſto.

Veramente V. S. è un bell' umore, mentre nella ſua lettera mi ſcrive, che crede, che le Eſperienze, intorno alle quali io preſentemente lavoro, ſieno di già ſotto il torchio; onde in breve ſi vedranno; onde mi comanda ad aviſarle quanto tempo ancora queſte Eſperienze poſſano ſtare a comparire in pubblico. Eh! Eh! ritorno a dire, che V. S. veramente è un bell' umore. Eh caro amatiſſimo Signor Lanzoni, ci vuol del buono ancora, e ci vuol

del

del tempo innanzi, che queſta nuova Opera io la abbia terminata, e che ſieno fatte, e rifatte di nuovo tutte l'eſperienze, e che poi l'Opera ſia diſteſa, e ripulita. Via via non è tempo ancora di diſcorrer di queſt'Opera, e non è tempo ancora da domandar così premuroſamente il giorno, nel quale sarà finita di ſtampare, e che uſcirà in pubblico. Oh caro amatiſſimo Sig. Lanzoni, queſte opere non ſi fanno di getto. Si ricordi, che son cortigiano.

Queſti Speziali di Firenze nelle loro ſpezierie il giulebbo gemmato lo ſoglion vendere, per quanto mi dicono, allora che lo vendono a danari contanti, *tre Paoli l' oncia*. Ed allora, che lo ſcrivono a' loro Libri, lo ſogliono ſcrivere *quattro Paoli l' oncia* in circa, e non fanno differenza alcuna, tanto se ſia con odori, quanto se ſia senza odori. Del reſto queſti giulebbi, ed altri ſimili galanterie, nella fonderia del Sereniſſimo Granduca non ſi vendono, conforme V.S. ſi crede.

* *I Sonetti dal Redi mandati al S. Dot. Lanzoni, ſono il* 1. 2. 3. 5. *Ovvero il* 6. 7. 12. *e* 31. *imperciocchè ancor queſti egli mandò al medeſimo. E queſto forſe è un argomento che l'autore giudicaſſe i ſopraddetti Sonetti eſſere de' ſuoi migliori.*

* Ho fatto copiare quattro de' miei Sonetti; ne mando quì la copia a V.S. non mi dia la burla, ma piuttoſto me gli corregga. Addio, mi voglia bene, e mi onori de' ſuoi comandamenti.

Firenze 10. *Aprile* 1694.

SONETTI

Della Signora

MARIA SELVAGGIA BORGHINI NOBILE PISANA,

AL SIGNOR FRANCESCO REDI.

SONETTO I.

SIgnor, de' pregj tuoi piccola parte
Tento talor dare all' età futura,
Acciò poi sappia quanto oltre miſura
Prodigo il Cielo in noi sue grazie ha sparte.

Poſt' all' opera eletta ingegno, ed arte,
M' accingo alla dubbioſa alta ventura;
Ma tal mi vien da te luce, che oſcura
Rende mia viſta, ond' io laſcio le carte.

Or se del tuo sapere il mio penſiero
Volgeſſi nell' abiſſo più profondo,
Che far potrei per riportarne il vero?

Non so: ma so, che appena a te secondo,
Non che eguale d' udire invan' io spero,
E che tu ſol dir puoi tue glorie al Mondo.

SONETTO II.

Per Favori ricevuti dal medeſimo.

E Quando mai da sì famoſa, e degna
Mano sperar potrei ſimile onore?
Chi ſono, cui ſorte tale or ſi convegna,
Per colmarmi di gioja, e di ſtupore?

Ah che ſiccome un chiaro sol non sdegna
Cupa valle illuſtrar col suo splendore,
Così l' oſcura mia baſſezza indegna
Or tu bella far vuoi col tuo favore.

Onde tributo a tal merto non vile
Offrir vorrei, e qual un cor devoto
Deve a modo sì caro e sì gentile:

Ma se ciò non poſs' io, non vo' che ignoto
Almeno ſia, che a Te queſt' alma umile,
Come a mio Nume tutelar do in voto.

SONETTO III.

Per la Medaglia del Signor

FRANCESCO REDI,

Donatale da lui medeſimo.

QUeſta del gran *Franceſco* Immago altera,
Che in ſaldo bronzo induſtre man ſcolpio,
Tale ſpira di gloria alto deſio,
Che trar può l' uom dalla caduca ſchiera;

Mentre i bei rai di ſovrumana e vera
Luce Divin potere in eſſa unio,
Il cui però ſplendor d' invido oblio
Cieca notte mortal giunger non ſpera.

Onde qual rende il Sol minore Stella,
Che a lui s' aggira, di men vaga e pura
Co' lampi ſuoi tutta leggiadra e bella;

Tal la ſmarrita mia, debile, oſcura
Mente, ſe queſta miro, e qual novella
Virtù non riconforta, e raſſicura?

AL MEDESIMO.

SArà di molto tenuto alla sua corteſia il Sig. Bonomo per l' onore, che ella dice voler farli, non solo di tradurre la sua lettera, intorno i pellicelli, ma ancora farla ſtampare a favore de' Medicì oltremontani, e particolarmente degli Accademici curioſi di Germania. Veramente queſte sono oſſervazioni nobiliſſime, e aſſai utili alla Medicina per lo ſcoprimento della cagione vera de' vajoli, e della rogna.

La lettera de' Pellicelli fu poi tradotta dal Sig. D. Lanzoni, v. a p. 107.

Godo poi di ſentire, che ella ſia nel numero de' profeſſori, che non inquietano i poveri malati con tanti, e varj rimedj, ſapendo, che la natura gode del poco, e buono, e ſi ſolleva co' ſemplici rimedj, e con la dieta ben regolata, dove per lo contrario l' aggrava di molto con quei tanti ſciroppi, pillole, elettuarj, ed altri Galenici compoſti, inventati cred' io, non per altro, che per ingraſſare l'ingordiggia degli ſpeziali. Siegua pur ella queſta buona ſtrada ad utile del proſſimo, e a maggior gloria di Dio, ſicura, che così facendo ſarà lodata da tutti, e poſta al numero di que' grand' uomini, che fecero onore alla sua gran Patria, la quale in ogni tempo ha dati grandiſſimi profeſſori in tutte le scienze.

Circa il queſito, ch' ella mi fa dell' inventore del pendolo all' Oriuolo, le dico, eſſere ſtata quella invenzione immaginata prima dal Galileo famoſiſſimo Matematico, che avea, com' ella sa beniſſimo, ſempre piena la mente di nuovi ritrovati utiliſſimi alla buona Filoſofia. Vero è poi, che Vincenzo Galilei ſuo Figliuolo fu il primo, che lo poſe in pratica, come ella potrà vedere ne' *Saggi di naturali Eſperienze dell' Accademia del Cimento* ſtampati quì da noi in Firenze.

a car. 22.

Egli

Egli è veriſſimo, che il Sig. Aleſſandro Marchetti dottiſſimo Profeſſore di Filoſofia nello ſtudio di Piſa ha fatta una nobiliſſima traduzione del Poeta Lucrezio; ma queſta non è per anche ſtampata, e ſolamente va girando manuſcritta per le mani de' virtuoſi. Merita bene d'eſſere ſtampata a caratteri d' oro, eſſendo il Sig. Marchetti uno de' più eruditi ingegni de' noſtri tempi.

E' piaciuta di molto a queſti noſtri letterati la opinione di V. S. circa la Canicola, quale duri quaranta giorni, cioè da' dieci di Luglio ſino a' dieciotto d' Agoſto, non eſſendo vero quello, che il volgo penſa, che dopo il Sollione ne venga la Canicola, ma bensì deve dirſi, che ne' ſopraddetti giorni ci ſieno gli influſſi della Canicola, e del Sollione.

Dovranno preſto riſtamparſi in Piſtoja i quattro libri di Conica d'Appollonio Pergeo, con Pappo Aleſſandrino, inſieme co' comentarj d'Eutozio Aſcalonita, le quali opere prima comparvero in pubblico, mercè il famoſo Commandini di Urbino.

Romæ, 1690. 4. *a carte* 294. *v' è una lettera ſcritta dal Bergamini, a cui riſponde l'Autore a c.* 296. *dove impugnaſi la Dottrina del Sig. Redi intorno alla Generazion degl' Inſetti.*

So beniſſimo, che il Sig. Jacopo Sinibaldi nel ſuo libro intitolato *Apollo Biſrons*, ſe la piglia con me, a cagione di difendere la ſentenza *ex putri*, e ſi porta da virtuoſo par ſuo in quella benedetta riſpoſta al Medico Bergamini di Cracovia, conſigliandolo a credere, che dall' uſo delle coſe dolci ſi producano i vermi. Io per me non voglio per queſto andare in collera, ſiccome ho fatto ancora per il Padre Bonanni. Queſti benedetti Filoſofi difenſori della putredine credano a modo loro; a me baſta, che il mio Sig. Giuſeppe ſia della mia opinione, e poi creda ognuno a ſuo modo, io così credo. Mi compatiſca ſe non iſcrivo di pugno a cagione delle mie ſolite indiſpoſizioni.

Firenze 18. *Aprile* 1694.

AL

AL SIG. CANONICO CRESCIMBENI.

IO mi ritruovo fuor di Firenze, e preſentemente sono nella Villeggiatura della Petraja col Sereniſſimo Granduca mio Signore. Quì mi viene la lettera di V. S. Illuſtriſs. la quale mi ha portata una ſomma contentezza, mentre mi accerta, che il mio nome non le è ignoto, e che di più V.S. Illuſtriſſima ſi contenta, che io mi poſſa noverare tra' ſuoi ſervidori. Io accetto la grazia con tutto l'affetto del cuore, e le ne raſſegno le mie vere veriſſime obbligazioni, ſupplicandola de' ſuoi comandamenti, de' quali se ella mi onorerà, potrà certificarſi, che io le parlo con ogni ſincerità; e con la medeſima ſincerità le dico, che io son contento, che quel suo amico poſſa fare ſtampare que' miei Sonetti, de' quali ha copia appreſſo di se. Circa poi il mandar io altri Sonetti miei, non poſſo preſentemente farlo, perchè ſon in campagna in abito di soldato, e non di poeta; e di più non ho notizia di quali ſieno que'miei Sonetti, de' quali ha la copia appreſſo di se il suo amico; e poi le mie coſe non sono cose da tenerne conto veruno; e troppo onore mi vien fatto col fare ſtampare quelle poche, che l' amico ſi trova appreſſo di se. Non lo dico per complimento, ma perchè in queſta maniera credo. Che io non paleſi ad alcuno lo ſcrittomi all' intorno all' intenzione della ſtampa di queſto Signore, ne ſtia certa. Mi continui l'onore de'suoi comandamenti; e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze, dalla Petraja 29. Maggio 1694.

AL

AL SIG. LANZONI.

HO ricevuti i suoi tre belliſſimi Sonetti, e gliene rendo infinite grazie; sono ſtati letti da' migliori noſtri Accademici, e ciascheduno di loro li ha ſommamente lodati, come veramente meritano; io per contraccambio le invio accluſi otto Sonetti belliſſimi del famoſiſſimo noſtro Sig. Lorenzo Bellini, ed uno del Sig. Giovancoſimo Villifranchi, i quali hanno voluto per sua mera bontà co'suoi verſi onorare il mio nome.

E' veriſſimo, che tengo fra' miei manuſcritti le rime Antiche di maeſtro Antonio da Ferrara, e le conſervo, come reliquia particolare, nel modo iſteſſo, ch' ella pure conſerva il nobile manuſcritto del Goffredo del Taſſo, e della Tragicommedia del Guarini avanti le correzioni, e di tante belle notazioni di Ottavio Magnanini, le quali sono gemme di gran valore.

Il foreſtiero oltremontano, che mi portò la sua lettera, non ſi ſazia mai di lodare la sua perſona, e continuamente ne fa panegirici grandi, cosa, che a me rieſce di somma consolazione; egli veramente s'è fatto conoſcere un valentuomo nella notomia degli animali, mentre quaſi ogni giorno ne taglia qualcheduno con gran politezza, e so che m'ha da ſpiacere di molto la sua partenza.

La prego voler degnarſi di ragguagliarmi del suo Olio contra peſte, detto volgarmente il Rimedio del Caſtagna tanto lodato quì, e in Roma. Mi vien detto da alcuni, che egli è un segreto particolare di coteſta sua città, e che ſia una compoſizione grandiſſima, e che vi voglia almeno due anni a ben farlo: altri pensano, che ſia l' olio di scorpioni del Mattiuoli, il che io non credo; e queſta mia curioſità è ſtata moſſa dal vedere un Religioso Rego-

lare di gran sapere, conſervare con tanta geloſia un vaſetto di queſto suo olio contra peſte, ſeco portato di coſtì, come se foſſe olio santo.

(1) *Nel libro intitolato:* Anatomia rerum cum Animatarum, tum Inanimatarum, *&c.* Lugduni Batavorum, 1687. 4. *Il luogo è a c.* 149. *E queſta opinione vien confermata dall'oſſervazione* 7. *del Tom.* 5. *degli Atti Medici e Filoſofici di Tommaſo Bartolini, car.* 24.

E' curioſiſſima per certo l'opinione (1) d'Antonio Levvenocchio per quello, che ella mi ſignifica nella sua ultima compitiſſima lettera. Ma quel porre i vermi per tutto moverà forse lo ſtomaco de' Filoſofi a nausea, e non potranno poi digerire, che la gran faccenda dell' umana generazione ſia architettata da' vermi, de' quali ſia pieno il seme umano; i microſcopj, o mio Sig. Giuſeppe gentiliſſimo, fanno vedere di belle coſe, ma queſta volta dubito, che abbiano fatto travedere.

Ho conſegnato al procaccio, che viene a Venezia, da portarle i ſeguenti libri, quali goderà per amor mio, e li conſerverà per memoria di que' valentuomini, che li compoſero, e sono: (2) Oſſervazioni intorno alle Torpedini di Steffano Lorenzini; i Sonetti di Luca Terenzi; (3) il Panegirico del Sig. Carlo Dati al Re di Francia; (4) e le Oſſervazioni del Caldeſi intorno alle tartarughe. Mi voglia bene, e mi creda suo.

Firenze 7. Ottobre 1694.

(2) *Oſſervazioni intorno alle Torpedini di Steffano Lorenzini, ec. Firenze* 1678. 4.

(3) *Panegirico di Carlo Dati al Re di Francia, Firenze* 1669. 4.

(4) *Oſſervazioni Anatomiche di Giovanni Caldeſi intorno alle Tartarughe ec. Firenze,* 1687. 4.

SONETTI

AL SIG. FRANCESCO REDI,

DEL SIGNOR

LORENZO BELLINI.

SONETTO I.

DI ſeguir col penſiero ebbi ardimento
Un deſir pronto a ſormontar le ſfere,
Ed ei ſovra mi traſſe al firmamento,
Ov' è che l' alta eternitade impere:

E tempio di barbarico ornamento
Vid' ivi, cui ridir non è ch' io ſpere;
E di vergogna grave, e di tormento
Gemeali avante il tempo prigioniere.

E dentro, intorno all' alte mura, impreſſe
Vid' immagini vive di coloro,
Cui bel deſio di gloria il Ciel conceſſe;

E l' alta imperatrice a qual di loro
Quà manca in terra, di ſua mano inteſſe,
E fregia il crin di non caduco alloro.

SONETTO II.

GOdi, mio *Redi*, poichè ſei sì grande,
Che non ſol per la terra batti l' ale,
Ma ſovra 'l Cielo il tuo nome ſi ſpande,
Ov' ha l'eternità ſeggio immortale.

Là ti vid'io fra quei, per cui più grande
Il ſecol noſtro ſi dirà, che quale
Altro fu mai dappoi che 'l mar ſi ſpande
Fra terra e terra, ed oltre gir non vale.

Mille e mille vid'io prodi in battaglia,
Mille e mill' altri in opera d'inchioſtro,
Che per vezzo, o vigor più s'ami, o vaglia.

E Tu fra tanti Eroi del ſecol noſtro,
Onde fia, che d'onor tant'alto ei ſaglia,
Gran parte ſei di quel trionfal chioſtro.

SONETTO III.

FAnno all'immagin tua fregio e corona
Le nove verginelle al canto avvezze,
E per moſtrar qual la tua voce ſuona
Parlan le Grazie inſieme e le dolcezze.

E il biondo Re dell'inclito Elicona
Quant'eſſer di tua ſchiera, onori, e prezze
Col dir de' pregi tuoi, chiaro ragiona,
Che ſon vanto alle ſue le tue grandezze.

Io, dice, li temprai la mano e l'arco,
Io, dice, li temprai detti e penſieri,
Che 'l feron poi d'immortal gloria carco.

E gran Regi, e gran Saggi, e gran Guerrieri
Ei richiamò con l'arti mie dal varco,
Ch'apre la morte a' mille ſuoi ſentieri.

SONETTO IV.

POi ſcena sì mirabile a vederſe
D'ogni più eletto lavorio ripiena,
Che la natura ordiſſe mai, s'aperſe,
Che vinto il veder mio ſe'l crede appena.

Vid'ivi fere orribili, e diverſe
Quante il ſuol ne raccoglie, e'l mar ne mena,
E gemme in ſaſſo chiuſe, ed acque ſperſe,
E ciò che turba il Cielo, e 'l raſſerena.

E vidi Te col ſenno, e con la mano
Della gran Madre ogni alto magiſtero
Rendere agli occhi altrui ſpedito, e piano;

E la ragion, che tanto omai dal vero
Per l'orme dell' error ſen gia lontano,
Tornar cantando al ſuo ſmarrito impero.

SONETTO V.

O, Dicea, dell' Arezia inclito figlio,
Non ſenza me, cred' io, diſceſo in terra,
Cura di ſovrumano alto conſiglio
A trar l' inganno e la menzogna a terra,

Ombre neglette, e ſolitario eſiglio,
E duri lacci, ed oltraggioſa guerra
Fur gran tempo i miei giorni, e gran periglio
Di gir per ſempre ad abitar ſotterra.

Tu dall' oblio mi traggi, e tu mi ſciogli,
Tu le tempeſte mie rivolgi in calma,
E di diſpregio, e di viltà mi ſpogli.

Per Te pur giunſi a riportar la palma
Del non vero ſaper ſparſo ne' fogli,
Che pur s' accinſe a trionfar d' ogn' alma.

SONETTO VI.

QUinci girai col guardo, e d'ognintorno
Tante venian virtudi a mirar belle,
Che qualor cede al ciel notturno il giorno,
Più facil fora annoverar le ſtelle.

Venian qual forti a trionfal ſoggiorno
Di gloria accinte, e di viltà rubelle,
E giunte innanzi a Te, d'invidia a ſcorno
Umil ſi feano, e riverenti ancelle.

Fidi conſigli, e placidi penſieri,
Maturo ſenno, e ſemplice accortezza,
Ed in coſtante cuor ſpirti guerrieri,

Guerrieri incontro a chi virtù non prezza,
E di bell'opre, e d'innocenza alteri,
E al bene oprar ſeguian gloria e ricchezza.

SONETTO VII.

E All' alta ſommità del bel lavoro
Lieta cantar s' udia l' Etruria cinta
Delle ſue torri, e coronata d' oro,
E in bianca nube, e di gioir dipinta.

Felice figlio, ella dicea, riſtoro
D' ogni virtude in pria ſmarrita, e vinta,
Felice Te, che d' immortal teſoro
L' alma quà ricca avrai del corpo ſcinta:

Sorgi, e ne vien quà, dove fia che ſcenda
Il più bel lauro a ſtringerti la chioma,
Che per premio agli Eroi quaſsù ſi renda;

Ma prima il mio diletto almo idioma
Adorna, e fa che tanto in alto aſcenda,
Che al gran volo paventi Atene, e Roma.

SONETTO VIII.

TAl, REDI, Ti vid'io nel gran recinto,
U' ſovra 'l ciel l'eternitate ha impero,
Tal Ti vid'io ne' tuoi color diſtinto,
Ma non appien raſſomiglianti al vero.

Pur qual da forte immaginar ſoſpinto
Laſsù Ti vidi, e impreſſi nel penſiero,
In carte oſai d'alta baldanza accinto
Ritrarti, a tanto mar folle nocchiero.

Tu perdona l'ardire, e in grado prendi,
Se 'l mio veder non glò foſco ed imbelle
Tant'alto là, dove col merto aſcendi;

E poichè ſeggio avrai ſovra le ſtelle,
Se del mio buon deſir grazia mi rendi,
Fa che di me talor laſsù favelle.

AL MEDESIMO,

Del Signor

GIOVANCOSIMO VILLIFRANCHI VOLTERRANO.

SONETTO.

Già mi vedo, FRANCESCO, a poco a poco
Cangiar di pelo, e rinnovar concetti,
Scemar dell'ira, e di Cupido il fuoco,
E mancar l'ambizion con gli altri affetti.

Di ciò, ch'io tema, n'è rimaſto poco,
E nulla è quel ch'io più ſperando aſpetti;
Sicch'oramai la Parca a mutar loco
Con le forbici ſue par che m'affretti.

Ma non penſar, che quanto il Ciel preſcrive,
Poſſa far sì, ch'abbia a turbarſi il core
Nel paſſar dalle noſtre all'altre rive.

Perchè non porta a queſte coſe amore,
Chi ſa con qual difficultà ſi vive,
E ſa con qual facilità ſi muore.

AL SIGNOR CANONICO CRESCIMBENI.

L' Elvio Favola Paſtorale del Sig. Creſcimbeni, ſotto 'l nome d' Alfeſibeo Cario, fu ſtampata in Roma per Giambattiſta Molo 1695. 4.

DAl Signor Salvini ho ricevuta la gentiliſſima favola dell' Elvio, che V. S. Illuſtriſſima ha fatta ſtampare ſotto nome d' Alfeſibeo Cario, ed ha voluto farmene l' onore d' un eſemplare. Io l' ho letta con una intera interiſſima ſoddisfazione dell' animo, e me ne rallegro con V. S. Illuſtriſſima, e me ne congratulo di vero cuore, e di cuore ſinceriſſimo. Le rendo umiliſſime grazie dell' eſemplare, di cui le è piaciuto di farmi dono, e le raſſegno le mie obbligazioni per la menzione, che ha fatta del mio nome, riconoſcendo il tutto dalla ſola gentilezza di V. S. Illuſtriſſima, e non da merito mio alcuno. Se V. S. Illuſtriſſima ſi compiacerà di farmi la grazia de' ſuoi comandamenti, come la ſupplico, ſi accorgerà, che ſon ricordevole delle mie obbligazioni. Animo Signor Giovammario: continui queſte belliſſime opere, per le quali ſarà immortale il ſuo nome. Mi continui il ſuo prezioſiſſimo affetto, e le fo umiliſſima riverenza.

Firenze 7. Maggio 1695.

AL MEDESIMO.

Le Rime furono ſtampate la prima volta in Roma, per G. B. Molo, 1695. 12. E poi

GOdo infinitamente, che V. S. Illuſtriſſima mi avviſi, che voglia, e che ſia in procinto di ſtampare in breve un volumetto delle ſue Rime, ſiccome ancora un altro volumetto delle ſue Proſe, che ſi trova in eſſere. Io le leggerò colla ſolita ſoddisfazione, con la quale ho ſempre lette le opere di V. S. Illuſtriſſ., e attendo con impazienza amoroſa il tempo. Intanto mi conſervi il ſuo ſtima-

tiſ-

tiſſimo affetto, e le bacio cordialiſſimamente le mani.

Firenze 21. *Maggio* 1695.

riformate, accreſciute, e riſtampate pure in Roma per Ant. de' Roſſi 1704. 12.

AL SIG. LANZONI.

SEnto dalla gentiliſſima ultima lettera di V. S. la ſua coſtantiſſima credenza intorno alli ſemi de' fonghi. Io veramente ſono ſempre ſtato di parere, che qual ſi ſia vegetabile abbia la propria ſemenza; dal che ſento la ſua virtù che così ne deduce: eſſendo i fonghi vegetabili, averanno per conſeguenza i ſuoi ſemi; guai però, se queſta noſtra Filoſofia, o virtuoſiſſimo Signor Giuſeppe, giunge all' orecchia ſcrupoloſa de' Filoſofi putredinisti.

Laſci pur ella ne' ſuoi errori tutti coloro, che vogliono difendere, che il ghiaccio ſia una condenſazione, mentre baſta, che all' opinione del Galileo (*a*) ſieno ſottoſcritti i pochi sì, ma i migliori Filoſofi de' giorni preſenti. Se foſſe condenſazione, il ghiaccio patirebbe diminuzione di mole, e maggior gravità acquiſterebbe; e pure tutto il contrario appariſce, mentre l'acqua nell' agghiacciarſi creſce di mole, come dall' Eſperienze (*b*) fatte nella noſtra Accademia del Cimento ſi vede; ed il ghiaccio già fatto è più leggiero dell' acqua, ſtandoſi a galla come l' eſperienza dimoſtra tutto il giorno. Ella laſci dunque nella ſua cecità quei Filoſofi, che non vogliono eſſere illuminati.

(a) *Nelle Gallegianti. In Bologna* 1655. *in* 4. *a cart.* 3.

(b) *a car.* 129.

Io ſtentava molto a credere, che in coteſta ſua città nella Chieſa di S. Franceſco vi foſſe un ecco, che per quindici fiate diſtintamente riſponda, come leſſi nel ſecondo tomo del (*c*) Magiſterio della natura e dell' arte, curioſamente

(c) *p.* 462.

te

te deſcritto dal virtuoſiſſimo Padre Franceſco Lana della Compagnia di Gesù, e ſtampato in Breſcia in foglio. Ma ora che mi vien confermato dalla ſua bontà non ho altra difficoltà, che mi tormenti l' intelletto. Molte coſe curioſe al certo intorno a queſti ecchi prodigioſi leſſi una volta nella parte ſeconda libro 2. della Magia univerſale del Padre Gaſparo Scoti, e appreſſo i Libri della ſottigliezza (*d*) del famoſo Cardani.

Ho detto nelle mie (*e*) eſperienze naturali, che l' olio di tabacco è uno violentiſſimo veleno, e lo torno a confermare in queſta mia lettera, e poſſo con tutta ingenuità confeſſare, che nella ſua fabbrica non ci entra coſa alcuna velenoſa; e mi creda, o Signor Lanzoni cariſſimo, che quel Chimico Franceſe, che li ha detto eſſer bugia, che l' olio di tabacco aveleni, l' inganna, quando non voleſſe dire, che queſt' olio preſo per bocca non vaglia a nuocere all' umana natura, in quella guiſa che fa il Viperino, e in tal caſo ſe gli può concedere qualche coſa, o pure biſognerà dire, che egli non lo ſa fare come va fatto.

Per il Religioſo Olivetano ſuo amico, che a me portò i ſuoi favori, mando a V. S. in dono i Diſcorſi Accademici (*f*) del Signor Anton Maria Salvini, e il Corſo Fiſico Matematico (*g*) del Padre Franceſco Eſchinardi Geſuita, ambi a me dedicati non per merito mio, ma per ſola ſua gran bontà, che hanno queſti Signori per me. Di più riceverà nello ſteſſo invoglio le Vite di Dante (*h*) e del Petrarca ſcritte da Lionardo Aretino, cavate da un manuſcritto antico della mia libreria. In oltre v' aggiungo le Lezioni del Varchi (*i*) ſtampate dal Giunti, trovate quì per miracolo, nelle quali v' è la dichiarazione del venticinqueſimo canto del (*k*) Purgatorio di Dante ſopra la generazione dell' Uomo; e dopo

(d) *a carr.* 956. *dell' Ediz. di Baſilea in* 8. *1611.*
(e) *car.* 6. 33. *e ſeg.*
(f) *I diſcorſi Accademici del Sig. Salvini furono ſtampati in Firenze,* 1695. 4. *e preſentemente ſta ſotto 'l torchio la* 2. *p.*
(g) *Il corſo Fiſico-Mattematico dell' Eſchinardi fu ſtampato in Roma,* 1689. 4.
(h) *ſtampate in Firenze,* 1672. 12.
(i) *In Firenze l' anno* 1590. *in* 4.
(k) *car.* 29.

po la Lezione ſopra la Generazione (*l*) de' Moſtri tanto deſiderata da V. S. Mi conſervi intanto il ſuo affetto, e mi compatiſca, ſe mi ſervo d'altra mano nello ſcrivere, a cauſa delle mie ſolite indiſpoſizioni.

(*l*) *cat.* 85.

Firenze 17. *Ottobre* 1695.

TA-

TAVOLA

De' Nomi di quei, a cui ſono ſcritte le Lettere di queſto Volume.

P. D. *Bartolommeo Beverini*, *car.* 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 136. 139.
Egidio Menagio, *car.* 107. 108. 109. 111. 115. 124.
Franceſco Redi, *car.* 110. 117. 166.
Gio: Coſimo Bonomo, *car.* 214.
Gio: Mario Creſcimbeni, *car.* 218. 240. 252.
Giacinto Ceſtoni, *car.* 129. 130. 131. 133. 134. 136. 137. 138. 140. 141. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 152. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 163. 164. 165. 168. 169. 170. 171. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 181. 182. 183. 184. 186. 187. 188. 189. 191. 192. 193. 194. 196. 197. 198. 199. 200. 202. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 212. 216. 217. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 226. 227.
Giambattiſta Tela, *car.* 150. 152. 167. 182.
Gio: Antonia Mangetti, *car.* 135.
Giuſeppe Lanzoni, *car.* 203. 207. 209. 210. 211. 212. 215. 216. 218. 225. 226. 227. 228. 229. 231. 232. 238. 241. 253.

ETIMOLOGIE
ITALIANE
DI
FRANCESCO REDI.

ETIMOLOGIE ITALIANE

DI

FRANCESCO REDI

Tratte dalle Origini della Lingua Italiana,

COMPILATE DA

EGIDIO MENAGIO,

GENTILUOMO FRANCESE,

E ſtampate

In Geneva, appreſſo Gio. Antonio Chouët, 1685. in foglio.

A

AGROTTO. Ovvero GROTTO. Uccello, da *onocrotalus*: che così ſi chiama in Latino queſto uccello: voce tolta di peſo dalla Greca ονοκροταλος, ch' è quanto a dire *aſini rugitus*; e così lo chiamarono i Greci dall' agrezza, o vogliam dire dall' acerbezza della ſua voce. Ora da *Onocrotalus*, ſi fece prima *onagrottolo*. Il Maeſtro Aldobrandino: *Carne d' onagrottolo ſi tiene a natura di carne di cecero: ma è di più rea condizione*. L' Autore del Trattato delle Malattie delle Donne, che da alcuni è creduto, che ſia lo ſteſſo Maeſtro Aldobrandino: *Lo ſucco del*

pag. 39.

v. l. Annot. al Ditir.

becco dell' onagrottolo arroſtito, e avallato in polvere con vino verdetto, ſana lo ſoverchio fluſſo de' fiori. Da *onagrottolo* ſi fece poi *onagrotto*; onde poſcia *agrotto*; e finalmente, *grotto*. Il Landino nel volgarizzamento di Plinio finì di ſtorpiare queſta voce, facendone *anitrocolo*.

pag. 41. ALARE. L'uſano i Fiorentini per capifuoco. Credo da *lar, laris*.

pag. 433. alla voce SERVIZIALE. *Di queſta voce* argomento *vedi ancora la Riſpoſta del Branchi al Lucardeſi pag.* 41.

ARGOMENTO. E' voce che ha molte ſignificazioni. E tra eſſe quella d' iſtrumento, d' invenzione, di modo, d' ajuto, di provvedimento, e ſimili. Perlocchè i Medici han potuto dare generalmente nome di *argomento* a tuttequante le loro medicine: onde il Boccaccio Nov. 77. n. 20. favellando dello Scolare aſſiderato dal freddo, e rattrappato, diſſe: *I Medici con grandiſſimi argomenti, e con preſti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire*. E l'Autore del lib. Segr. coſ. don. *Le malattie delle femmine di molti argomenti della Fiſica ſon biſognevoli, e di molti ajuti, e diverſi*. Può adunque eſſere avvenuto, che eſſendo il ſerviziale il più frequente di tutti i medicamenti, ſia rimaſo a eſſo ſerviziale il nome di *argomento*. Può anco eſſere, che ſia ſtato chiamato *argomento*, perchè il ſerviziale è un ajuto, che per poterlo uſare vi è di biſogno d' un argomento, cioè d' un iſtrumento. A queſto propoſito mi ricordo ancora, che Antonio Medici, Medico in Firenze di gran fama, e che alla ſua morte teſtò di dugentomila piaſtre, ſoleva ſcherzando dire, che il ſerviziale era così chiamato, perchè faceva ſervizio coll' ale, cioè prontamente.

B

pag. 81. BAGIANA. Così chiamano gli Aretini le fave freſche, ſgranate, dal Latino *bajana*, che trovaſi in Apicio lib. V. cap. 6. *Fa-*

ba-

baciæ virides, *& bajanæ*. E appreſſo: *Bajanas elixas minutatim concides; ruta, apio viridi, porro, aceto, oleo, liquamine, careno, vel paſſo modico, inferes*. Di quì forſe gl' Ingleſi ancora dicono *beans*, come ſi legge nel Catalogo delle Piante, che naſcono intorno a Cantabrigia: GARDEN BEANS: *faba major*. HORSE BEANS: *faba minor*: ed i Tedeſchi, ed i Fiamminghi, *boonen*: onde Remberto Dodoneo nel XXII. della ſua Iſtoria Erbaria, con nuovo e capricciоſo vocabolo chiamò le fave in Latino *bonas*. L' Umelbergio nelle Note ſopra Apicio crede, che le fave verdi foſſero dette *bajanæ*, per raccorſi forſe più belle, migliori, ed in maggior quantità, che in qualſivoglia altro luogo, intorno al Caſtello di Baja, vicino a Napoli tra Pozzuolo e Miſeno; il che non par molto lontano dal credibile; imperocchè le fave più groſſe, che ſi ſeminano negli orti di Firenze e di Arezzo, ci ſon mandate ogni anno dal Regno di Napoli. Oltrechè da' venditori ſovente ſon chiamate le frutte col nome di quel paeſe, nel quale ſoglion naſcer migliori. Quindi è, che raccontaſi da Cicerone 2. *de Divinat.* (benchè ad altro propoſito) che un tal Barullo, che nel Porto di Brindiſi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce, *Caunea, Caunea: Cum Marcus Craſſus exercitum Brunduſii imponeret, quidam in portu caricas, Cauno advectas, vendens*, Cauneas *clamitabat*. Lo ſteſſo ſi raccoglie da Plinio XV. 19. *Ex hoc genere ſunt, ut diximus, cottana, & caricæ; quæque conſcendenti navim, adverſus Parthos, omen fecere M. Craſſo*, venales *prædicantis voce* Cauneæ. Dura ancora a' noſtri giorni queſto coſtume: onde ſentiamo ſpeſſo in Firenze gridar per le ſtrade, *Piſtoja, Piſtoja*, a coloro che la ſtate vendono i cocomeri: e, *Prateſe, Prateſe*; per dar credito alla lattuga;

naſcendo nel territorio di Piſtoja, e di Prato belliſſimi tali frutti, ed erbaggi. Non fu però ſola la Plebe ad aver queſta uſanza: imperocchè ritrovaſi ancora appreſſo molti gravi Autori, fra' quali il Principe de' Medici, Ippocrate, dovendo far menzione del cumino, ſi ſerve della ſola voce, *Etiopico;* come lo fu ſcritto da Galeno nel Gloſſario delle antiche voci uſate da Ippocrate, dicendo, *αιθιοπικον ὑπακυστεον το κυμινον*. E Teocrito nell' Idilio XIV. colla ſola voce *βυβλινος*, intende di mentovar quel vino molto odorifero, che raccoglievaſi nelle collinette di Biblo, caſtello nella Celeſiria alle falde del monte Libano. E Stazio chiama *Thebaicas* i dattili, prodotti in vicinanza di Tebe. Ma ſe da *Bajana* de' Latini è nata la voce *bagiana* degli Aretini, da bagiana credo ch' abbian pres' origine le voci *baggea*, e *baggiano*, che diconſi ad uomo ſcipito, ſemplice, ed inetto, e non da *βαγαιον*, ovvero da *βαγιον*, come volle il Monoſini: in quella ſteſſa maniera, che da *baccello* ſono ſtati detti *baccelli*, *baccelloni*, e *baccellacci;* e da *piſello piſelli*, e *piſelloni*, certi uomini ſemplici, ſcimuniti, e di ſoverchio creduli.

pag. 89. v. *Annot. al Ditir.* BARBAROSSA. La Barbaroſſa è un vino gentiliſſimo, delle colline di Peſcia; di colore ſimile al claretto, ed è chiamato *barbaroſſa*, per eſſere fatto d' una tal uva roſſigna, di grappoli grandi, e di mezzo colore tra l' uva bianca, e la nera; quaſi che que' grappoli ſieno tante barbe roſſe.

pag. 96. BATTIGIE. *Aver le battigie*, tra' Saneſi, vale lo ſteſſo, che *avere il mal caduco*. Stimo, che ſia così detto queſto male dal dibatterſi, che fanno coloro, che ne patiſcono.

pag. 98. BEFFA. BEFFE. Burla, ſcherno, da *bucca*. *Bucca*, *buffa*, (C in F, come *mucca muffa*) BEFFA. *buffare*, BEFFARE, cioè *buccas inflare*, come fanno quelli, che ſi fanno

beffe

beffe degli altri, ec. Da queſto ſgonfiamento di guance è nato l' epiteto di *buffetto* attribuito al pane ; per eſſere il pan buffetto molto più rilevato e gonfio del pan caſalingo, e dello 'nferigno. *Buffetus panis*, negli Statuti di Verona, lib, IV. cap. 109. E quindi ancora per la ſomiglianza, che ha con le gote d' un uomo, quando ſoffia, e sbuffa, può eſſere, cha ſia nata la voce *buffone*, nel ſignificato di quel vaſo di vetro, con piede e collo cortiſſimo, il quale ne' tempi, che non era tanto comune l' uſo della neve, e del ghiaccio, ſerviva, ſiccome ſerve ancora tra la plebe, ad uſo di rinfreſcare il vino ne' rinfreſcatori ; per eſſer vaſo molto più comodo de' bicchieri, e delle guaſtade.

BENE. Il bene è quel ſeme, o frutto, ſimile alla nocciuola, da cui ſi cava olio per ſervigio de' profumieri ; e ſi chiama volgarmente *olio di bene*. Queſta voce è derivata dalla voce *ben ;* uſata da' Medici antichi in queſto ſteſſo ſignificato di *bene*. L' antico Volgarizzamento di Meſue: *Il ben è di due maniere; maggiore, e minore*. E appreſſo: *L' olio del ben minore è virtuoſo, come lo ſeme*. Ricettario Fiorentino, parte prima: *Li olj ſi cavano de' ſemi: come delle mandorle dolci ed amare ; de' pinocchi ; de' piſtacchi; del ben*, ec. E queſta voce *ben*, tolta da' Medici antichi, fu tolta di peſo dalla lingua Araba, voce del medeſimo ſignificato. Leggaſi Avicenna libro 2. pag. 110. pag. 94.

BENEDETTO. Così è chiamata dal Volgo l' epileſſia, ad imitazione de' Greci, appreſſo de' quali dicevaſi *ἱερὰ νοσος*. * O più toſto per un tal cattivo augurio, abborrimento, ed avverſione, che ha il Volgo a nominare certe malattie pernizioſe e brutte, come è l' epileſſia ; la quale s' appella ancor *brutto male*. E per queſta ſteſſa ragione, Tindaro appreſſo Plauto negli Schiavi 3. 4. 18. dovendo pag. 139. Alla voce CADUCO. * *Anche da' Latini fu chiamato*, Morbus ſacer, di-

vinus, herculeus. *Vedi Eraſmo. Chil. 2. prov. 331.*

do farne menzione, non la chiamò per nome:

Iſti, qui ſputatur, morbus interdum venit.

Queſto ſuperſtizioſo coſtume di ſputare, dopo che ſi è nominato il benedetto, o altra ſimil coſa, dura fino a noſtri tempi nel contado; e fra le donnicciuole, le quali parimente, per quella ragione di ſopra mentovata, chiamano la ſaetta, o il fulmine, *la benedetta*, per antifraſi.

pag. 103. *Così intitolò quel ſuo poema*, Beridio Darpe, *cioè* Piero de' Bardi, *ſtampato in Firenze, nella ſtamperia di Filippo Papini 1643. 12.*

BERLINGHIERI. Il caſato de' Berlinghieri viene dal nome proprio *Berengarius*, che ſi volta in Italiano *Berlinghieri*, e che dall' Arioſto fu detto molte volte in quel verſo del Furioſo, *Avino*, *Avolio*, *Ottone*, *e Berlinghieri:* che l'averlo tante volte replicato, diede occaſione al Bardi d' intitolare il ſuo poema burleſco, *Avinavoliottoneberlinghieri*.

pag. 110. Geneal. Deor. lib. 15. cap. 6. & cap. 13.

BIGLIONE. Io ho ſempre creduto, che queſta voce ſia nuovamente venuta di Spagna in Toſcana, e che ſia veramente Spagnuola. Vedi 'l Covaruvia alle voci *villon*, *vellocino*. E pure ell'è noſtra antichiſſima. Paolo Geometra, libro d' Abbaco, MS. appreſſo di me (del quale Scrittore Fiorentino fa menzione il Boccaccio) *Noi avemo di 4. maniere d' argento, e biglione baſſo*. E appreſſo in più luoghi: *Ed avemo 48. marchi di biglione baſſo, lo quale ha 194. di lega*.

pag. 110.

BIRBONE. Furbo. Ironicamente uſato, da *vir bone*, uſato quaſi nello ſteſſo ſentimento nella Perſa V. 2. *O bone vir, ſalveto*. Nel Pſeudolo IV. 7. *Sed tu, bone vir*. E da Terenzio altresì in più luoghi.

pag. 116. *v. l' Annot. al Ditir.*

BOMBOLA. Dal Greco Βομβιλιον. Svi. da: Βομβιλιον σκευος τροχγηλοειδες. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: Βομβιλιρα δε, το τενον εκπωμα, και βομβυν εν τη ποσι, ὡς Αναξανδρης εν προτρεπτικῳ. Appreſſo Eſichio, la voce βομβυλη vale lo ſteſſo, che orciolino dell' olio.

olio. Il luogo ſopracitato di Polluce mi fa ſovvenire molto a propoſito d'un paſſo di Galeno nella Spoſizione, ch' ei fa dell' antiche voci uſate da Ippocrate: il qual paſſo, nell' edizione Greca de' Giunti, è bruttamente ſcorretto: e di quì facilmente ſi può ridurre alla ſua vera ed antica lezione. *βομμελιον εκπωμα τι, σεσον εχων το σωμα, η πωμα, παρα το βολβειν*. Leggi, *βομβυλιον, βομβειν*.

BORGO DELL'ORTO. E' una delle vie di Arezzo, famoſa per eſſer natò in quella l'anno 1304. Franceſco Petrarca. Anticamente dicevaſi *Borgo dell' Orio*: il qual nome a poco a poco dal volgo è ſtato cangiato in *Borgo dell' Orto*. pag. 118.

BUJO. Oſcuro, tenebroſo, senza luce. Il Caſtelvetro nella Giunta a'Verbi del Bembo: *Ancora è da ſapere, che L poſto tra vocaboli, alcuna volta ſi trasforma in I: come in καλω*, GAJO; *& in* pullus, BUJO. Il Pergamino: BUJO: *Scuro: tenebre: l' oſcurità della notte: Voce per avventura derivata dalla parola Ebrea* bohu, *che ſignifica oſcuro, e ſenza luce.* Il Ruſcelli nel Vocabolario ſopra 'l Boccaccio confeſſa di non ſaper di dove derivi, se non è Gotta, o Vandala. Da *furvus* lo traeva il Gujeto. *Furvus, furvo, furo, buro, burio*, BUJO. Da *burrus*, preſo per *fulvus*, lo fa venire Angelo Caninio: e Angelo Monoſini, da *πυρρος*, ch' è lo ſteſſo. Ne viene ſicuro *Burrus, burius, burio*, BUJO. Trovaſi *burus* nelle Gloſſe Antiche: *Burus, burrus, πυρρω*. che così ſi dee leggere e non *barus*, come ſi legge ne' libri ſtampati. *Burus*, per *burrus*; come *πυρω*, per *πυρρος*. Da *burrus*, *buro*, che in vece di *bujo*, dicevano gli antichi Toſcani. Meſſer Franceſco Barberino ne'Documenti d'Amore: pag. 133.

E per mar ben ſecuro pag. 262. v. 21. v. la Tavola.
Di notte, quando è buro.

Meſ-

Annotaz. di Feder. Ubaldini. Meſſer Rainaldo d' Aquino :

Pruovano eternal buro en mezo el fuoco.

Vita di Sant'Antonio: *Ma più riottoſamente lo tempeſtavano nel più fitto buro della notte.*

pag. 135. BURANESE . Sorta d'uva . --- BURIA-
v. l'Annot. al Ditir. NO. E' famoſo quel vin bianco, detto *Buriano di Peſcia*, per eſſer fatto d'una ſorta d'uva, che da Peſciatini è chiamata *Buriano.* La quale forſe, se non m'inganno , è la ſteſſa , che dal Creſcenzio fu detta *Buraneſe*. IV.3.10.

pag. 135. BURELLA. *Voce antica , ſignificante ſpezie di prigione : e forſe quella, che oggi diciam* ſegreta ; dice la Cruſca. L' usò Dante nell' Inferno XXXIV.

Non era Caminata di Palagio
Là v' eravam ; ma natural burella,
Ch' avea mal ſuolo, e di lume diſagio.

Il Landino quivi: BURELLA , *ſignifica luogo ſtretto, e bujo* . E 'l Buti : BURELLA : *Cioè luogo ſcuro, ove non ſi vede raggio di Sole.* E' un diminutivo di *buro*; ſignificante *ſcuro.* Di quì forſe furono chiamate *Burelle*, quelle Chinee bianche pezzate di nero , o d' altro color bujo, o bruno ; le quali dagli Autori della più infima Latinità son dette *Brune* ; conforme ſi legge nella Vita del Santo Martire Teodoro, ſcritta da Bonito, Suddiacono della Chiesa di Napoli ; teſto a penna de' PP. dell' Oratorio di Roma: *Equum optimum, quo in bello ſolitus erat uti, ſibi ſternere juſſit ; quem Græco eloquio* dardanum , *quod Latine* Brunum *dicitur , nuncupabat.* Dardanum *quippe Danai vocant equum, quem albus, ac perobſcurus color exornat.*

pag. 136. BURRATO. BURRONE. Da *buro* ancora fu detto *burrato*, e *burrone* a luogo ſcoſceſo, dirupato, e profondo, e per conſeguenza bujo e ſcuro . Che perciò Luigi Pulci nel 17. del Morgante diſſe :

In mezzo a quel trovaro un gran burrone
Diſerto, oſcuro, e tenebroſo, e foſco.

E particolarmente nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non permettono, che penetri la luce; conforme avvenir ſuole nelle grandi foreſte. Dal che Meſſer Franceſco Barberino chiamò *pareri foreſti* i pareri oſcuri:

Forſe potreſti — *Doc. d'Am.*
Pareri foreſti — *p. 170. v. 7.*
A chiaro trar.

Dove il Dottiſſimo Federigo Ubaldini: FORESTO. *Quì* oſcuro. *Forſe dal diſagio del lume, ch'è nelle foreſte.* Per queſta ragione l'acqua puriſſima di un fiumicello fu chiamata *bruna* dal noſtro divino Poeta nel XXVIII. del Purgatorio: — *Nella Tavola.*

Ed ecco più andar mi tolſe un rio,
Che 'nver ſiniſtra con ſue picciole onde
Piegava l'erba, che 'n ſua ripa uſcio.
Tutte l'acque che son di quà più monde,
Parriano avere in ſe miſtura alcuna
Verſo di quella, che nulla naſconde.
Avvegna che ſi muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non laſcia Sole ivi, nè Luna.

Ma per tornar colà di dove inſenſibilmente mi era quaſi deviato, non importa che M. Pierfranceſco Giambullari faccia venire *borro*, *burrone*, e *burrato*, non da *burrum* de' Latini, o da *buro* ſignificante *bujo*; ma bensì dalla voce Aramea *bor*, che vale *pozzo e foſſa profonda*; imperciocchè ne' luoghi profondi, come ho detto, ſempre v'è qualche mancanza di lume, e vi ſi trova bujo o nerezza. Anzi ho oſſervato, che per cagione d'una, ancorchè qualche poco diſſimigliante profondità, l'acqua de' più puri e de' più limpidi fonti, de' fiumi, e del mare fu da' Greci chiamata μελαν ὑδωρ, cioè, *acqua nera:* ed in particolare, da Teocrito nell'Idilio XIII. e da Omero nell'Iliade, e nell'Odiſſea in più luoghi; da Quinto Smirneo lib. 3. e da Apollonio Rodio, che nel — *Gello, pag. 118.*

nel 4. degli Argonautici al verſo 157. chiamò una gran fiumara μελαμβαθης, cioè, *nera per gran fondo*. E lo ridiſſe di nuovo al verſo 1574. del medeſimo libro. Tralaſcio molti altri Greci; perchè mi ſovviene che ad imitazione di quegli il noſtro maggior Poeta nel ſettimo dell' Inferno cantò:

Noi incidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle e riverſa
Per un foſſato, che da lei deriva.
L' acqua era bigia molto più che perſa.
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diverſa.

Nel Canto terzo, favellando del fiume d'Acheronte, avea detto:

Così ſen vanno su per l'onda bruna.

C

pag. 142. *vedi il Monoſ.* Flos Ital. Ling. *pag.* 27. *alla voce* Caratare.

CALCIO. In Prato, già Terra, oggi Città, in Toſcana, non più che dieci miglia diſtante di Firenze, ſi fa il giuoco del Calcio, non meno che in Firenze. Ma se nel giuoco di Firenze ſi uſano piccoli pallonçini, e ſi percuotono col pugno, armato di ſolo guanto; in Prato ſi adoperano di que' pallon groſſi, co' quali ſi suol giucare al giuoco del pallon groſſo (giuoco noto in Francia) ed in queſto giuoco del Calcio de' Prateſi, non ſi dà al pallone col pugno, ma ſempre col calcio: anzi rariſſime son quelle volte che se gli dà col pugno; perchè il pugno nudo, o armato d'un ſemplice guanto, non avrebbe forza ſufficiente a poter battere, e ſpigner lontano quel così groſſo pallone. Scrivo queſta notizia per l'origine del Calcio, da *calcio*, percoſſa di piede. Nelle piccole città, ſi conſervano più puri i coſtumi antichi. Nella parenteſi che fa il Bardi, che il pugno altrove è ſpet-

Gio: Bardi Diſcorſo del Calc. Fir. 1673. *4. pag.* 10.

ta-

tacolo principale, credo che intenda di Siena, e di Venezia.

CATTANO. Io tengo, che *Cattano* ſia un accorciamento, o abbreviatura, o ſtorpiamento della voce *Caſtellano*. E che ciò forſe poſſa eſſer la verità, faccia rifleſſione V.S. Illuſtriſs. che *Caſtellano* non ſignifica ſolamente Capitano di fortezze, o abitatore di Caſtella, ma che ſignifica parimente Signore, e Padrone di Caſtella. E ſpeſſo se ne trovano gli eſempli nell' antiche Scritture. Novelle Antiche 32. *Meſſer Imberal del Balzo, Grande Caſtellano di Provenza, vivea molto ad agura, a guiſa Spagnuola*. Filocopo lib. VI. 48. *Quivi abita un Arabo, di cui la torre è chiamata la torre dell'Arabo, Caſtellano di quella*. Orlando appreſſo il Berni, favellando del povero Rinaldo, Signore del solo Caſtello di Montalbano, ebbe a dire.

Egli è di poca terra Caſtellano,
Ed io ſon Conte, e Senator Romano.

Negli antichi Romanzi Franceſi ſpeſſiſſimo ſi trova *Chaſtelain* in queſto ſteſſo ſignificato di Signore e Padrone del Caſtello. Onde nel Romanzo di Meluſina: *Mais quiconque fiſt feſte de Raimondin, le Chaſtelain d'Arval, qui fut neveu de Coſelin, du Pont de Leon, faiſoit tout le contraire*. Eſſendo dunque vero, che appreſſo gli Scrittori *Caſtellano* vale Signor di Caſtello, egli è altresì veriſſimo, che *Cattano* vale lo ſteſſo che *Caſtellano*. Ricordano Maleſpini cap. 59. *Molti Cittadini antichi, e gentili uomini aveano Tenute, Caſtella, e Ville in Contado; e ancora tali ve l'aveano innanzi che Atile diſfece Fiorenza. E anche vi furono di quegli, che l'aveano rifatte, e chi fatto di nuovo. E quì in brevità ne faremo menzione di certi, e chi ve l'avea, che eran Cattani Gentili uomini di Contado*. Giovan Villani IX. 180. *Meſſer Franceſco da Barbagnano, e altri grandi Cattani, e Varvaſſori.*

pag. 159. *Lettera del Redi al Signor Orazio Buondelmonti.*

dell' ediz. di Fir. 1572. 4.

Orl. Inn. l. 1. *c.* 25. *ſt.* 60.

ſori . Nelle antiche poſtille al ſeguente Terzetto della Cronaca Manoſcritta di Ser Gorello, che ſcriſſe i fatti d'Arezzo:

Gentilezza di fuor or vo' che cantì
Caſa degli Ubertini e Pietramala;
E dirai vero, ſenza far millanti:

Hic dicit de Ubertinis & Petramalenſibus, qui erant magni Cattani, vel Caſtellani, multorum Caſtellorum, & de aliis Nobilibus & Cattanis: ſicuti Pazzi, & illi a Catenaja. Ed il Borghini nel libro della Chieſa, e Veſcovi Fiorentini. *Queſto era una ſpezie di particolare Signoria, come è quella di Marcheſe, di Conte, ed altri tali; e per avventura aſſai ſimile a quelli, che in certi luoghi* (*come ha ogni paeſe le ſue proprietà*) *ſi chiamano* Valvaſſori *o* Baroni: *e da noi, e d'altri Cattani. Ma erano di men dignità queſti, che Conti: ſebbene anch' egli aveano Caſtella, e Tenute, e Vaſſalli*. Io ſo molto bene, che il dottiſſimo Voſſio lib. 3. de Vit. Serm. dice, che CATANEUS *factum videtur ex* CAPTANEUS, *uti hoc ex* CAPITANEUS: ma dallo ſcritto da me di ſopra V. S. Illuſtriſſima potrà molto ben conoſcere, che in tutti quegli eſempli da me citati, non ha che fare coſa alcuna *Capitano*. E l'eſemplo d'Ivone citato dal Voſſio, *Comitiſa de Berthenora cum Guillelmo de Marchiſella, Nobili Ferrarienſi Cataneo, cum magna multitudine Militum & Peditum ad ſuccurſum ejuſdem civitatis veniebat*; ſi può molto bene intendere, che Guglielmo di Marchiſella foſſe nobile Ferrareſe Cattano, cioè di que' Nobili di Contado, Signori e poſſeditori di Caſtella. Io ſo ancora che M. Pierfranceſco Giambullari nell' Origini della Lingua Fiorentina, fa venire *Cattano* da *hetanim*; voce, che in quella ſua benedetta Lingua Aramea, dice che ſignifica *Ottimati*, e *Principali della Città*. Ma io per me non mi ſento punto inclinato a mutare oppinione; anzi di nuo-

Gello pag. 119.

nuovo dico a V.S. Illuſtriſs. che Cattano non è altro che abbreviatura di *Caſtellano*.

CAVALLOCCHIO. Certa razza d'inſetto con quattr'ali cartilaginoſe; differentiſſimo dall' ἱππυρος de' Greci; il qual animaluzzo per altro nome in Italia è chiamato *perla*. pag. 160.

CEFAGLIONE. Le Palme non ci producono per cibo, e medicina: ma ci ſomminiſtrano per medicina pure, e per cibo quella bianca, tenera, e dolce anima, o midolla che ſi trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, della qual midolla facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, e Filoſtrato, diſſero, che ſi chiamava εγκεφαλος φοινικος, cioè *cervello della palma*; il qual cervello ſe ſia cavato, la palma in breve tempo inaridiſce, e ſi muore, e ciò mi viene coſtantemente affermato da un tal Chogia, Affricano di Marocco, detto Abulgaith Ben Farag Aſſaid. Ma non è da tacere, che Teofraſto e Plinio raccontano, eſſervi una certa ſpezie di palma, differente in qualche parte dall'altre, nominata χαμαιρρίφης, la quale vive, ancorchè ſe le cavi il cervello; e reciſa fra le due terre, di nuovo rigermoglia. Queſta ſecondo il teſtimonio di Teofraſto, di Plinio, del Mattiuolo, di Caſtor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Giovanni Bavino naſce frequentemente in Candia, in Iſpagna, nel monte Argentaro, ed in Sicilia; dove, ſiccome a Napoli, e a Roma, e in Toſcana, il di lei cervello, conſervando in gran parte l'antico ed originale suo nome Greco, è chiamato *Ceſaglione*. S' ingannò in digroſſo il Mattiuolo ſopra Dioſcoride cap. 66. affermando che *cefaglione* ſia vocabol da noi tolto in preſto dagli Arabi; imperocchè gli Arabi chiamano la midolla, o cervello della palma, ed in ſomma quella coſa che noi diciamo *cefaglione*, la chiamano, dico, *giummar*, e queſto *giummar* è quel rimedio, il quale pag. 161. *Dal Tratato intitolato:* Notizie delle Palme, *del Sig. Redi, non iſtampato.*

Gior-

Giorgio Elmakino, Autore Arabo, ſcrive che da un certo Medico fu ſomminiſtrato ad un Principe della ſchiatta degli Abaſſidi. *Haronem Raſchildum*, dice l' Elmakino, ſecondo la traduzione dell' Erpenio, *laboraſſe aliquando profluvio ſanguinis: Medicum autem ſuaſiſſe eſum giummari palmarum*. Ed appreſſo, *cum giummarum palmæ edit convaluiſſe*. S' ingannò forſe ancora il dottiſſimo, ed eruditiſſimo Tommaſo Reineſio, mentre ſpiegando queſto paſſo dell'Elmakino, e cercando qual parte della palma foſſe il giummar, diſſe eſſere il fiore della palma, non per ancora uſcito dell' involglio. Ma se s'ingannò il Reineſio, s' ingannò molto più di lui un antico Spoſitore d'alcune voci Arabiche, il quale ſi credeo, che il giummar foſſe la neſpola. Queſto ſteſſo giummar è quello, che da Gerardo Cremoneſe nella traduzione d'Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato *jumar*, e da Andrea Alpago nelle Note fu detto *giemar*. Il giummar dunque per mio ſentimento, è la ſteſſa coſa che il cervello della palma, chiamato da' Greci, come accennai ἐγκέφαλος τῦ φοινικος: di cui favellando Plutarco nel Dialogo del Conſervar la ſanità, diſſe, che mangiato faceva dolere il capo. Ma perchè la palma, e la fenice con una medeſima ſola voce φοινιξ ſi dicono da'Greci, perciò Tommaso Reineſio nelle sue Varie Lezioni oſſerva un manifeſto errore commeſſo dall' Interprete di quel Dialogo di Plutarco; imperocchè facend' egli Latine quelle parole ἐγκέφαλος τῦ φοινικος, in vece d' intenderle della palma, le inteſe per quello della fenice. Prima del Reineſio fu ciò conſiderato dal Mureto nelle sue Varie Lezioni, e poſcia da Filippo Carlo nel Critico ſtampato nel principio delle sue Conſiderazioni sopr' Agellio. Da un ſimil equivoco rimaſe deluſo il gran Tertulliano nella spoſizione del Salmo 91. δικαιος, ὡς φοινιξ ef-

ανθησει, credendoſi, che David aveſſe favellato non della palma, ma bensì del favoloſo uccello chiamato fenice.

CERNERE: dicon gli Aretini ciò che da' Fiorentini ſi dice *ſtacciare* e *abburattare*, e *cernitojo* chiamano quel baſtone, ſopra 'l quale ſi regge, e ſi dimena lo ſtaccio nella madia, quando ſi fa l'azione dello ſtacciare. Dal Latino *cernere*. Ovvidio *de Medicamine faciei:* pag. 163.

Hæc ubi contrieris, per denſa foramina cerne.

Scribonio Largo cap. 26. *Singula ſicca ſeorſum tundito, & cernito.* Plinio lib. XVIII. cap. 11. *Poſteaque gypſi pars quarta inſpergitur: atque ut cohæſit farinario cribro, ſubcernunt quæ in eo remanſit: exceptitia appellatur, & grandiſſima eſt. Rurſus quæ tranſit, arctiore cernitur.*

CHITARE. Verbo antico; e vale *laſciare*, o *quetare*, in ſignificato di far fine o quitanza. Voce venuta di Provenza; dicendo Giuffredi di Toloſa: pag. 168.

Qeuno la giterai
Eſſa Dompna gentil.
En la amor la aimerai.

Però alla maniera Franceſe ha favellato il Villani, quando lib. IX. cap. 327. ſcriſſe: *Li quetoe della rendita del tempo, che l' aveano tenuta.* E lib. VI. cap. 92. *Fammi dare il mio muletto, e 'l mio bordone, e ſcarſella com' io ci venni, e quetoti ogni ſervigio.* Oggi ſi dice *fare il queto, o la quitanza.*

CIONCARE. Val bere di ſoverchio, e con troppa avidità; credo, che ſia ſtato detto dal modo ſconcio, col quale beve la broda il porco, che dagli Aretini è chiamato *cioncarino*, e da Cortoneſi *cioncolo*. Se però non ci foſſe chi voleſſe dire, che *cioncarino* ſia forſe uno ſtorpiamento della voce *ciaccherino*, che forſe è il diminutivo di *ciacco*, che vale lo ſteſſo che porco. A me però più aggrada la prima oppinione. pag. 172.

pag. 176. COL DI GRAGNONE. Villa del diſtretto d'Arezzo, nella quale anticamente era un Caſtello ſignoreggiato dalla famiglia degli Albergotti. Onde Ser Gorello nel c. 13. della Cronaca ſcritta l' anno 1384. ebbe a dire:

Checco ſi tien la Badia, e Viccione;
Boſtol Rondin, Toppole, e Bibbiano;
E gli Albergotti Chiuſi, e'l lor Gragnone.

Queſto nome di Col di Gragnone preſe origine dal Colle di Giunone; che così ne' primi tempi ſi chiamava quella Collina, dov' era ſituato il Caſtello. E lo raccolgo, oltre la pubblica, ed antica fama, dalle Chioſe ſopra i ſeguenti verſi del ſuddetto Ser Gorello nel capitolo nono:

Col di Gragnon rimaſe poi lumera
Di lor brigata, facendo gli aſſalti
A Petramala da mane, e da ſera.

Hic dicit qualiter ſe poſuerunt apud Collem Giunonis, vocabulo Col di Gragnone.

pag. 177. COLCITRONE. *Porta Colcitrone* è una delle Porte della Città d' Arezzo: e fu così detta per eſſere poſta ſopra una collina, la quale anticamente chiamavaſi *il Colle di Citerea*. Le Chioſe ſopra i ſeguenti verſi del cap. XII. di Ser Gorello:

Che tutti sbigottiti volta denno
A Colcitrone, e poi non s' appreſſaro
Al Caſſar per difeſa pur un cenno:

Hic dicit qualiter omnes fugerunt ad Portam Collis Citereæ, vulgo Porta Colcitrone. E le ſteſſe Chioſe ſopra que' verſi del Capitolo ſecondo,

In Crocifera voglio incominciare,
Perchè è la ſommità de' miei confini:

Hic incipit numerare a Nobilibus, qui habitabant juxta Portam Collis Citereæ, vulgo Porta Colcitrona; *quæ in primis temporibus Chriſtianitatis ad exhortationem Cleri, & devotorum Monachorum in publicis Scripturis fuit appellata* Porta Cru-

Crucifera, *ut non recordaretur amplius nomen Citereæ, id eſt Veneris. Sed fruſtra: nam Populus ſemper voluit dicere* Porta Colcitrona.

CONSIROSO. Voce venuta di Proven- pag. 181.
za. Trovo nella Vita di Guidouſel, Poeta Provenzale, ſcritta in Provenzale: *Guidouſel laſſe de chantar, & eſtet mantit & conſiros longa ſaſon.*

CURA. Il luogo dove ſi mandano ad im- pag. 197.
biancare i panni lini. Onde *curare* lo 'mbiancarli, purgandoli dalla bozzima. Da *cura*, e *curare*, voci latine. A queſto propoſito diſſe Cornelio Frontone: *Album, natura; candidum, cura fit.*

D

DANNAGGIO. Voce uſata ad imitazione pag. 199.
de' Provenzali. Giraldo di Bornelh:

Queu non amava, ni non era amat:
Nim ſentia d' amor mal, ni dampnage.

E Gauſelin Faiditz:

Ni per ſoffrir francamen ſon dampnage.

DIA. Appreſſo i Poeti antichi vale lo ſteſ- pag. 201.
ſo che *giorno*. Notar Jacomo, dell' antichiſſimo teſto a penna dell' Accademia della Cruſca, cart. 13.

Ma ſi potente è voſtra Signoria,
Avendo male più v' amo ogne dia.

Bonaggiunta Urbiciani da Lucca dello ſteſſo teſto, cart. 43.

O avvente Madonna mia,
In quella dia,
Che mi ci addusſe.

Ser Brunetto nel Teſoretto ſtampato: *pag. 16.*

Poi la ſeconda dia
Per la ſua gran balia
Stabilì 'l fermamento.

Si trova anche appreſſo Dante da Majano,

e altri nelle Rime Antiche. Avanti che queſta voce in queſta terminazione giugneſſe in Toſcana, paſsò per la Provenza; trovandoſi ella in più Poeti Provenzali; in Guiduiſel; in Pier Vitale di Toloſa; in Giuffredi di Toloſa.

pag. 201. DIALTEA. Creſcenzio IV. 43. Dialtea; *cioè* malvaviſchio; *le foglie ovvero le radici*, ec. *metterai*. E da leggere nel Creſcenzio, *Di altea*. La dialtea è un unguento, nella compoſizione del quale entra l'altea, detta altrimenti *malvaviſchio*.

pag. 204. e pag. 329. DIMOJARE, e DEMOJARE, dicono gli Aretini il bagnare; o tuffare nell' acqua i panni lini avanti che ſi mettano in bucato. Ha preſa l'origine forſe dalla voce Caldea *moin*, o dall' Ebrea *main*, che ſignificano *acqua*, come laſciò ſcritto il Giambullari nell' Origine della Lingua Fiorentina. I Volterrani chiamano *moje* que' pozzi d'acqua ſalata, donde ſi fa 'l ſale. E la *ſalamoja*, che è un compoſto d' acqua, e di ſale, potrebbe forſe aver avuto queſta ſteſſa origine: chi però non voleſſe dire foſſe nata dall' ἁλμυρὶς de' Greci, o dalla *muria* de' Latini, *ſalamuria* de' baſſi ſecoli.

pag. 92.

F

pag. 214. FIORCAPPUCCIO. Fior campeſtre di color azzurro. Detto così da certi cornetti ch' egli ha, in foggia di cappucci.

pag. 229. FONTE VENEZIANA. Così chiamaſi oggi un luogo fuor d' una delle porte d' Arezzo, dov' era già una fonte; della quale a' noſtri tempi ſi veggon ſolamente le veſtigia, e gli ornamenti delle pietre. Anticamente chiamavaſi *la Fonte a' Guinicelli*, ovvero *la Fonte de' Guinicelli*: il di cui nome a poco a poco

dal

dal Volgo è ſtato cangiato in *Fonte Veneziana*. Onde in certe Ottave Contadineſche, attribuite a Cecco del Pulito,

Ed alla Fonte Veneziana accolſi
L'erbe, ch' attorno alla fronte m' avvolſi.

Fece di queſta Fontana menzione Matteo Villani lib. III. cap. 38. *I Cavalieri dell'Arciveſcovo ſi tornarono ad Arezzo, e puoſonſi fuora della Porta alla Fonte a' Guinicelli*. Nelle Scritture più vecchie degli Archivj Aretini, leggeſi, *Fons Guinicellorum*. E altrove: *Pro reſtaurando fonte Guinizellorum*.

G

GENTILE. Nobile; grazioſo; corteſe. Il Monoſini, e 'l Perionio tengono per fermo, che ſia nato dall' ἐυγενης de' Greci; ovvero dall' ευγενης, tolto via l'ευ. Io credo che queſta voce, non dalla Grecia, ma dalla Provenza ſia venuta in Toſcana. Rambaldo di Vachera;

Mas beutat, & jovenz,
Eli gentilz cor plagenz.

Vita di Raimondo di Miraval: *Raimon de Miraval sì s' ennamoret de Nazalais de Boiſaſſon, qera joves, & gentils, & bella, & fort volontoſa de pretz & d' onor, el de lauſor*. E appreſſo: *Olivier de Saiſac, qera uns gentils Baros de qella encontrada, ſi entendia en ella*. Aleſſandro Taſſoni nelle Conſiderazioni ſopra le Rime del Petrarca ebbe queſta medeſima oppinione, nella quale io maggiormente mi confermo, perchè oſſervo, che i noſtri Toſcani antichi Rimatori pigliarono ancora da' Provenzali la voce *gente*, che ſignifica lo ſteſſo che *gentile*. Guitton d'Arezzo del Manuſcritto dell'Accademia della Cruſca:

Far vita adorna e gente,
E 'n gente tutta uſar ben corteſia.

pag. 248. *Monoſ.* *pag.* 9. ἐυγενης. *Gentile*, i. humanus, ſeu venuſtus quaſi flos hominum, Vel ab ευγενης, dempto ευ. Perionius.

pag. 705.

Buonaggiunta Urbiciani da Lucca del mio teſto a penna:

Così mi fece l' amor, che m' ha priſo,
Del voſtro viſo gente, e amoroſo.

Meſſer Rainaldo, o Rinaldo d' Aquino, Manuſcritto dell' Accademia della Cruſca, carte 28.

Poichè dell' altre Donne è la più gente.

leggi Galletto. Gulletto da Piſa, mio Manuſcritto:

Si ſiete adorna e gente,
Faite ſtordir la gente.

Altri eſempli ſi potranno vedere ne' Rimatori antichi, ſtampati in Firenze da' Giunti nel 1527. e particolarmente in Dante da Majano, in Cino da Piſtoja, in Guittone d' Arezzo, ed in molti, e molti altri; i quali, come ho accennato, e come ancora oſſervò Federigo Ubaldini, pigliarono queſta voce da' Provenzali. Arnaldo di Meroill in quella Canzone ch' ei fece quando la Viſconteſſa di Beſiers lo licenziò dalla ſua Corte, per la geloſia ch' ebbe di lui il Re Alfonſo d' Aragona:

Nella Tavola delle voci uſate da Franceſco Barberini ne' Documenti d' Amore, alla voce Gente.

Quant la Dompna ab lo cor gen,
Humiltz, francs, & debonaire.

Guſelin Faiditz:

La beutat, quills a en ſe,
El gent parlar, el dous rire.

Beltramo dal Bornio, citato dall' Ubaldini:

Don lo nous temps ſes contenta,
E la ſazon es plus genta.

Nella Tavola ſopraccennata. I Franceſi ancora uſarono queſta voce *gent* all' uſanza Provenzale. Nel Romanzo di Melluſina: *Je me eſmerveille, dont une ſi belle & ſi gente Dame, come vous eſtes, peut eſtre venue ſi depourveue de compagnie.* E altrove: *Qui eſtoit bel, gent, & gracieulx, & moult ſubtil, & intellectif en toutes choſes.*

ag. 250. GHEZZO. Così chiamano gli Aretini quel fungo, che da' Fiorentini è detto *fungo porcino*. Mi giova il credere, che ſia ſtato chia-

chiamato ghezzo dal colore che è ſimile a' Mori di Barberia: i quali non ſon neri affatto, ma d'un certo colore ſimile al lionato. E che i Mori ſien chiamati in Toſcana *Ghezzi*, ſe ne poſſon vedere due eſempli nel Vocabolario della Cruſca: a' quali ſi può aggiungere 'l ſeguente, che ſi trova nel proceſſo di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, fatto nel 1498. in Firenze: Teſto a penna della mia Libreria: *Il Converſo, che fu trovato legato; tornato poi in ſe, diceva che gli pareva vedere uomini a modo di Ghezzi. Ghezzo*, per *Moro*, credo che venga da *Ægyptius*. L'oſſervò ancora il Perſio. Ed a queſto ſi può aggiugnere, che i contadini di Piſa chimano i *Ghezzi*, Morecci.

E da Ægyptius anche il fece derivare Celſo Cittadini nell' Origini delle Toſc. fav. pag. 9. e pag. 73.

GIORNO. Aleſſandro Taſſoni, nelle Conſiderazioni ſopra le Rime del Petrarca, afferma queſta voce eſſer nata da *jorn*, che è della Lingua Provenzale; e cita un verſo di Guglielmo di Cabeſtano. Si potrebbero aggiugnere altri eſempli di più Scrittori Provenzali. Io tengo per vera queſta origine: e tanto più la credo vera, mentre oſſervo, che i noſtri più antichi Italiani diſſero *jorno* prettamente alla Provenzale. E forſe prima di tutti Ciulo di Camo, il quale, come va congetturando Monſignor Leone Allacci, fiorì circa gli anni del Signore 1197.

pag. 258. pag. 12.

Bella da quello jorno ſono fornuto.

Ser Vanni d'Arezzo, dell'antico teſto a penna, donatomi dalla corteſia del Signor Canonico Franceſco Bacci:

E le travaglie, ch' abbo notte e jorno.

E Pucciandone da Piſa, che fiorì ne' tempi di Guittone d'Arezzo:

Lo jorno, ch' eo la vidi en la foreſta.

Queſta voce è rimaſa oggi a' Napoletani ed a' Siciliani. E tutti può eſſere che la pigliaſſero da *diurnum*, che in ſignificazione di *giorno* fu

uſato dagli Autori della baſſa Latinità, conforme oſſervò Claudio Salmaſio ſopra Solino, ed il Signor Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franceſe, alla voce *jour*.

I

pag. 277. Rimburchiare: *forſe è detto dal Latino* Remulco, as.

IMBURCHIARE. Vale *ajutar comporre ad altrui qualche ſcrittura*. Accorciamento del verbo *rimburchiare*. *Rimburchiare un vaſcello*, vale tirare un vaſcello con un altro vaſcello: cioè, quando un vaſcello non può camminare da per ſe, e non ha tanta forza di tener dietro agli altri; allora ſe gli attacca un capo di canapo, che ha l'altro capo attaccato al vaſcello più gagliardo: e così camminando il primo ſi tira dietro l'altro. E queſto è il rimburchiare. A ſimilitudine di queſto rimburchiare ſi è poi detto *imburchiare le ſcritture*.

pag. 285. INTERMENTIRE, o INTORMENTIRE. Perdere o per freddo, o per altra cagione il ſenſo de' membri per qualche poco di tempo. Nato dal verbo *indormentire*, uſato in queſta ſteſſa ſignificazione dagli antichi Toſcani. Il Volgarizzamento di Meſue, Scrittura del 1300. tra' miei manuſcritti, al capitolo del dolor dell'orecchie: *Alcuna fiata fae di meſtiere miſciare a queſte medicine alcuna coſa che abbia virtute d' indormentire lo membro dolente; acciocchè non ſenta la gagliardezza dello dolore*. In un altro antico volgarizzamento pur di Meſue, ſtampato in Firenze, ſi legge nel capitolo della Soverchia purgazione: *Ingroſſare, e indormentire, è il rimedio da fare, quando tutti gli altri non vagliono, & è già la coſa diſperata: allora ſi ricorre a quelle coſe, che ſono di tanta freddezza, che le fanno quaſi indormentire i membri, non che gli omori; come è la tiriaca nuova, e il filonio*.

LAT-

L

LATTE DI GALLINA. Così è chiamato dagli Erbajuoli una ſpezie di cipolla, che fa 'l fiore bianco lattato: da Dioſcoride detta ὀρνιθογαλον, e da Plinio lib. XXI. cap. 17. *ornithogale*. Le quali voci non vagliono altro che *latte di gallina*: imperocchè la voce ὄρνις ſignifica non ſolo generalmente *uccello*, ma ancora particolarmente *gallina*: come ſi può vedere appreſſo Ariſtotile, e appreſſo Aleſſandro Afrodiſeo. E queſta credo che ſia l'origine di queſta voce. *Latte di gallina* ſi chiamano ancora l'uova sbattute con brodo, e cotte a bagno maria. Volendoſi lodare un banchetto, ſi dice, *E' vi fu del latte di gallina*. Sopra di che veggaſi Ateneo libro IX. pag. 293.

LAVEGGIO. In ſignificato di quel vaſetto di terra, che ſerve per iſcaldar le mani, fu così detto per la ſomiglianza, che ha con quel vaſo uſato in Lombardia, per cuocervi la vivanda; e chiamaſi da' Paeſani *lavezzo*: ed in Toſcana anticamente chiamavaſi *laveggio*, come ſe ne poſſon vedere due eſempli nel Vocabolario della Cruſca; a' quali s' aggiunga queſto di M. Franceſco Barberino 30. 17. pag. 293.

Ne mi par mica bella
L'oſſo tirar co' denti; ed ancor peggio
Di mandar a laveggio.

E queſto di Ser Gorello nella Cronaca d'Arezzo cap. 6.

E benchè forſe alcun di tai ſapori
Talor guſtaſſe, non potea far fiamma,
Che feſſe al ſuo laveggio far bollori.

Nondimeno io ſtimo eſſer queſta voce della Lingua Provenzale; dicendo Giuffredi di Toloſa:

Lo cor qem boul, com lo lavez al foe.

Vogliono venga il Provenzale, e l'Italiano, dal

dal Latino *lavagium*, formato da *lavare*. Ma viene ſecondo me dal Latino *lebes*: in queſta maniera: *lebes*, *lebetis*, *lebetitius*, *lebetitium*, *levetitium*, *laveticium*, *lavecium*, *lavegium*, LAVEGGIO.

pag. 299. LOCCIO. Profferito coll' O ſtretto, e di due ſillabe, ſignifica tra gli Aretini *dappoco*, e *cionno*. S' io non m' inganno, viene da *ocio*, *pag.* 162. *v.* 4. che ſimilmente appreſſo gli Aretini vale lo ſteſſo che *oca*. Meſſer Franceſco Barberino ne' Documenti d' Amore diſſe *oco* in vece di *oca*, e ſi ſervì di *oco*, in ſignificato di *dappoco*. Veggaſi Federigo Ubaldini nelle Note al Barberino. Ancor oggi ſi dice in proverbio, *Non eſſere un' oca*: e vale *Non eſſere un dappoco*: *Eſſere un uomo leſto*. E diceſi pur ancora proverbialmente, *Tu ſe' l' oca*, ad uomo dappoco, che non ſappia uſcir di nulla ch' ei ſi faccia.

M

pag. 308. MALLEVATO. Nelle prigioni delle Stinche di Firenze ſono alcune ſtanze più comode, maggiori, e, per eſſer contigue ad un piccolo giardinetto, più arioſe dell' altre. In queſte ſon rinchiuſi que' debitori, che ſon uomini di condizione, e più civili. Ma però è neceſſario che abbiano molti mallevadori: e di quì è, che quelle ſtanze ſon chiamate *Il Mallevato*.

pag. 309. MANINE. Son certi funghi, così detti dagli Aretini e da' Saneſi, per eſſer ſimili con moltiſſime dita alla figura delle mani. Onde per la ſteſſa ragione da' Fiorentini volgarmente vengon chiamati *ditola*. Alcuni tenendo oppinione, che le manine ſieno que' funghi che da Galeno nel libro 2. delle Potenze degli alimenti, furon nominati αμανιται, da queſta voce Greca vogliono che ſia nata la Toſcana. Io credo però che s' ingannino; e

che

che ſia più veriſimile la prima, che la ſeconda etimologia.

MARANGONE. Uccello, che ſi tuffa per pigliare il peſce. Viene dal Latino *mergus*. I Contadini di Piſa lo chiamano *mergollo*, e que' di Lombardia *mergon*, e *margon*: e facile è ſtato il paſſaggio da *mergus* a *marangone*. pag. 310.

MARMOTTA. Spezie di topo grande. In molte città di Toſcana ſi ſuol dire per far paura a' bambini: *Ecco 'l Bau: Ecco l' Orco: Ecco la Biliorſa: Ecco la Befana;* e ſimili altre chimere. Tra gli Aretini ſono in uſo quaſi tutte queſte voci; ed oltre di eſſe vi è ancora *la marmotta*. Chi di queſta voce voleſſe rintracciar l' origine, potrebbe forſe a prima giunta credere, che il nome di *Marmotta* foſſe detto in ſignificato di quel topo, che per naſcere ne' monti fu chiamato in Latino dal Mattiuolo *mus montanus*, ed in Toſcano ſi dice comunemente *marmotta*; animale molto brutto, e malfatto; che ha dato occaſione al proverbio: *Viſo di marmotta*, favellandoſi di donna brutta. Io però tengo, che *Marmotta* degli Aretini ſia dal μορμω de' Greci; tra' quali queſta voce, per far paura a' bambini, ſignificava lo ſteſſo che l' Orco, la Befana, e la Marmotta. Galantemente ſe ne ſervì una madre nell' Idilio XV. di Teocrito, per iſpaventare un ſuo figliuolino, che con eſſa madre voleva uſcir di caſa, dicendogli che fuora era la Marmotta: εκ αξω το παιδιον μορμω. Veggaſi Senoſonte 4. Ellen. ed Eſichio, μορμονας interpreta πλανητας δαιμονας, cioè Demoni vagabondi, che vanno di notte, e con iſcherzi e terrori impaurano altrui. pag. 314.

MATRICHESE. Così ſi chiama la Chieſa Cattedrale della Città di Montalcino. E' corruzione delle due voci *Mater Eccleſiæ:* che così è chiamata queſta Cattedrale in tutte le Scrit- pag. 319.

Scritture antiche, e moderne. I Montalcini dicono aver tradizione, che queſta fu una delle prime Chieſe, che foſſe fatta edificare da S. Pietro.

pag. 330. MONDRAGONE. Un Canto nella Città di Firenze. Il Canto, che anticamente ſi diceva *Il Canto de' Cini*, oggi ſi chiama comunemente *Il Canto del Mondragone*, per eſſervi ſtato fatto fabbricare un nobil Palazzo, d' architettura dell' Amannato, da Don Fabio Arazzuola Aragona, Marcheſe di Mondragone, Maeſtro di Camera, e molto favorito del Granduca Franceſco di Toſcana, che pigliò coſtui al ſuo ſervizio, quand' era in Iſpagna, ne' tempi di Filippo Secondo. Dentro a queſto Palazzo ſi veggono per ancora le veſtigia dell' antico ſecondo cerchio della città di Firenze.

pag. 338. MUSSOLO, e MUSSOLINO. Sorta di tela bambagina: così detta dal nome del paeſe dove per lo più ſi fabbrica. Andrea Alpago nella Spoſizione delle voci di Avicenna: *ALMUSOLI, eſt regio in Meſopotamia, in quæ texuntur telæ ex bombyce, valde pulchræ: quæ apud Syrios & apud Mercatores Venetos appellantur* muſſoli, *ex hoc regionis nomine. Et Principes Ægyptii & Syri, tempore æſtatis ſedentes in loco honorabiliori induunt veſtes ex hujuſmodi muſſoli*. In un antico Leſſico MS. della mia Libreria, compilato da Domenico di Bandino d' Arezzo, che fiorì ne' tempi del Petrarca, ſi legge: *MUSSOLI, telæ quæ veniunt ex Muſſoli, Aſiæ regione*.

N

pag. 342. *v. l' Annot. al Ditir.* NIPOTECOSA. Santa Maria Nipotecoſa, Chieſa di Firenze, crede il Volgo che ſia ſtata così detta perchè fu fondata dalla famiglia de' Coſi: conforme ſi legge in Ri-

Ricordano Maleſpini, cap. 57. *In porta roſſa ſi puoſono i Coſi, conſorti ab antico degli Adimari di linea maſculina: e feciono fare Santa Maria Nipotecoſa, che ancora oggi ritene il nome.* E cap. 108. *I Coſi furono antichi, e feciono Santa Maria Nipotecoſa, che è nella via degli Adimari.* S'inganna il Volgo: perocchè la voce *Nipotecoſa* nacque della Greca ὑποτακτικὰ, che è uno di quegli attributi, che dagli antichi Greci furon dati a Maria Vergine.

P

PAZZOLATICO. L'origine di queſta voce ſi legge ne' Ragionamenti del Firenzuola carte 132. *Fra' più verdi colli, aſſai vicini a Firenze, ſi vede una valletta di ſpazio per ciaſcun verſo di mille paſſi o poco più: gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi* Pazzolatico: *concioſſiachè gli Antichi* Pozzolargo *la nominaſſero.* pag. 361.

PEVERADA. Brodo; cioè quell' acqua, nella quale è cotta la carne, o altra vivanda. Lat. *jus, juſculum.* Viene da *pepe:* che *pevere* in moltiſſimi luoghi d' Italia s' appella: imperocchè gli Antichi coſtumavano, ſiccome ſi coſtuma anch' oggi ne' Conventi de' Frati e delle Monache, condire con pepe tutti quanti i brodi di carne. pag. 367. *v. l'Annot. al Ditir.*

PISCIANCIO. E' una ſorta di vino, che a Roma ſi chiama *piſciarello:* e colà è in molto credito quel di Bracciano, ſiccome a Firenze quel di San Miniato al Tedeſco. Credo, che ſia così detto per eſſer vino piccolo, gentile, di poco colore, e che faciliſſimamente ſi piſcia. pag. 372. *v. l'Annot. al Ditir.*

POLVERE DEL CORNACCHINO. Polvere medicinale, compoſta d' antimonio, di ſcamonea, e di cremor di tartaro. Pigliò queſto nome dall' eſſere ſtata uſata in tutte quan- pag. 379.

quante le ſorte di malattie da Tommaſo Cornacchini, famoſo Medico Aretino, e Profeſſore dell' Accademia Piſana: e ne ſcriſſe un libro, intitolato *Methodus in pulverem*. Queſta ſteſſa polvere ſi chiama ancora *polvere del Conte*, perchè la ricetta di eſſa fu data al Cornacchino da Don Ruberto Dudleo, Conte di Varvich, e Duca di Nortumbria.

pag. 379. PONDI. Soluzion di ventre con Sangue. Lat. *dyſenteria*. Viene da *pondus*: dal quale altresì nacque l' Italiano *pondo*, che val *peſo*. Coloro, che hanno queſto male, ſempre ſi lamentano d' un gran pondo in quella parte, dove termina l' inteſtino retto. E per eſprimer quel peſo, ſi ſervon ſempre della ſola voce *pondo*: la quale in altre occaſioni non ſi ſuol adoprar dalle plebe. Gli Aretini, in vece di *pondi*, dicono *ponderi*: il che conferma non poco la mia oppinione.

pag. 383. PRACE. Quello ſpazio di terra ch' è tra due ſolchi, da' Fiorentini diceſi *porca*, e dagli Aretini *prace*. *Porca* de' Fiorentini è nata dal Latino *porca*, che così fu chiamata a *porriciendo*, ſe vogliam credere a Marco Terenzio Varrone, che nel libro primo degli affari della Villa ci laſciò ſcritto: *Quod eſt inter duos ſulcos elata terra, dicitur* porca, *quod ea ſeges frumentum porricit*. *Prace* degli Aretini è venuta da πρασια ovvero πρασιη de' Greci: le quali voci ſignificano lo ſteſſo che *prace*. Di πρασια ſe ne trova un eſemplo nel 7. dell' Odiſſea verſo 127. e di πρασιη nell' ultimo pur dell' Odiſſea verſ. 246. Veggaſi Dioſcoride lib. IV. cap. 17. e veggaſi ancora Didimo nelle Chioſe del verſo 127. del 7. dell' Odiſſea. Ma l'origine della Greca voce πρασια leggaſi appreſſo Eſichio, il quale ſcriſſe che le praci ſon dette πρασιαι, οιον περασιαι δια το επι περασι των ιππων. Son però alcuni che affermano, che ſieno ſtate chiamate πρασιαι dal-

v. Lexic. Scapulæ.

dalla voce πρασον, che vale porro, perchè nelle praci ſi ſeminano i porri, ed altri ſimili agrumi.

PRATAJOLO. Sorta di fungo aſſai buono; così detto perchè per lo più fa ne' prati: lo ſteſſo per avventura, o ſimile a quello che i Latini chiamarono *fungus pratenſis*. Orazio lib. 2. ſat. 4. pag. 383.

—— *pratenſibus optima fungis*
Natura eſt.

R

RANAJUOLO. Così chiamano gli Aretini quell'uccello di rapina, che da' Fiorentini è detto *gheppio*, e *fottivento*. Credo che gli ſia dato tal nome dalle rane, delle quali volentieriſſimo ſi paſce. Fu detto *fottivento* queſto uccello dal ſuo particolar dimenio dell' ale, che ei fa per l'aria. Da un ſimile dimenamento veriſimilmente è nato quel modo di dire de' Marinari, *la vela fotte l' albero*, quando la vela ſi sbatte leggiermente addoſſo all'albero della nave. pag. 392. *v. l'Origini della Ling. Ital. del Men. cart. 230. alla voce* Fottivento.

ROBBI. Che coſa ſieno i *robbi* è notiſſimo a tutti quanti i Medici, ed agli Speziali. Il Ricettario Fiorentino: *I robbi ovvero ſape, ſono i ſughi d' alcuni frutti, ſpeſſati da per loro al ſole, o al fuoco, tanto che ſi poſſano conſervare*. Il Volgarizzamento di Meſue: *Allora biſogna miſchiarvi tanta quantità di rob, che ſia la metà*. E' voce venuta d' Arabia, dove *rob* vale lo ſteſſo che *ſapa* in Toſcana. Vedine eſempli nel teſto Arabico d' Avicenna. pag. 403. *pag.* 105.

RUOTIMA. E' voce Aretina: e vale lo ſteſſo che *piena*. Credo che venga dal verbo *ruere* de' Latini. Ovvidio nel primo delle Trasformazioni: pag. 409.

Exſpatiata ruunt per apertos flumina campos.

Orazio lib. IV. ode 2.

Mon-

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem ſuper notas aluere ripas:
Fervet, immenſuſque ruit profundo
Pindarus ore.

S

pag. 413. *v. l'Annot. al Ditir.* SAN ROSSORE. E' una gran boſcaglia, tre miglia in circa lontana da Piſa, poſta fra 'l mare, ed il Serchio, e l' Arno: dove ſono le belliſſime cacce del Sereniſſimo Granduca di Toſcana: così detta per corruzione del nome di *San Luſſorio* Martire: in onor del quale fu anticamente fondata una Chieſa in quel territorio, dov'oggi è la boſcaglia.

pag. 415. SARDIGNA. Così chiamaſi nel rinomato ed antico Spedale di Santa Maria nuova di Firenze un luogo dagli altri diſtinto; nel quale ſi mantengono, e ſi curano quegli infermi, che ſono oppreſſi da lunghe, ed incurabili malattie; ed in particolare da piaghe fetenti, e ſordide. SARDIGNA, diceſi altresì ad un altro luogo fuor della Porta San Friano, dove ſon portati a ſcorticare tutti i cavalli, aſini, e muli, che muojono dentro a Firenze: in queſto ſecondo ſignificato parlò Lorenzo Lippi nel primo Cantare del ſuo piacevoliſſimo Malmantil racquiſtato:

ſt. 24. *Calò nel piano, e ad Arno ſe ne venne,*
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele ſpiegare, e inalberar antenne,
Fermato avendo lì come buon ſito
D' armati legni un numero infinito.

ſt. 11. *v. le Note di Puccio Lamoni cioè di Paolo Mi-* E nel X. Cantare deſcrivendo il cavallo di Martinazza:

La Marca ebbe del Regno, e i guidaleſchi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna.

Credo che tal nome ſia ſtato dato loro per cagione dell' aria groſſa e puzzolente: alluden-

dendo all' Iſola di Sardigna famoſa per la cattiva aria. Onde Marziale lib. IV. ep. 60. *Nullo fata loco poſſis excludere. Cum mors Venerit, in medio Tibure Sardinia eſt.* E nel ſecondo degli Annali di Tacito ſi legge, che fu fatto un decreto nel Senato: *Ut Judæorum & Ægyptiorum quatuor millia in Inſulam Sardiniam veherentur, qui ſi interiiſſent, ob gravitatem cæli, facilem jacturam, & vile damnum futurum.* *nucci a' ſopraddetti luoghi.*

SCUOLA. Così ſi chiama in Firenze una maniera di pane con anici, ſolito di farſi la quareſima, ed a figura d' una ſpuola da teſſere; e da queſta figura è ſtato detto *ſcuola:* imperciocchè ancora la ſpuola volgarmente da' teſſitori è chiamata *ſcuola.* pag. 428.

SISTOLA. Gli Speziali Fiorentini così dicono ad un certo vaſo di ottone, o di argento in figura d'una picciola ſecchia, tutto pieno di buchi, col quale colano le medicine: e particolarmente le più groſſe, e che hanno più corpo. Da *Situla* Latino. pag. 437.

STAMPITA. Io l'ho per voce venuta di Provenza. Vita di Rambaldo di Vachera, teſto a penna della Libreria Medicea di S. Lorenzo: *Si com el dis en una cobla de la ſtampida qe vos auſiret.* E appreſſo: *En a qeſt temps vengeron dos joglars de Franza en la Corte del Marqes, qe ſabron ben violar, & un jorn violaven una ſtampida.* Nel mio Gloſſario Provenzale MS. STAMPIDA; *Sonus inſtrumentorum muſicalium ordinatus.* pag. 452.

T

pag. 469. TERRACREPOLO. Erba notiſſima, che ſi uſa nell' Inſalate. Andrea Ceſalpino d' Arezzo nel lib. 13. delle Piante, cap. 14. *Qui vulgo in Hetruria* terracrepolus *vocatur, olus eſt ſilveſtre*, &c. *Apud Plinium & Theophraſtum crepis vocatur : numeratur enim cum cicoraceis. Caule foliato eſt crepis, & apate : unde hucuſque, nomine ferè ſimili ſervato*, terra crepolus *vocatur*.

pag. 487. TURBITTI. Molti credono che ſien così detti, *a turbando ventre*. S' ingannano. E' voce Arabica : e ſi trova appreſſo di Avicenna, e d' altri Scrittori di quella Lingua : tra' quali *turbit* vale lo ſteſſo che il medicamento de' turbitti.

V

pag. 488. VALLONEA. Ghiande di cerro, portate in Italia dall' Iſole dell' Arcipelago, e dalla Morea, per uſo de' tintori, e de' cuojai, che se ne ſervono per tignere in nero. Viene dal Greco βαλανος.

pag. 491. VERDI, e SECCHI. Son nomi di parti nate in Arezzo da' Guelfi, e da' Ghibellini di quella Città: imperocchè, eſſendo ſtato ſconfitto il Popolo Aretino di parte Ghibellina da' Fiorentini di parte Guelfa, nella famoſa giornata di Campaldino, l' anno 1289. i Guelfi Aretini acquiſtarono in Arezzo gran vigore, e perciò pigliarono il nome di *Verdi*, ed i Ghibellini, che per la gran rotta avean perduto l' orgoglio, ed andavano mancando, furon chiamati *I Secchi*. Onde Ser Gorello nel cap. 4. della Cronaca in terza rima:

E ne' Modi di dire Italiani Raccolti e dichiarati, pag. 27.

Non

Non era il popol mio però 'n baſſezza,
Quando d' invidia crebbe nuova ſetta,
Da cui diſceſe la civile aſprezza
Tra' Verdi, e Secchi ſi facea vendetta.
E Guelfi, e Ghibellin non ſi contava,
Eſſendo dentro Podeſtà Ciappetta.
El qual con Uguccion ſi guerreggiava,
A cui ſpiacevan l' opere volpaje,
E' l modo della guerra che menava.
Dal dare il guaſto, e arder gran per l' aje
Tornando l' oſte mio a ſan Fumagio,
Partite fur le lance da' mannaje.
E i Guelfi che credean tornarſi ad agio,
Fuoro allor morti; e funne gran cordoglio:
Che poi ha fatto a' Ghibellin diſagio,
Così diſſe e ſe quel da Montedoglio
Dell' oſte Capitano.

Sopra di che le Chioſe Latine, fatte dallo ſteſſo Gorello: *Hic dicit de diviſione inter Virides & Siccos Aretii, exſiſtente Poteſtate Aretii Ciappetta de Monteaguto, & Capitaneo Uguccione di Faggiuola; cum eſſent Petramalenſes cum eorum ſecta excluſi; & extitiis Viridorum; & iviſſent ad faciendum vaſtum Monterchi, exſiſtente Capitaneo extitiorum Comite de Montedolio.* Partanſi le lance dalle manaje. *Et tunc maxima crudelitate fuerunt ibi interfecti multiſſimi de Guelfis ibi exſiſtentibus.* E non molto di ſotto: *Bellum civile inter Virides & Siccos, in quo Virides debellati fuerunt, & excluſi; & Sicci cum Capitaneo, & illis de Petramala obtinuerunt.* Da dove ancora ſi può raccor l'origine del proverbio tritiſſimo tra gli Aretini: *Separar le lance dalle manaje.* Scrivono però alcuni altri, che dopo la giornata di Campaldino, i Guelfi, ed i Ghibellini Aretini s'unirono inſieme al governo, ed alla difeſa della Città; e per eſſer più uniti, tolto via ogni nome di *Guelfo*, di *Ghibellino*, ſi chiamarono concordemente *La Parte Verde:* ma poco eſſendo durata così fatta

unione, rimaſe a' Guelfi il nome de' *Verdi*; a diſtinzione de' quali, i Ghibellini furon nominati *I Secchi*. Vedi S. Antonino Arciveſcovo, nel terzo tomo della Cronaca, tit. 21. cap. 1. §. 4.

pag. 492. VERGIO. E' un' antica voce Toſcana, uſata ſoventemente da Zucchero Bencivieni, Volgarizzatore del Maeſtro Aldobrandino: e ſignifica ſugo di agreſto. Tengo che ſia nata da *verjus* de' Franceſi, che ha lo ſteſſo ſignificato. E tanto più mi confermo nella mia oppinione, mentre oſſervo che ne' teſti più antichi in carta pecora, in vece di *vergio*, ſi legge *vergius:* come nel capitolo delle carni degli uccelli volanti: *Quelli che ſi lievano di malattie, le debbono uſare in vergius, con un poco di cannella.*

pag. 495. VISPO. Tra gli Aretini, e tra' Saneſi, vale pronto; vivace; di ſenſi ſvegliato. Credo che abbia avut' origine dalla voce *viſto*, che appreſſo i Fiorentini ſignifica lo ſteſſo che *viſpo*. *Viſto* de' Fiorentini può eſſer nato dal *viſte* de' Franceſi.

U

pag. 497. UTELLO. UTIELLO. Vaſetto di terra, invetriato, per uſo di tenere olio, od aceto, per condire. Da *otrello*, diminutivo di *otre*. L' otrel ſerve per portarvi entro l' olio. E però l' utrello fu tal volta detto *otrello* dagli Antichi, come in quel paſſo di una antica Vita Manuſcritta del Beato Benedetto Sinigardi: *Andando a conciare la lampana, l' otrello gli caſcoe, e l' oglio ſi ſparſe tutto nello ſpazzo.*

Z

ZIBIBBO. Spezie d' uva. Io ho per coſa infallibile che venga dall' Arabo *Zibib.* Nel Leſſico Granatino, citato da Franceſco Rafelengio nel suo Vocabolario Arabico ZIBIBA. *Uvæ paſſæ.* Andrea Alpago nella Spoſizione delle voci di Avicenna: CIBIB, *eſt uva paſſa cum arilis; & etiam uva dulcis cum arilis exſiccata: vulgo dicta* cibibo. E alla lettera Z: ZIBIB, *eſt uva paſſa magna: & habet arilos.* Il zibibbo anticamente veniva portato di Soria; e per uso della medicina era in credito quello di Damaſco. Onde appreſſo que' primi valentuomini che compilarono il Ricettario Fiorentino, nella deſcrizione del cifi di Damocrate, ſi legge: *ZIBIBBO Damaſceno, purgato da' noccioli.* E' coſa ordinaria, che con le marcanzie paſſino ancora i nomi di quelle ne' paeſi più lontani. pag. 500. pag. 195.

ZUCCHERO DI CANDIA. Crede il volgo, che venga così detto per eſſerci portato dall' Iſola di Candia. Laonde il Signor Pier Salvetti, Gentiluomo Fiorentino, in quella Satira intitolata *Il Grillo*, diſſe: pag. 502.

E s' a Venezia, per chi ha la toſſa,
Gli Zuccheri di Candia non verranno, ec.

Il Volgo però s' inganna, perchè lo Zucchero di Candia è così chiamato per corruzione di *Zucchero Candi:* Il Riccettario Fiorentino, parte prima: *Il Zucchero Candi, benchè alcune volte ſi chiami da Avicenna* Sale Indo, *nondimeno non pare, che ſi debba numerare fra' ſali.* E altrove: *A fare il Zucchero Candi, il giulebbo cotto alla ſua miſura ſi pone in certe brocche.* I noſtri Antichi lo chiamavano ſemplicemente *Candi*, ſenza la giunta di Zucchero. Nel Maeſtro Aldobrandino, che fu ſcrittura del 1310. ſi legge partit. prima, cap. 12. *E s' elli* pag. 58. pag. 79.

av-

avviene, che l' uomo abbia troppo gran ſete, &c. *tenga ſotto la lingua Candi, e laviſi la bocca*, ec. Ma *Candi* de' noſtri Antichi nacque dalla voce Perſiana *Chand*, che in quella lingua vale Zucchero in generale. Gli Arabi ancora uſano queſta ſteſſa voce, avendola talvolta preſa in preſtito da' Perſiani. *Chand*, CANDI. *Zucchero Candi*, ZUCCHERO DI CANDIA. E di quì *candire*, che vale confettare con Zucchero.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELL' OPERE CONTENUTE

NEL

TERZO TOMO.

1. Osservazioni intorno alle Vipere.
2. Lettera ſopra alcune Oppoſizioni fatte alle Oſſervazioni intorno alle Vipere.
3. Lettera del Sig. Tommaso Platt, d' alcune Eſperienze intorno al Veleno delle Vipere.
4. Oſſervazioni intorno a quelle Gocciole, e Fili di vetro, che rotte in qualſiſia parte, tutte quante ſi ſtritolano.
5. Eſperienze intorno a quell' Acqua, che ſi dice, che ſtagna ſubito tutti quanti i fluſſi del ſangue, che ſgorgano da qualſiſia parte del corpo.
6. Eſperienze intorno a' Sali fattizj.
7. Lettera intorno all' Invenzione degli Occhiali.
8. Lettere.
9. Etimologie Italiane.